

# **L'isola d'Ischia**

**nei suoi aspetti naturali, topografici  
e storici del passato e del presente**

**di  
Woldemar Kaden**

**1883**

**Traduzione dal tedesco  
di Nicola Luongo**

**2006  
La Rassegna d'Ischia**

«Se il mondo fosse un anello,  
Ischia ne sarebbe la pietra preziosa»

Poeti e scrittori di vario genere, turisti e naturalisti, dell'antichità come dell'età moderna, hanno descritto questa isola del Mar Tirreno in versi ed in prosa, in brochure ed opere voluminose, e sono ben pochi coloro che hanno viaggiato in Italia, che sono venuti verso il Sud napoletano, e non hanno visitato l'isola o, dopo la loro visita, non sono rimasti entusiasti e felici, lasciandola a malincuore; grande è anche il numero di quelli, tra cui troviamo rappresentanti di tutte le nazioni, che guardano indietro con gratitudine a Ischia, nelle cui fonti termali abbondantemente zampillanti hanno trovato la guarigione di gravi malanni.

Oggi però che la nostra isola ha sperimentato una sventura così grande, gli sguardi del mondo intero sono rivolti allo stesso obiettivo; l'orrore si unisce alla compassione e le notizie raccolte in fretta dai giornali quotidiani che devono nascondere la verità, mostrano che entrambi i sentimenti hanno la loro piena legittimità.

L'interesse generale però per un'isola così straordinaria che, a quanto pare, è entrata in una fase vitale delle sue forze vulcaniche che mette in discussione il suo futuro, sopravvivrà a questa momentanea partecipazione e a questa attenzione permanente deve contribuire questo libro che mette in evidenza tutti gli aspetti che, in un modo o nell'altro, ci sembrano degni di nota sull'isola, sulla gente, sulla fortuna e sfortuna della stessa. L'autore può vantarsi di conoscere a fondo la bella Ischia, su cui ha trascorso da anni di continuo felici mesi estivi e, poiché la conosce, poiché l'ama, l'ama ora nella sventura più di prima, e questo amore, per niente cieco tuttavia, ha guidato la sua penna.

Napoli, settembre 1883.

Woldemar Kaden

## I.

Isola ereτρια, silfide felicemente adulta,  
tu spunti dal Mar Tirreno con la tua rigogliosa silhouette.

Se con un colpo di bacchetta magica ci si vedesse trasferiti dalla grigia prosa del lavoro quotidiano delle grandi città brumose sull'isola del sole, Ischia, l'abbagliamento sarebbe troppo forte, bisognerebbe iniziare il viaggio all'alba, andare incontro al giorno che sorge e con una graduale preparazione paesagistica. Volentieri mi sono lasciato guidare anni fa da un poeta, che aveva visto questi cortili d'Ischia solo con gli occhi dello spirito in una poetica trasfigurazione, ma certo esattamente: Jean Paul. Chi legge oggi questo poeta «antiquato», chi conosce ancora il suo «Titano» con l'episodio del viaggio all'isola d'Ischia? E sì, a meno che non diventiate bambini, non potete essere felici su quest'isola della felicità. Nessuno più di Jean Paul ci sembra degno di prepararci a visitare Ischia.

«... La terra dormiva... con due bracci cingeva il bel mare di Napoli, a destra, verso Posillipo, era ricca di fiorenti vigneti sino alla riva e a sinistra teneva le città e abbracciava le sue onde e le sue navi, attraendole al suo seno. Come una sfinge, la frastagliata Capri sorgeva tenebrosa all'orizzonte nell'acqua e sorvegliava la porta del golfo. Dietro la città fumava nell'etere il vulcano e a volte gli scintillii giocavano tra le stelle.

Ora la luna affondava dietro gli olmi di Posillipo, la città si oscurava, il fragore della notte si smorzava, i pescatori scendevano a riva, spegnevano le loro fiaccole e si distendevano sulla rena, la terra sembrava addormentarsi e il mare svegliarsi. Un vento dalla costa sorrentina sollevava le onde tranquille, chiaramente brillava la falce di Sorrento irradiata dalla luna e dal mattino contemporaneamente come argentei campi, la colonna di fumo del Vesuvio si dissolveva, e dalla montagna di fuoco una lunga pura aurora si diffondeva sulla costa come su un mondo straniero... ci siamo imbarcati, quando l'aurora accendeva le montagne, e la navicella spinta dal venticello mattutino scivolava veloce sul mare. Prima di aver doppiato il promontorio di Posillipo, il cratere del Vesuvio rigettò lentamente nel cielo il figlio incandescente, il sole, ed il mare e la terra s'infiamarono. La mezza cinta terrestre di Napoli con i suoi palazzi color dell'aurora, la sua piazza-mercato dalle navate oscillanti, il brulichio delle sue ville sulle montagne e sulla riva, ed il trono verdeggiante di Sant'Elmo, si prospettarono orgogliosi tra due monti davanti al mare.

Superato il promontorio di Posillipo, l'Epomeo d'Ischia apparve in lontananza come un gigante del mare, cinto da un bosco e con la bianca vetta spoglia. A poco a poco apparvero sulla piana smisurata le isole l'una accanto all'altra come paesi sparsi, e i promontori selvaggi penetravano e affondavano nel mare, ed ora il regno delle acque si manifestò più grande e più vivo della terra arida, desolata, squallida...

Quando passammo davanti alla piccola Nisida, dove un tempo Bruto e Catone dopo la morte di Cesare cercarono rifugio, - quando navigammo davanti all'affascinante Baia e al magico Castello, dove tre romani decisero un tempo la spartizione del mondo, e davanti a tutto il promontorio, dove sorgevano

le ville dei grandi patrizi romani e, quando scorgemmo la montagna di Cuma, dietro la quale nella sua Literno visse e morì Scipione l'Africano: allora la nobile vita degli antichi Grandi mi commosse fortemente...

Gioventù e rovine, il passato crollato e l'eterna esuberanza dell'esistenza coprivano il lido di Miseno e l'estesa costa, - sulle urne infrante di divinità morte, sui templi diruti di Mercurio e di Diana giocavano la leggera onda gioiosa ed il sole eterno, - antichi solitari pilastri di ponti nel mare, solitarie colonne di tempio e archi erano le tracce di un passato ricco di gloria e di opulenza - gli antichi nomi sacri dei Campi Elisi, dell'Averno, del Mar Morto alitavano ancora sulla costa, - e rovine di rocce e di templi giacevano le une sotto l'altre sulla lava colorata, - tutto rifioriva e viveva, la ragazza ed i navigatori cantavano, le montagne e le isole emergevano nel nuovo fiammeggiante giorno, - i delfini giocavano accanto a noi, - le allodole canore svolazzavano vorticosamente nell'aria sulle isole per loro piccole - e da tutte le parti dell'orizzonte venivano le navi volando via come veloci frecce. Erano davanti a me la divina esuberanza e la varietà del mondo, le corde vibranti della vita erano tese sul ponticello cordato del Vesuvio e di Posillipo fino all'Epomeo...

Dopo qualche tempo arrivammo ad una estesa terra, esposta a nord, per così dire il piede di un'unica montagna: era ormai la graziosa Ischia, ed io sbarcai ebbro di felicità».

Questa descrizione di un viaggio ad Ischia fatto ottanta anni fa è valida ancora oggi, potrebbe benissimo essere stata scritta ieri, anche il tragitto è rappresentato così bene, che il più recente Bädiker non si vergognerebbe affatto di questa descrizione. Il paesaggio è restato lo stesso, come quello di ottanta anni fa, come quello di mille e duemila anni fa, poiché le stirpi greche godevano già di quel paesaggio, il sole e mare hanno conservato il loro splendore, solo i mezzi di comunicazione sono diventati migliori, perché se un passeggero alla Jean Paul impiegava da otto a dieci ore da Napoli a Ischia, oggi sui piroscafi delle società «Procida-Ischia» e «V. Manzi & Compagnia» la raggiungiamo in un'ora e tre quarti. È estate, alta stagione, ed in gradevolissima compagnia scivoliamo verso «l'orlo del mantello del re», verso la Napoli signora dominatrice del mare, un tempo Partenope, che l'onda dolcemente bagna. Tutte le lingue ronzano confuse, sebbene i signori parlino il carezzevole, dolce italiano, e figure, occhi, e movimenti italiani trionfano su elementi nordici dagli occhi azzurri. Che riflessi e scintillio gioioso di ornamenti e vestiti, che civetteria allegra di diverse nazionalità ed individui che, emersi dalle fresche onde del mare, si sentono liberi dalle costrizioni salottiere della metropoli e nel presagio di una vita serena in campagna iniziano a pregustare una villeggiatura foriera di nuove relazioni, per trovare gioia nella natura, nella natura a loro così estranea. Perciò le festose esclamazioni di gioia, quando fu doppiata Punta Posillipo, quando apparve la piccola Nisida che si aggrappa timidamente alla terra madre. Il tutto illuminato dal sole estivo più gioioso, mentre una grigia foschia e una cupa caligine coprivano con un velo impenetrabile la rumorosa città. L'aria pura del mare ritempra i polmoni, i colori puri del paesaggio rallegrano gli occhi e ora abbiamo dietro di noi Capo Miseno che svetta nel cielo azzurro, il simbolo dei pescatori. Là, sulla sinistra, l'isola che si estende in lunghezza, che le viti hanno avvolto come con una verde rete, e l'isola di Procida, dove un felice popolo di pescatori e contadini conduce una vita felice. Vediamo le case bianche dai tetti piatti profilarsi dalla spiaggia alle pendici dei monti e scomparire nel verde. Rossi

brillano gli oleandri fiorenti ed orlano l'isola come corona da sposa e la brezza marina trasporta fino a noi il suo odore acre di salsedine. Il poeta W. Waiblinger decanta la bella isola, e caratterizza in maniera precisa l'isola che spunta dal mare calmissimo:

«Te io paragono al fascino della giovane ninfa in sboccio,  
a cui i virginei seni e il collo appena si inturgidiscono,  
anche se non ancora del tutto fiorita, tu espugni il mio cuore,  
ma mi attirò la vicina, non la perfezione».

La più vicina, piuttosto un satellite, è l'isoletta in formato tascabile: Guevara o Vivara; Ischia è separata da Procida da un canale largo tre miglia. Tutte e tre le isole sono però figlie di un unico padre, il ruvido vulcano. Egli trasferì qui il suo regno nel mare dai Campi Flegrei, lottando e azzuffandosi con Nettuno finché gli riuscì di stabilire la sua permanente officina a Ischia.

Ed ecco che emerge, solenne e possente dalle azzurre onde del mar Tirreno - noi la salutiamo pervasi dalla gioia ed emozionati - la fiera Ischia! Diventa sempre più alta, manifesta sempre più le sue forme, finché svetta nella superba cima dell'Epomeo che guarda in lontananza nell'aria azzurra. Una piramide regale, eretta dall'eternità per l'eternità in mezzo allo sconfinato deserto del mare, ai piedi cinta da oasi innumerevoli, da oasi felici, abitata da gente felice, così l'isola ci volge il suo saluto: una promessa di gioia!

E un turista tedesco come non dovrebbe lasciarsi rapire dalla gioia, lui, il più sensibile di tutti, se già prima centinaia di poeti provarono le stesse sensazioni, centinaia di poeti da Virgilio ad Alfred de Musset per non parlare dei più recenti! L'isola sinora ha suscitato simpatia in tutti quelli che le si sono avvicinati ed è noto che la simpatia vale più della bellezza, ma Ischia è anche bella.

«Bella e affascinante tu appari, sovente nel giorno, nella notte,  
strugge il desiderio di rivederti, ma più bella che mai forse sei,  
quando il tuo volto sorridente davanti al dio che tramonta  
s'infiamma nel dolce pudore di caste rose.  
Allora non solo Febo, tu sembri l'amata del tuono,  
sembri Diana abbracciata da un torrente di pioggia d'oro».

Impressionante è la vista dell'isola, a breve distanza, dal mare. Vediamo le coste molto frastagliate cinte da neri blocchi di lava contro i quali si frange e spumeggia il mare con scrosciante sospiro; poi la spiaggia penetra all'interno fra erte rupi, ma viene subito «sequestrata» dalla più lussureggiante vegetazione là dove essa vuole estendersi sulla dolce superficie alle falde dei monti; la rigogliosa ginestra, amica del suolo vulcanico, costituisce il suo aureo ornamento. Ma l'intera profondità della costa fino a metà del fianco del Monte Epomeo, che si trova quasi esattamente al centro dell'isola, è un variopinto

giardino. Al chiarore del sole si distinguono bene le forme e i generi dei singoli alberi.

L'albero di Minerva, l'ulivo luccicante di argento, si congiunge alla vite più scura nel regno lussureggiante, in cui emergono qua e là gli alberi caratteristici del paesaggio italiano: il cipresso, il pino e tutte le gradazioni del verde formano un'incantevole armonia col suolo di tufo marrone chiaro.

In questa ampia isola brulicante di gioia esso pende però dall'eminente trono del Signore, come un velo nero da lutto, opprimente, impressionante. Sono le ombre delle nuvole? Noi alziamo gli occhi: il cielo è limpido, nessuna nuvoletta si nota nel mare di aria. Quelle presunte ombre sono correnti di lava, sono le rughe angoscianti, minacciose sul volto di questo paesaggio, per il resto pervaso da un sorriso incantevole e la natura e l'uomo hanno cercato invano di cancellare queste tracce di un passato tempestoso dell'isola. L'uomo, a quanto pare, ha dimenticato questo passato. Le cento bianche casette, le sue chiese, le sue ville non sono costruite proprio accanto a quelle «ombre»? Il vecchio Epomeo non sorge tranquillo e pensieroso come l'Ercole Farnese alla fine delle sue imprese?

«A riposo, un eroe, che guarda il campo di battaglia e i morti,  
mai sfiorato dal pentimento e appoggiato alla luccicante lancia da combattimento».

Ma questo eroe adesso sonnecchia soltanto; un leone sonnecchiante e quell'ometto dall'altra parte lo ritiene morto. Come formiche opera e si agita questa stirpe di pigmei contadini e vignaioli intorno ai suoi artigiani che sussultano nel sogno, ignara. Ma all'improvviso si sveglia, ruggisce, scuote con forza la criniera, schiaccia senza vederlo quei piccoli esseri, quel minuscolo brulichio ai suoi piedi... e si abbandona di nuovo al sonno. Per secoli, per giorni? Chi lo sa.

Ma ecco, i pigmei sono di nuovo lì; costruiscono i loro fragili nidi per rondini vicinissimo alle macerie, sottraendo alla corrente di lava il materiale per i loro muri, il cui nero spaventoso ricoprono con intonaco bianco.

E le stirpi successive capiscono la storia, che la montagna col suo rovente lapis di ardesia non ha scritto più sulla lava; essa è faccenda dello storiografo del vulcano, del geologo, e si legge l'infinita serie di selvagge campagne militari contro le stirpi degli uomini, contro Greci, Romani, Campani, Francesi, Spagnoli, Napoletani; una storia di morte di popoli, di omicidi, di incendi, di distruzione delle culture. Salme di città giacciono sotto le ruote del titanico carro del vincitore e le rovine dei templi e le casupole crollate dei vignaioli sfiorano gli assi del suo carro.

Ma quello che il vento con le sue agili ali soffia dalla campagna non è l'alito stigio di un grave passato, è il profumo di erbe e di fiori lussureggianti, che si mescola col fresco odore dell'acqua marina e alla vita più recente servono anche le piccole località, gli agglomerati di case, le ville dall'aspetto così ospitale, locande ed alberghi che si aggrappano alle pendici dei monti, e solo ai più sontuosi riesce di emergere dal verde che tende di elevarsi sempre di più al cielo. Sulle cime degli olmi e dei pioppi si arrampica la vite, le rose formano delle alte siepi, alberi di fico, ciliegio e melograno prosperano dispensatori di ombra; alberi di arancio e limone si stringono gli uni agli altri in maniera così affettuosa che il sole riesce a stento a penetrare fino ai frutti del terreno sottostante.

Ischia è l'isola della frutta per eccellenza. Io vorrei, io potrei offrire su una tavola imbandita una cesta di frutta cresciuta in questi giardini e in aggiunta il vino di Ischia. Come riuscirebbero gradite le gustose mele del Testaccio, una frazione di Barano, l'Amareno e il Corvino, le torte di ciliegio apprezzate a Moropano, un'altra frazione di quel Comune. Ci si stupirebbe della notevole grandezza delle pesche, delle albicocche e delle susine della cittadina di Ischia, della dolcezza degli agrumi di Lacco e di Forio.

I frutti del fico d'India che cresce sul Monte di Vico in un bosco impenetrabile, li considero una cosa originale, degna di nota, sono il pasto preferito del popolo.

E i grappoli di uva e il vino! Dove potrebbero crescere in maniera più rigogliosa se non in un posto dove li nutre direttamente il sangue del cuore della terra? Sul suolo eroso dall'antico vulcano con latente vulcanicità, testimoniata dalle numerose sorgenti termali. L'uva bianca dell'isola, che viene coltivata in minima parte anche nera, dà un vino particolare che, in mani più esperte, potrebbe misurarsi sotto ogni aspetto con il vino del Reno. Il più richiesto è il vino di Serrara, come quello di Forio, è color ambra, abboccato, gradevole, soprattutto quello di Montecorvo che è il re dei vini. La base di questo vino bianco di Forio è l'uva che il vignaiolo qui chiama *Biancolella*, lui la mescola con la *Capolese* e la *Verdesca*; oltre a questi il popolo distingue ancora il vino *Sorbigno*, il *Codacavallo*, il *Greco* e il *Latino* che forse ricordano i primi e più antichi contadini dell'isola: greci e romani.

Così noi possiamo deliziarci dei frutti e del vino e a ciò si aggiunge il mare generoso con il suo ricco bottino pescato ogni giorno in abbondanza. Quante leccornie ci consegna l'inesauribile pescheria. Su tutta l'isola ci sono grandi quantità di gustose alici e sarde, spesso viene pescato anche il pescespada. Alla Marina di Forio si trovano i delicati cefali, occhiate, spigole, e triglie note già ai Romani buongustai come ghiottonerie. Ancora a Forio in un posto chiamato *Camerata* si pescano preziose cernie, dentici e ronchi. Con questi l'elenco dei pesci di Ischia non è ancora esaurito, occorre annoverare anche il merluzzo, il lacerto, il rotunno, il sauro e vicino a Citara, una frazione di Forio, i grandi calamari, a Lacco Ameno i tonni preferiti dal popolo, pescati in grandi reti che abbiamo visto stendere per quasi tutto l'anno a Ischia e vicino alla *Pietra della Triglia*.

C'è quindi una sufficiente quantità di cibo per i nostri gusti e i nostri stomaci, anzi l'isola offre un'inesauribile abbondanza di prodotti della terra e lo constatiamo sia quando attraversiamo l'isola a piedi, sia quando lo facciamo a dorso d'asino o su quei carri a due posti tirati da quegli agili cavallucci e altrettanto svelti asinelli accompagnati dagli instancabili «ciucciari», servizievoli e chiacchieroni.

Durante queste escursioni si ha l'occasione di conoscere la popolazione, se si vuole - ne vale la pena -, di studiarla e certamente affezionarsi ad essa. Non si può negare la sua antica origine greco-romana; questa è impressa su molti volti, nei loro dialetti, nei loro particolari usi e costumi. A prescindere dalla Marina e dai quartieri più esposti al movimento turistico, noi dobbiamo assolutamente visitare le località alte dell'isola, come Campagnano, Piejo, Barano, Moropano, Fontana, Serrara e altre. La gente mostra lineamenti marcati, in particolare hanno il naso e il mento dal fine taglio greco e i grandi occhi profondi guardano con l'espressione di una lieve malinconia, come riscontriamo su certi busti dell'antichità. Il colore scuro della pelle sembra essere una caratteristica della stirpe, perché in questo gli ischioti si distinguono nettamente dagli abitanti vicini della terraferma, benché vivano sotto lo stesso clima, con

uguali occupazioni, esposti allo stesso sole. I Napoletani della città, per i quali molti si sono formati un giudizio generico sulle popolazioni del Sud, non sono presi in considerazione in questa occasione, poiché là il cambio delle nazionalità ha cancellato già da tempo l'originalità delle forme del corpo e del viso.

Fra le donne e le ragazze delle citate località si incontrano delle vere bellezze e delle figure regali, ma esse sfioriscono troppo presto perché sono per lo più bestie da soma per i mariti e nessuno si cura di esse.

Due terzi della popolazione sono contadini, il resto pescatori, naviganti e, una piccola parte in via di estinzione, artigiani. Le donne sbrigano le faccende domestiche e aiutano gli uomini nei continui lavori di campagna. Quelle anziane filano la canapa, tessono tele grezze, tappeti, le giovani intrecciano la paglia e ad ognuno, che sia stato ad Ischia anche solo una giornata, restano impressi nella mente i graziosi canestri variopinti, i ventagli e i cappelli che vengono esposti in vendita davanti ai caffè. Il loro abbigliamento festivo è il «corpetto», il busto orlato ai fianchi con frange dorate; nella maniera in cui avvolgono il foulard intorno alle trecce nere, in modo che le estremità cadano con grazia sulla schiena, sono maestre, mostrano che, malgrado la vezzosa ingenuità, ne capiscono anche di civetteria.

Sarà difficile, però, intrattenersi con loro anche per chi ha imparato l'italiano con un maestro fiorentino e con le migliori grammatiche e con metodi molto efficaci, perché tutte parlano nel dialetto più oscuro, mescolato con una gran quantità di lemmi antichi, greci, latini, spagnoli e di altri sostrati linguistici.

L'isola è divisa in sette comuni e si possono distinguere sette dialetti. Si capiscono più facilmente i dialetti di Lacco Ameno, di Casamicciola o di Ischia, cioè le località sul lato settentrionale, aperto, frequentato, dell'isola. Sul lato meridionale e nelle località di contadini situate in alto anche l'italiano dell'Italia centrale si sente perduto, qui viene offerto un lessico ignoto.

Sono note quattro motivazioni per cui un popolo crea un suo proprio dialetto: imitazione involontaria, bisogno o necessità, comodità e capriccio. E a Ischia, come altrove, abbiamo occupazioni militari mutevoli, le colonie, le alleanze, il commercio, i viaggi e via dicendo. Quante popolazioni si insediarono nella bella isola dal periodo greco più antico e si fusero sempre con i loro predecessori che lasciarono le loro vestigia ai posteri! Così accade col dialetto attico, a cui seguì quello dorico, poi venne il romano e la mescolanza di lingue fu compiuta. Ma non è proprio così: seguono gli Aragonesi, gli Spagnoli, i Siciliani e portano nuovi dialetti che si evolvono dove gli stranieri sono più vicini gli uni agli altri, si diffondono, si moltiplicano e finalmente prendono dimora, senza che il commercio e gli affari riescano a trasformarli o a raffinare.

Il dialetto di Ischia, per quanto possa suonare all'orecchio in generale poco carezzevole, è ricco di immagini, dotato di salaci parole spiritose e di frasi proverbiali, ancora più pregnanti e concise della lingua madre. Esso rivive in tutta la sua magnificenza quando i vecchi e i giovani mescolati tra loro, uomini e donne alla rinfusa, stanno seduti durante i giorni di festa sulle panche delle chiese oppure davanti alle osterie o nelle serate invernali o estive chiacchierano intorno al focolare o improvvisano versi a gara e canzoni, certo ruvide e sregolate ma giammai rozze e volgari.

Io ho scritto anni fa molti canti del genere, essi giacciono ancora oggi come fiori rinsecchiti del ricordo

nell'erbario della mia piccola avventura a Ischia, illustrazioni di un magico idillio che là si può ancora rivivere. Ne presento due o tre a casaccio.

*Addio*

A pescare voglio andare.  
Conosco un mare così piccolo e calmo,  
Dove da tanti anni sono  
L'unico pescatore.  
Vado fiducioso e osservo  
- Posso credere ai miei occhi ? -  
Non sono più l'unico pescatore.  
Nella chiara luce del sole  
Altre barche si muovono qua e là.  
Addio, mia bella, mio tesoro,  
La mia barchetta non viene più!  
Addio, mia colorata biscia d'acqua  
Che ti catturi un altro.  
Addio, silenzioso, piccolo mare!

*Un castello nel mare*

Di rose desidero vestirmi,  
La rosa amo tanto,  
Di rose un castello mi rende felice  
Nel mare azzurro là fuori.  
Gradini di argento vorrei,  
Porte di cristallo pregiato,  
La sua chiave di oro  
Che emetta riflessi di luce.  
E se vi passa davanti  
Il mio amore  
Getto la rete e catturo  
Il sole d'oro.

*Sole prigioniero*

Sento il cielo piangere  
Perché gli manca il sole.  
Alle piccole stelle tutt'intorno  
Ha confidato il suo dolore.

Il sole tiene la mia ragazza  
Con la sua piccola mano  
Mediante un filo d'oro  
Al suo servizio ipnotizzata.  
*Il sole splende nell'oscurità*  
Ora soltanto per il mio amore.  
Di notte deve brillare e sfavillare  
Sul piccolo lampadario d'argento.  
Ma io canto in ogni luogo,  
Canto forte per tutto il mondo.  
A me accade che il mio amore  
Persino il sole imprigiona.

*Un pescatore per marito*  
Santa Caterina, ti supplico,  
Dammi un pescatore per marito!  
Quando di sabato sera a casa ritorna,  
Oh come sa di mare.  
Come è salata  
L'acqua del mare,  
Dolce è il pesce che dentro abita.  
Come è amara la foglia di ulivo,  
Il mio amato è rosso dalla gelosia.

Da questi pochi esempi si deduce chiaramente quale grande ruolo il mare, e sempre il mare, giochi nelle canzoni: il mare, il suo odore, la barca, il pescatore. Quasi esclusivamente dal mare sono ricavati immagini e paragoni. Ma ciò, se in noi non suscita meraviglia, così non avviene per un popolo, che vive sul mare, da cui, per così dire, dipende. Gli occhi neri delle donne e degli uomini, sulla spiaggia come sulle alture, vagano dal primissimo mattino fino al tramonto del sole sulla superficie per lo più calma e liscia, come uno specchio, del mare, spiando le navi in lontananza.

Il sangue caldo si raffredda fra le gradevoli onde e la faticosa, proficua, pesca nel mare apporta loro gioia e guadagno. Ma non sempre il mare sonnecchia. L'ho visto flagellato dallo scirocco e quando la tramontana imperversa dalle coste romane con inaudita violenza sulla superficie delle acque. Allora l'onda impetuosa con incontenibile forza spruzza e fermenta sui blocchi di lava della riva, allora imperversano i cavalli dalla criniera bianca di Nettuno per pascoli sconosciuti fin dentro i verdeggianti orti sulle spiagge.

Allora appare il gabbiano ed emette il suo grido di intenso desiderio di amore che riecheggia lontano. Il pescatore, però, sembra sospeso nella tempesta e nelle onde tra le isole. Resta in silenzio e guarda

impassibile la meta lontana, lo sveltante Epomeo, si toglie dagli occhi la salsedine pungente, scrolla dai capelli l'onda verde che infuria. La sua famiglia lo aspetta sulla spiaggia, oppure in alto nella casupola contadina, e prega la Madonna e tutti i santi per un felice ritorno a casa, dopo aver acceso nella chiesa un gran cero e promesso solennemente un digiuno di tre giorni. Al suo ritorno, nessuno più parla del pericolo. Di sera la piccola pipa di canna esala il suo fumo e pane e vino fanno contenti tutti. Poi si canta, si raccontano favole, di cui il popolo napoletano è così ricco.

Vi racconto a mo' di esempio una di queste favole intitolata:

*Tutto da un pisello.*

- C'era una volta una vecchia che voleva cucinare un piatto di piselli. Stava alla finestra e cominciò a selezionare i piselli, quando uno di essi le scivolò tra le dita e cadde giù in strada. Sotto di lei abitava un'altra donna, che non aveva niente altro che un gallo. Appena questo vide rotolare il pisello, corse subito e lo beccò. La vecchia aveva visto tutto e in fretta scese dalla padrona del gallo e disse:

«Dammi il mio pisello  
oppure mi prendo il tuo galletto».

E disse ciò tanto a lungo e così spesso finché la povera donna, per liberarsene alla fine, le consegnò il gallo. Lei lo prese e si allontanò.

Poi giunse presso una casa, davanti alla quale stava seduta un'altra donna e le disse: «Ho alcune faccende da sbrigare, fammi il favore di tenermi questo gallo sino al mio ritorno» L'altra all'inizio non voleva perché aveva un maiale e pensava che questo potesse mangiarsi il gallo, ma alla fine accettò e la vecchia proseguì il suo cammino. Ciò che si era temuto accadde: il galletto si avvicinò troppo al maiale che se lo mangiò con tutte le piume.

La vecchia ritornò e richiese il suo galletto; l'altra si lamenta: «Lo sapevo che sarebbe accaduto» – «Che cosa?» – «Ah, il maiale ha divorato il gallo». Allora la vecchia si infuriò e gridò: «Che me ne frega? Perché non sei stata più attenta?»

«O mi dai il mio galletto,  
o prendo il tuo maialetto».

All'altra non servì a nulla che si lamentasse, dovette dare il maiale e la vecchia si allontanò molto soddisfatta.

Giunse presso una donna che aveva una mucca nella stalla e le chiese un favore: «Ho da fare una commissione, ti prego, cara comare, di tenermi il mio maiale sino al mio ritorno». Questa veramente non aveva alcuna voglia di fare il favore, ma alla fine pensò che in fondo non ci fosse niente di male e chiuse il maialino nella stalla vicino alla mucca. La mucca però aveva una fame boia e divorò il maialino con tutti i peli e le unghie. Al ritorno la vecchia dice: «Eccomi, dammi il mio maialino». L'altra si lamentò, batté le mani l'una contro l'altra e gridò: «Il maialino non te lo posso restituire, in quanto la mucca lo ha divorato». La vecchia controbatté: «Maialino qui, maialino là, che me ne frega? Avresti dovuto essere più attenta».

«O mi dai il mio maialino  
o mi prendo la vacchina».

L'altra voleva opporsi a quella richiesta, ma la vecchia alzò tanto la voce che ottenne la mucca e così, soddisfatta, riprese il cammino e disse al marito che era con lei: «Hai visto come si può avere una mucca da un pisello? Ora proseguiamo e stiamo a vedere!»

Arrivò poi a una casa dove viveva una vedova con sua figlia, una ragazza meravigliosa che amava la carne di mucca più di ogni altra cosa. Appena la vecchia le propose di badare alla mucca, la madre della ragazza disse: «La tua mucca potrebbe essere in pericolo, se a mia figlia viene voglia di mangiarla, ed allora cosa faccio?» Ma alla fine, soddisfacendo l'ingordigia sfrontata della vecchia, accolse la mucca nel suo cortile, e la vecchia si allontanò. Accadde proprio quello che si pensava. La figlia non riuscì a contenere la propria fame, tagliò un pezzo dopo l'altro della mucca, finché rimasero soltanto le ossa. Appena la vecchia ritornò, la vedova le corse incontro gridando: «È successo il guaio: mia figlia ha divorato la mucca. Ma io te lo avevo detto prima!» La vecchia non si turbò per niente, anzi replicò: «Ciò non m'importa, ora tu ne pagherai le conseguenze, visto che non sei stata attenta».

«O mi dai la mia mucchina  
o mi prendo la tua figliuolina».

«Mia figlia?» – esclamò la vedova – «Io non ti posso dare mia figlia». Iniziò così un violento litigio, finché la vedova cedette e consegnò la figlia. Questa fu chiusa in un sacco che fu affidato al marito della vecchia.

Proseguendo il cammino, arrivarono su un monte, dove viveva una anziana nonnina la quale stava cocendo delle cialde. La vecchia si avvicinò e la pregò di badare al sacco fino al suo ritorno. La nonnina temeva che il sacco le fosse rubato, ma poi si lasciò convincere e la donna si allontanò.

La vecchietta era però la nonna della ragazza del sacco e, appena depose il sacco dietro la porta, all'improvviso udì una voce da esso proveniente:

«Nonna, faccia da morta,  
tu cuoci le cialde e non me ne dai una,  
sento l'odore; qui, dietro la porta,  
nonna, dammi una cialda».

«Ma questa è la voce di mia nipote» – esclamò la nonnina – «Dove sei nascosta?» E la ragazza: «Sono qui nel sacco dietro la porta.» «Ma come sei capitata là dentro?» «Apri prima, poi ti spiegherò tutto». La nonnina aprì il sacco e fece uscire la ragazza dalla quale venne a sapere tutta la storia; ella aveva un grosso cane che chiuse nel sacco con una pagnotta al posto della nipote e questa fu nascosta nella cantina. Allora bussarono alla porta, era la donna ritornata per riprendersi il suo sacco. «Ehi, mi volete restituire il sacco?» «Sì, sì – rispose la nonna – sta là, prendetelo». L'uomo se lo caricò sulle spalle e salì sulla montagna dove lo mise giù per riposarsi. La donna volle vedere che cosa facesse la ragazza, slacciò il sacco e il grosso cane saltò fuori e furioso balzò addosso ai due e li sbranò.

Da un pisello, amara sorte,  
moglie e marito trovarono la morte!

Oltre a queste favole antiche, tra le quali ce ne sono molteplici che somigliano alle nostre favole tedesche, come sorelle carnali, si sono mantenuti vivi in questo popolo anche moltissimi usi e costumi antichissimi che risaltano in particolari occasioni, come battesimi, matrimoni e funerali. Antichissima e risalente ai balli corali greci è una danza che qui chiamano «*La Undirizzata*». Iasolino, il cronista ischiotta del XVI secolo, si riferisce ad essa già nel punto in cui dice che gli Ischioti «si dilettono moltissimo con la danza». La ballano al meglio gli abitanti di Barano e la bella popolazione di Moropano. Appare un certo numero di coppie, tutte fornite di una piccola mazza che esse agitano in una maniera graziosa durante la danza, incrociano, alzano e abbassano e con un ritmo sempre più veloce secondo il tempo della musica, che inoltre viene marcata dai piedi che battono ed accompagnata da una canzone tradizionale, le cui parole annunciano le figure della danza che cambiano continuamente; la danza è estremamente elegante. Il figlio l'ha imparata dal padre, questo da suo padre e così via via è giunta dai tempi più remoti fino alle odierne generazioni.

Una danza diffusa su tutta l'isola e ovunque magistralmente ballata è la *Tarantella* napoletana. Chi ha visto questa affascinante danza unicamente nei dintorni di Napoli, come tra le rovine di Baia, non ha idea o solo una cattiva idea di quello che essa è veramente; a Capri la fanno meglio, ma essa ha il suo maestro a Ischia. Occorre assolutamente un bel locale. Negli alberghi di Sorrento gli ospiti di riguardo ogni sera chiedono che sia ballata la tarantella nei lussuosi saloni e vi partecipano stabilmente fino a sei coppie in fantasiosi costumi; lo spettacolo suscita la stessa impressione di quando un pallido giovane in frac e cravatta bianca della *Schnadahüpfel* bavarese si esibisce al pianoforte. Ma come è diverso a Ischia! Noi stiamo sul tetto piatto di una casa di contadini verso le propaggini dell'Epomeo. Lassù emerge tra le nuvole l'antica vetta del monte, spenta, calva, come la testa di un vegliardo; qui scorre ancora il sangue caldo della gioventù attraverso il suo cuore e fa spuntare come lieti pensieri primaverili ed estivi la rosa rossa e la vite purpurea, i cui fitti tralci si diffondono in parte sul tetto, lasciando aperto solo la vista sul mare verso Nord. Questo è il posto della danza, dove si esibiscono le sane ragazze slanciate dai grandi occhi di fuoco e gli incontenibili giovani bruni. Come la voglia balena su tutte le facce, quando le corde della chitarra vibrano e il tamburo inizia a suonare. I giovani battono con forza le mani, una ragazza comincia a cantare con voce vellutata una bellissima canzone locale; risuonano scacciapensieri e castagnette e la magnifica, appassionante danza ha inizio. Questa è vita, questa è gioia! Una intensa vampa si sprigiona dalle guance, dagli occhi; sulle onde movimentate della danza, che diventano sempre più alte, saltano non solo i piedi, no, ogni goccia di sangue salta e le belle ragazze dalle gonne a pieghe fruscianti ascoltano attentamente.

La Tarantella è una storia del cuore, accompagnata dal ballo, un sogno d'amore in movimento tra le viti, una ragazza affascinante o un piccolo dramma!

La gelosia – beninteso la gelosia del Meridione d'Italia – l'amore, la collera: vengono liberate tutte le passioni di un cuore avvinto nell'amore. E non si stancano queste passioni. Quei due giovani corpi danzano là come due cuori, che hanno da esprimere molto amore, da lamentare molto dolore, che si supplicano, si abbracciano, si conciliano in ginocchio, desiderano abbandonarsi all'estasi. Sembra che fra loro ci sia l'altare di Venere, una fiamma intensa si leva da esso e le due farfalle svolazzanti deside-

rano lasciarsi consumare dal fuoco divino. Tutta l'antichità greca rivive, e la gioia idilliaca di un popolo giovane scomparso sprizza di nuovo per brevi ore dalle chiare scintille attraverso il nostro spirito.

Questa Tarantella, così vuole la tradizione, dovrebbe essere un'eredità del tempo delle Sirene. Cioè, le Sirene, quando una volta avevano attirato invano col canto Ulisse, allora, dubitando anche del loro potere, chiesero alle Grazie un nuovo dono, quello di sedurre il navigatore. Queste insegnarono alle Sirene la graziosa Tarantella, ma questa non era adatta per donne che vivevano nel mare, perciò furono travolte dalla disperazione e si diedero la morte. Le figlie dei pescatori e dei vignaioli, però, avevano ascoltato quel dialogo e si esercitarono tra le viti e poterono presto esibirsi con le Grazie.

E ora il sole declina nel mare sulle isole ponziane, scaglia le sue ultime frecce dorate attraverso i folti gruppi di alberi tra i ragazzi e le ragazze danzanti. Nelle vallate si espandono già le ombre della sera. Allora la danza ammutolisce. La gente entusiasta siede sui muri e canta finché ha contato tutte le stelle del cielo. Così trascorrono i giorni dell'assennato escursionista, lieto e sano. Chi non se la sente di fare un passo lontano dal lindo parquet della sua dimora, se ne sta seduto tra persone della cosiddetta buona società, calve e dalle guance pallide, gente che di mattina incontra ai bagni di Ischia o di Casamicciola o nel salone di un qualche albergo, ascoltando languide romanze, giocando ad Écarté con un noioso avversario o leggendo giornali. In questo caso non è proprio necessario recarsi ad Ischia.

Solitario, attraverso le stradine ancora addormentate, respiro l'odore acre della notte, ascolto il canto dell'usignolo che qui è di casa per tutto l'anno, e lo sciabordare del mare che si infrange là dietro, sulla costa pietrosa. Stanco per il peso di tutti i tesori d'oro che l'isola mi incarica di trasportare, ritorno sotto il mio tetto contadino, andando incontro mezzo addormentato al nuovo giorno, che, senza chiedere al termometro, sappiamo in modo del tutto esatto, che sarà sereno, perché i mesi estivi a Ischia non conoscono la pioggia. L'intensa rugiada notturna provvede a rinfrescare l'aria.

## II

«Aria più pura dove potrei trovare se non nella barca,  
che mi trasporta sui flutti che luccicano.  
Il vecchio, da tempo diventato la mia guida, rema con forza,  
barba e testa bianche, mi è fedele e sincero.  
Case colorate, con tetto piatto, scintillanti nella luce,  
risate piene del fascino del Sud sullo specchio del mare.  
Minaccioso il Castello si protende nel mare...».

E questo Castello, da cui, come dalla vetta dell'isola, io la invito per un giro attorno ad essa, è il Castello di Ischia. Prima che iniziamo il nostro bel giro che richiederà quasi una giornata di tempo, devo rimediare ad una mia dimenticanza. Non ho presentato ufficialmente la mia isola, ora è il momento di farlo.

L'isola d'Ischia si trova a 40° 44' 51" di latitudine Nord e a 11° 36' 18" di longitudine Est da Parigi. La sua distanza dall'isola sorella di Procida è di due miglia (ciascuna una mezzora), cinque miglia e mezzo dalla costa più vicina della terraferma, dalla Torre Freta a Misero, dieci miglia dalla sede dell'antica Cuma, diciassette da Napoli, situata ad Est, diciotto da Capri, venti da Ventotene che si trova ad Ovest, e trentotto da Gaeta a Nord.

Misuriamo in maniera più precisa in chilometri la larghezza da Est ad Ovest: quindici dalla Punta S. Pancrazio presso Barano alla Punta Cornacchia a Lacco; da Nord a Sud, da Punta S. Angelo a Serrara sino alla Marina di Casamicciola, undici. A causa delle molte insenature, però, il risultato è una superficie di solo settanta chilometri quadrati, un perimetro che misureremo sulla nostra barca di trentanove chilometri.

Per quanto riguarda la forma dell'isola nella sua struttura orizzontale, si è voluto pensare probabilmente al nome greco *ischis* – osso iliaco –, in quanto l'isola ha la forma di quest'osso. Che cosa non può inventare una fantasia vivace e fervida! Altri paragonano Ischia ad un polpo dai molti tentacoli che avvinghia la vicina Procida estesa in lunghezza. Nella sua struttura orizzontale essa viene paragonata dai poeti a una piramide, dalla gente comune a un fungo con il gambo rivolto in alto. Proprio come i poeti vedono in Capri un sarcofago che nuota nel mare, i prosatori una capra dormiente o una pantofola da signora.

Nel cappello del fungo lambito dalle onde di Ischia, il gambo non era utilizzabile, così l'isola si suddivise in sette benestanti comuni pieni di forza vitale. A Est Ischia, a Nord-Est Casamicciola, a Nord Lacco, a Ovest Forio, a Sud Serrara Fontana e a Sud-Est Barano e Testaccio. Che questa divisione però non proceda in maniera così semplice, ci ha pensato l'Epomeo; come le lamelle di un fungo, se vogliamo restare all'immagine, si susseguono valli e vallette, burroni e crepacci, e tra questi montagne, colline e crinali dal centro dell'Epomeo fino al mare, formando in queste insenature minuscoli golfi, porti, capi, punte e scogli.

La mia barca si ferma ai piedi di quel massiccio nerissimo di lava trachitica, su cui secoli fa si concentrava tutta la vita dell'isola; esso ospitava ancora l'unica città che si richiamava al nome di Ischia: *Ischia minore*, a differenza dell'isola che era chiamata *Ischia maggiore*. Su questo imponente blocco, a seicento piedi dal livello del mare, sul lato orientale dell'isola, di fronte a Procida, vive l'anima della storia dell'isola come ombra che, se potessimo evocarla, racconterebbe innumerevoli storie di odio, di assassini, di omicidi, di guerra, di incendi e distruzioni. Risuonerebbero alle nostre orecchie molti nomi famosi, ma essi riecheggerebbero sotto il tintinnio delle armi e sotto le urla di coloro che soggiacciono e soccombono. Oggi il Castello, una volta tanto superbo, somiglia a una di quelle corazze che vediamo arrugginite, nascoste e rabberciate nella sala d'armi e che accanto ai nostri vestiti moderni sembrano strane, una favola romantica di tempi passati. Al lato meridionale dello scoglio sorgeva la città antica con il palazzo vescovile, il monastero, le dimore dei nobili: oggi un mucchio di macerie coperto di giardini, nei quali lussureggiano il fico d'India e l'edera, non abitato da nessuno se non da galeotti e dai loro custodi e da un numero notevole di impressionanti mummie di donne sedute nel cimitero situato nei sotterranei, da pipistrelli e civette. Da tempo la batteria è là sulla superficie e un colpo di un buon

cannone di Krupp spazzerebbe via il resto della fortificazione dallo scoglio come un castello di carta. Eppure questo maniero, nel XV secolo, era considerato inespugnabile.

Senza dubbio gli abitanti più antichi, i Greci, avevano qui già la loro acropoli, ma la vera importanza della fortezza inizia solo con Alfonso I che fece aprire una larga via nella dura roccia fino alla cima, distruggere ogni collegamento esterno, e munirlo di valli, bastioni, porte di ferro e ponti levatoi, per cui gli diede il fiero nome di *Regium Castrum Isclae*. Rinchiuse nel Castello trecento dei suoi fedeli e li fece sposare con le donne degli uomini espulsi dall'isola. Allora sorsero delle case sullo scoglio e la cittadella diventò una città. In seguito lo stesso Alfonso stabilì il collegamento con l'isola madre tramite la costruzione di un robusto ponte, che fece gettare sulle rocce di lava, grazie al quale fu creato un piccolo porto. Il periodo del regno aragonese fu il periodo aureo del Castello e la brezza del mare ci sussurra all'orecchio molti nobili nomi: Alfonso e Lucrezia, la principessa di Francavilla Costanza d'Avalos, Vittoria Colonna! L'antico Castello vide tramontare due case regnanti: quella degli Angioini e quella degli Aragonesi e nel tramonto dei secondi brilla radioso il nome di una donna: Costanza.

Verso la fine del XV secolo, quando Carlo VIII riacquistò prestigio come sovrano francese a Napoli, Federico II di Aragona, abbandonato dal volubile popolo napoletano, si ritirò con i suoi fedeli nel Castello di Ischia. Ma lui morì già un anno dopo senza lasciare eredi maschi. Suo zio Federico assunse la reggenza e affidò l'isola al Marchese del Vasto. Federico, poiché non desiderava prendere le armi contro Luigi XIII, chiese al governatore dell'isola di capitolare. Ma glielo impedì la sua coraggiosa sorella Costanza, la quale con consigli e audaci proposte convinse lui e il suo popolo a raddoppiare gli sforzi nella difesa contro l'odiata Francia. Lei si spostò da un bastione all'altro, spronò i combattenti a salvarsi con il loro valore di cavalieri. L'esempio eroico di una donna sortì il suo effetto: i Francesi non riuscirono ad occupare l'isola ma dovettero subire cose inaudite.

Dalla stessa casa da cui discendeva la coraggiosa Costanza nacque anche la Marchesa di Pescara, la nobile Vittoria Colonna. Esaltata da Ariosto con toni entusiasti per la sua eccelsa bellezza e il suo spirito poetico, la sacra musa di Michelangelo, questa donna rispettabile, sarebbe diventata immortale anche senza questa fama, per le sue intrinseche capacità: la storia letteraria italiana cinge la sua fronte col meritato alloro. Una pura anima di una grande donna ci viene incontro da questa immagine di donna che si innalza come uno slanciato, divino alloro sui bassi, desolati cespugli di quercia di quei confusi tempi. Già nel suo quarto anno di vita promessa sposa a un bambino della sua stessa età, il futuro Marchese di Pescara, condusse poi un felice matrimonio, ma perse il suo amato sposo che cadde nella battaglia di Pavia in seguito alle ferite subite e gli sforzi sovrumani che aveva fatto, all'età di 35 anni. Lei consacrò da allora la sua anima al suo amato bene e in uno spirito creativo di poesia, pago di se stessa, trascorse sette anni in silenziosa meditazione nella bella Ischia. Vittoria Colonna fu inconfutabilmente la più grande poetessa d'Italia e lo stupendo paesaggio d'Ischia ha respirato la fama, la pace di quell'anima, la felicità e l'entusiasmo poetico.

Ma anche Lodovico Ariosto stette sognante e compose versi sul Castello e in molte delle sue immagini paesaggistiche possiamo riconoscere lo scenario dell'isola, i suoi colori luminosi che egli rese con la sua fervida fantasia ancora più intensi; e Sannazaro creò qui una parte del suo poema *De partu Virginis*.

Ci sia consentito di ricordare, quando vediamo le antiche rovine annerite dal tempo, un eroe che interessa noi tedeschi: Giovanni Caracciolo. Come più tardi il suo vicino d'isola, Giovanni da Procida, egli fu fedele alla causa degli Hohenstaufen sino alla morte. Lui difendeva Federico II. Militare istigato contro Ottone IV da Innocenzo, venne a sapere di un duro assedio al Castello di Ischia. Con stoico coraggio sopportò gli stenti dell'assedio, ma, quando si accorse che la salvezza era impossibile, riempì una delle torri fortizie di esplosivo, chiuse le porte e si lasciò bruciare per sfuggire a un destino indegno.

A siffatti uomini oggi sono seguiti dei criminali. Sono presenti galeotti nella uniforme variopinta di assassini e di rapinatori, una schiera di varie centinaia fu internata sul Castello mentre prima, sotto i Borboni, i «criminali» politici, tra i quali il nobile Carlo Poerio, qui nelle prigioni più terribili erano lasciati languire.

Dal Castello però a poco a poco si popolò l'isola devastata dagli eventi di diversi secoli, sulle coste sorsero gruppi di case, «casali», all'interno ville di possidenti, palazzi, villaggi e chiese e la città di Ischia si trasferì dall'impervio scoglio sulla vicina spiaggia, dove sorge ancora oggi in una bellezza che muta negli anni. Questa cittadina di Ischia, circondata da giardini fruttiferi e da vigne, dal mare, offre una piacevolissima impressione, per la particolare architettura delle sue case sembra una cittadina orientale lambita dalle onde del mare. Gli abitanti sono per lo più naviganti e pescatori, il cappello rosso frigio copre la loro testa, sulle spalle pende pittoresca la giacca scura. Chi vuole vedere della bella gente deve visitare nei giorni festivi o di sole la larga piazza della cittadina, dove si accalca come allora la gente del posto gioiosa e piena di vita. Questa strada passa per un'enorme corrente lavica che nel 1301 sotto il regno di Carlo II d'Angiò, dopo che l'Epomeo era rimasto silente per quasi 1700 anni, del tutto inaspettatamente si riversò da una fenditura della montagna. Essa bruciò una gran parte dell'isola e trovò la sua fine solo nel mare presso Punta Molina. I cinque secoli trascorsi da allora non sono bastati a rendere di nuovo il suolo accessibile alla vegetazione, come solo da poco spenta, ci guarda fissa la lava dal colore smorto nei brulli detriti. Negli ultimi tempi si è cercato di piantarvi sopra una pineta, lasciando alle radici dei pini il compito di spezzare le pietre. Questa corrente desolata, nella sua parte superiore porta il nome di *Cremate* e nella parte inferiore si chiama *Arso*: ambedue i termini significano incendio e distruzione. In modo del tutto particolare la desolata cenere contrasta con l'ardente verde estivo intorno e con il mare radioso di blu, che si estende alla nostra destra verso la terraferma campana.

Sull'estremo tratto settentrionale dell'isola, nei pressi del piccolo promontorio o Punta San Pietro sorge la Villa dei Bagni, la zona termale che riforniscono e alimentano due salutari sorgenti minerali: Fornello e Fontana, e numerosissimi sono i bagnanti che ogni anno si fermano qui e fanno vivere l'animata riva sul porto. Questo porto o *Pontanello* come lo chiama la gente del posto è un cratere antichissimo, cioè un'acqua che riempie la cavità interna di un cratere sommerso. Come un anello, i bordi del cratere lo cingono e una volta era diviso dal mare attraverso una foce larga solo trenta metri. Ferdinando II di Borbone, che possedeva qui una villa stupenda, decise di trasformarlo in un porto e a questo scopo fece aprire attraverso la roccia una bocca che, larga 29 metri, doveva consentire l'accesso anche ai piroscafi. L'opera fu interrotta a causa della partenza della dinastia borbonica e fu terminata soltanto nel 1874. Questo porto è l'unico che l'isola possiede ed è sicurissimo. In esso entrano vaporette, quando lo sciroc-

co o la tramontana infuria e non può effettuarsi uno sbarco davanti a Casamicciola, e allora quelli che devono andare a Casamicciola hanno il piacere di fare a piedi la lunga polverosa strada da Ischia.

Incantevole è questo lago, come un azzurro laghetto di montagna, solitario nel mezzo di un paesaggio collinoso. Nel tipico rigoglio meridionale lo adornano gli oleandri in fiore e sul suo margine sono costruite numerose case lucenti di bianco, ospitali; anche un faro mostra alle navi in difficoltà questo sicuro approdo. La frequentazione dei bagni termali aumenta ogni giorno, nonostante essi non siano da annoverare tra le strutture termali più rinomate. Un divertimento però è il tragitto in barca da questo Lago del Bagno lungo l'affascinante costa settentrionale. Noi doppiamo dapprima la Punta di Sant'Alessandro che chiude il porto ad Ovest, la Punta del Castiglione, da cui si estende un unico lido sino alla Punta della Scrofa. Detriti di lava nera, che emerge a forma di scogli dal mare, forma la spiaggia fino a Punta Perrone, dietro la quale si elevano il monte Tabor e più in là il monte Rotaro, un figlio dell'Epomeo. Ed eccoci davanti all'animata Marina di Casamicciola da cui la vista raggiunge le morbide alture piantate a viti, su cui si insedia la località più ridente dell'isola. Nei giorni feriali su questa strada si svolge anche una specie di vita industriale. Quello che i numerosi asinelli dal primo mattino qui vengono a caricare è argilla e allume e quelle che vediamo fumare sono le fabbriche di ceramica, per le quali l'isola è famosa sin dall'antichità, e le fabbriche di allume. Centinaia di botti sono caricate su piroscafi e velieri, oltre che vino ed acqua minerale, e vengono trasportati anche molti frutti.

Dove si protende di nuovo nel mare, questa Marina forma la Punta *Sarangelo* a cui seguono una nuova insenatura, quella del *Pozzillo*, e un nuovo promontorio, la *Punta del Pozzo*, e poi raggiungiamo la spiaggia di Lacco, il cui confine estremo a Nordovest, Monte Vico, forma l'imponente Capo di Lacco Ameno. Considerando il tutto, da Punta Perrone, sotto il monte Tabor, fino a Monte Vico, si può ritenere un unico seno lungo tre chilometri che però racchiude diverse piccole insenature, ciascuna delle quali ha un suo proprio nome. Affascinante e pittoresca è la costa, su cui sorge Lacco che si innalza ad anfiteatro e viene chiusa dalle morbide colline di Castanito, Pannella, Mezzavia, Arbusto, dal promontorio di Monte Vico e l'Ebdomada. L'appellativo che Lacco porta dal 1874 «Ameno» (piacevole, accogliente) lo merita in pieno, il paese è una sirena, è una grazia dell'isola, il cui bagno si trova dietro Monte Vico. Lì troviamo la piccola baia pittoresca, romantica, chiamata Cala di San Montano. Tempo fa si ergeva qui una imponente torre per difendersi contro le navi nemiche, oggi è un rudere sbriciolato, ma il pescatore e il popolo intorno lo conoscono ancora oggi col nome di Torre di Zaro.

Questa piccola baia è anche la sede di un'antica leggenda cristiana. Restituta, figlia di un re africano, già da bambina sentì il suo caldo cuore pervaso dall'amore per il Figlio dell'uomo sulla croce. Lei era cristiana e presto per la povera figlia del re iniziarono i giorni dell'afflizione. Era il tempo dell'imperatore Galerio; non era stato ancora emanato l'editto di tolleranza ed erano in atto le persecuzioni dei cristiani in tutte le province dell'Impero romano. Restituta fu riconosciuta come seguace di quella nuova dottrina, suo padre non riuscì a difenderla e così lei subì il martirio. Il suo corpo senza vita fu deposto in una barca, riempita di materiale infiammabile, che fu acceso, e poi affidata alle onde del mare. Ma queste però, più misericordiose degli uomini, spensero le fiamme e trasportarono la salma della figlia del re dalle coste desolate dell'Africa sulle rive d'Italia. Giorno e notte la bella fanciulla senza vita, illuminata

dai raggi del sole e dallo splendore delle stelle, fu in balia delle onde, accompagnata dagli uccelli del mare.

Finalmente la barca si trovò sulla spiaggia di Ischia e precisamente nella piccola insenatura della Cala di San Montano. Là la trovarono i pescatori di Lacco, quando al mattino presto andarono a controllare le loro reti, e seppellirono la salma in una tomba di pietre. Ben presto avvennero segni prodigiosi e miracoli nelle vicinanze della tomba e la fama si sparse per i paesi vicini. Anche Costantino il Grande ne sentì parlare e dedicò alla Santa una basilica nella vicina Napoli. Per la seconda volta le ossa della figlia del re fecero un viaggio sul mare, questa volta con tutti gli onori, dei quali lei ancora oggi si compiace dove quella basilica è diventata una cappella della cattedrale di Napoli.

Santa Restituta d'allora è rimasta la santa protettrice dell'isola, la cui festa di tre giorni si celebra nel mese di maggio, proprio nel periodo in cui gli antichi abitanti pagani celebravano la bella festa primaverile di Maia, la «Bona Dea». Perciò la spiaggia qui è un orgoglio del paese e la fede fervente si trasfigura in colorati vestiti da festa sotto le viti e gli alberi da frutto in fiore. Il venti per cento delle donne e ragazze ischitane portano ancora oggi il nome di Restituta.

Una massa di lava desolata, sospinta dall'alto fino al mare, forma la punta spezzata della Cornacchia, davanti alla quale giace nel mare una grande quantità di scogli, chiamati le *Formichelle* o *Foranicole* come dice il popolo. Tutta questa spiaggia è opera del vulcano ed essa non può negare la sua paurosa origine. Cupe rocce, selvagge e frastagliate si accavallano l'una sull'altra; una corrente di lava, quella di *Zaro*, è precipitata giù dal Monte *Falconera* e forma ad occidente di questa montagna la Punta Caruso. Qui non c'è niente che rallegri l'occhio, e i naviganti si affrettano a passare veloci davanti a queste coste desolate che non offrono loro nessun rifugio. Ma anche in questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini si combatterono delle battaglie, e ne sono testimonianze sulla spiaggia le macerie di una delle batterie che dovevano proteggere le lunghe indifese rive della Chiaia che si estende per quasi quattro chilometri tra Punta Caruso e il molo di Forio. Da questa bella ed agiata località dell'isola, che si arrampica sulle pendici ricche di frutti dell'Epomeo, conosciamo la zona situata sul mare, sulla Marina, e saliamo per un momento al terrazzo della Punta del Soccorso. Questa punta è una roccia che si protende nel mare, una specie di terrazza o belvedere da cui si possono vedere due sporgenze, quella più a Nord, Punta Caruso, e quella più a Sud, Punta Imperatore. La vista da questo belvedere racchiude un panorama veramente stupendo: nelle vicinanze case bianche, quasi orientali, che si specchiano nel limpido mare, gli scogli neri, isolotti nuotanti; poi, salendo dalla spiaggia, le morbide colline..., in alto, lassù, la cima spoglia dell'Epomeo, e sopra un cielo azzurrissimo... Qui si potrebbe restare per ore, a guardare e sognare... Di quei desolati scogli in mezzo al mare, «le Camerate», il vecchio pescatore ci raccontò una storia in cui rivivono quei tempi in cui il paese, oggi così tranquillo, subì pene indicibili per gli attacchi dei pirati saraceni.

Ai tempi delle incursioni del feroce Barbarossa, verso il 1544, vivevano due fratelli, Giovanpietro e Giovannangelo Patalano, vignaioli, che ogni mattina venivano a piedi dal Castello d'Ischia, dove avevano trovato accoglienza, sino a Forio, dove possedevano i loro vigneti, per effettuare col sudore della fronte fino al tramonto i numerosi lavori dei campi. Giovannangelo, che di solito arrivava prima sul

posto di lavoro, era più vigile, più sveglio e forte di Giovanpietro. Un giorno Giovanpietro, quando arrivò nel vigneto, dove il fratello avrebbe dovuto giungere un paio d'ore prima, non lo trovò; lo chiamò, nessuna risposta, e il sospetto che in questo ci entrassero i pirati affiorò nel suo animo. Guardò al di là degli scogli «Le Camerate» e vide una piccola nave pirata che aveva innalzato la bandiera bianca, segno che invitava i parenti a pagare una somma corrispondente a trentaquattro soldi del luogo in cambio della liberazione del prigioniero.

Forio era allora un paesucolo desolato consistente di poche casupole e i pochi contadini che vi abitavano non possedevano certamente quella somma richiesta. Perciò Giampietro dovette ritornare di corsa al Castello lontano quasi tre ore di tempo, farsi prestare la somma e ritornare. Stanco morto, era di pomeriggio, di nuovo sulla spiaggia, ma la galera era già partita e lo sfortunato fratello era sulla via per la Turchia, in schiavitù.

Questa è soltanto una delle cento storie, di cui oggi il popolo ben si ricorda e che sono impresse nelle cronache familiari e comunali.

Dragut o Targhut, nato da genitori cristiani, diligente allievo di Barbarossa, continuò le sue scorrerie e gli abitanti dell'isola, esposti a tanti pericoli, dovettero pensare finalmente ad erigere torri di difesa e scavare dei nascondigli nei fianchi dell'Epomeo. *Monte della Guardia* (la montagna delle sentinelle) si chiama ancora oggi una punta dell'Epomeo rivolta verso il mare sul suo lato nordoccidentale, là sostavano le sentinelle e, appena scorgevano una vela sospetta, accendevano un enorme mucchio di sterpi, il cui fumo di giorno, le fiamme di notte informavano gli isolani sparsi nei vigneti. La sentinella di Capo Miseno vedeva il segnale e subito accendeva un fuoco come avviso per Pozzuoli; da Pozzuoli il segnale di fuoco lungo la costa arrivava a Napoli; anche Capri era in guardia. Chi poteva raggiungere il ben fortificato Castello d'Ischia, vi si rifugiava; gli abitanti di Casamicciola si inerpicavano fin sulla *Pietra del Turco*, che ancora oggi si può vedere sulla parte alta della cittadina termale. Con scale si arrivava ad un'angusta apertura che conduceva in un ambiente scavato nella roccia, dove nessun nemico avrebbe potuto entrare senza correre pericolo per la sua vita. Tuttavia quei poveretti quante volte da qui furono costretti a vedere andare in fiamme le loro casupole e i loro giardini così ben curati!

Rifugi del genere avevano anche gli abitanti dei casali di Serrara e Fontana sulle pendici meridionali della montagna, sotto la cima dei *Frassitelli*: uno si chiamava la *Pietra dell'Acqua*.

Chi non poteva raggiungere la montagna, e ciò riguardava specialmente gli abitanti di Forio, Lacco, Panza, Testaccio, località che stanno sul mare, dovette pensare ad erigere delle torri fortificate, i cui resti ancora oggi scopriamo qua e là sulle spiagge, trasformati per lo più in dimore per pescatori che punteggiano di gradevole bianco le pietre annerite dal fuoco.

La maggior parte di queste torri le aveva fatte costruire Alfonso I con i tributi della dogana istituita da lui ad Ischia ma, come sembra, meno esosi di quelli vigenti anche in altre coste del Mar Tirreno.

Dietro Pizzo Palmieri si estende la costa di Citara in lievi anse fino alla Punta Imperatore, alta cinquecento piedi, che si innalza civettuola tra le onde del mare, davanti a cui si trovano gli scogli: Pietra rossa, Pietra nera, Pietra bianca. Una Citara si trova anche sulla costa amalfitana, vicino a Salerno, una fondazione saracena, il cui nome ricorda il caro strumento dei cantanti arabi: la chitarra. La Citara ischitana

deve il suo nome a Venere Citerea, a cui i Siracusani innalzarono un tempio su questa costa, di cui oggi naturalmente, dopo le ripetute devastazioni vulcaniche, non è rimasta alcuna traccia. Prese il suo posto, forse secoli fa, la piccola fortezza sulla spiaggia, le cui rovine possiamo vedere dal mare. Tutto questo lido ha un festoso tratto romantico, la sua pace viene interrotta solo a primavera, quando le montagne risuonano di innumerevoli spari contro le quaglie che qui arrivano numerose.

Il successivo tratto di coste da Punta dell'Imperatore fino a Punta Chiarito, a Sud, non consiste d'altro che di selvagge, desolate pietre laviche non toccate dalla mano di nessun essere umano, intorno a cui il mare gorgoglia in eterna agitazione, e che non offre rifugio a nessuna nave, anche se il navigante sa chiamare per nome tutte le punte: Schiavo, Cima, Capo Negro, Falconara ed altre. Solo tra Punta Chiarito e la seguente Punta Sant'Angelo che, come lo scoglio di Ischia, forma un promontorio di basalto lavico, legato all'isola da un istmo, si trova una piacevole spiaggia: la Cala del Rosso. Sul promontorio di Sant'Angelo una volta c'era una torre reale, munita di un pezzo di artiglieria pesante per la difesa, che più tardi fu fatto esplodere.

Ad Est di Sant'Angelo si trova la spoglia, monotona e solitaria Marina di Maronti, coperta di sabbia nera bollente, dalla quale qua e là escono densi vapori sulfurei, poiché niente altro che collinette vulcaniche si estendono verso l'interno e da queste colline scorrono le acque di due sorgenti minerali che sulla spiaggia si mescolano con l'acqua del mare; esse si chiamano Cava-Oscura ed Olmitello e senza dubbio furono utilizzate dai Romani, come testimoniano numerose monete antiche trovate nei dintorni.

Dalla Marina dei Maronti, che termina a Oriente con la Punta della Gnora fin quasi al nostro punto di partenza, il Castello d'Ischia, cioè per Punta Cavallara, Capo Portella, che si protende nel mare, la Punta San Pancrazio alta e impervia, la Punta della Cannuccia e infinite altre, la costa non è niente altro che un triste, sterile, deserto formato da pietrame vulcanico e fra le numerose insenature poche sono adatte all'approdo, giacché al minimo fortunale proveniente da Sud il mare si infuria tra questi scogli in maniera violenta. Solo presso la piccola rada di Cartaromana, una volta famosa per le sue acque, le sue romantiche avventure, i suoi ninfei e le torri imponenti, la terra assume di nuovo una gentile forma ospitale, ma poi siamo subito arrivati presso la cittadina e il Castello d'Ischia, dove abbandoniamo la barca per fare una passeggiata a cavallo sul monte Epomeo, da dove vedremo il territorio a volo di uccello.

Il monte Epomeo è il nucleo dell'edificio da cui derivarono le altre montagne, l'ampiezza dell'isola, le coste e i capi. Tutte le altre montagne dell'isola sono figlie dell'antico Titano e non possono negare la loro origine, considerato il loro aspetto. Esse sorsero direttamente dalla sua larga base, dai suoi fianchi o sono legate a lui dalle elevate catene di colline.

Questi monti «sub-epomeici» sono, procedendo verso Nordovest: il monte Taborre, che è unito al bel monte Rotaro, a sua volta congiunto col monte Buceto, che da un lato si protende sino alla cima dell'Epomeo, mentre ad Est si lega alla catena dei monti Tripodi; segue il monte Vetta, le cui pendici si fondono con quelle del monte Garofali, a Ovest del quale si trova il villaggio montano di Moropano.

Siamo sul lato meridionale dell'Epomeo e vediamo allargarsi davanti a noi un sistema di colline piuttosto intricato. Questa zona, vicino a Casamicciola, forse è la più feconda e la meglio costruita dell'isola e, dovunque cada l'occhio, emergono il verde delle viti e le accoglienti abitazioni della popolazione.

Qui troviamo il monte Barano dalla lieve pendenza, le colline di Chiummano, che si protendono fino alla piccola catena del monte Liguori e alla cima del monte Vezzi, alle cui ultime si uniscono le amene colline del monte Campagnano che declina dolcemente verso il mare.

Questa è la metà tutta orientale dell'isola, quella occidentale ha solo poche alture di rilievo, tra le quali sono da ricordare il Monte Nuovo, sopra Casamicciola, poi il Marecoco vicino a Lacco, Montecorvo, la collina di Panza.

Una cavalcata attraverso l'isola fino alla vetta dell'Epomeo ci fa capire che ci troviamo nel regno di un gigante ostinato, caparbio che seguiva leggi diverse da quelle solite su questa pacifica terra ricca di culture e non aveva nessun rispetto per gli dei e per il lavoro degli uomini.

Questa passeggiata, però, proprio per tale motivo è ricca di fascino particolare, paesaggistico, e chi ama i contrasti più stridenti, più diretti, come il paradiso e l'inferno, qui ha tanto per cui stupirsi; poi il panorama dall'alta cima del Monte San Nicola è la cosa più stupefacente che si possa godere a Ischia.

Chi è stato sul Monte ha assimilato nella sua anima una di quelle immagini che, come un raggio di sole olimpico, fluttuano in eterno nei nostri ricordi, simili allo sguardo che, con nostalgia e incanto, Mosè rivolse alla Terra Promessa. Può darsi che in Italia, ad esempio nel Lazio e in Sicilia, ci siano paesaggi più maestosi che come un teatro sublime si impongono nello spirito: qui si presenta il palcoscenico inebriante della bella favola di Ulisse e l'aria della saga da queste coste pervade le anime con i dolci fremiti presaghi della fanciullezza. Si respira aria di paradiso, serenità e felicità. Il tragitto per la montagna da Ischia presenta per un tratto una strada sotto ombrosi platani, che però poi all'improvviso diventa ripida verso il Monte Rotaro.

Questo è un antico cratere in attività circa 2600 anni fa. Tuttavia le sue tracce non sono scomparse e i frammenti di lava aguzzi e taglienti sparsi intorno rendono incredibilmente difficile la salita e per un asino potrebbe essere più facile cercare «la sua strada nella nebbia» che per questo aspro pietrame. Che questa lava sia antica, e notevolmente più antica di quella del 1301 che attraversa la strada vicino a Ischia, si arguisce, se non si conoscesse la storia, dal fatto che una vegetazione rigogliosa sia già diventata la padrona assoluta di questo terreno desolato: cespugli, anche alberi, cingono la strada incassata. Qui prosperano magnificamente il castagno, l'alloro, il mirto. È un meraviglioso colpo d'occhio vedere il mirto in fiore, i rami scuri ricoperti da foglie splendide e illuminate da milioni di stelle bianche. Se vi passa il vento, si solleva una nuvola di profumo e il ronzio delle api e di mille altri insetti che vivono tra i fiori, il frinire squillante delle cicale così numerose a Ischia, sono veramente assordanti. D'altronde il mirto, insieme con il corbezzolo, il lentisco odoroso di resina, l'alloro e l'erica a forma di albero, sono un segno della infertilità del suolo, come anche la presenza della felce aquilina e della ginestra scoparia. Le ultime due prediligono il suolo vulcanico e ci accompagnano fino alla cima del monte.

Arrivati sulla vetta del monte Rotaro, a destra, vediamo il monte Toppo, il Tripodi; a sinistra il punto di partenza, il Cremate; dalla corrente lavica del 1301 parte la strada per un tratto fin verso il dorsale della collina, su cui l'isolato castagneto si associa ad un magnifico bosco. Qui sorgono diverse masserie (piccoli poderi), frutteti e vigneti, nei quali vignaioli laboriosi con le loro belle mogli e figlie conducono la loro vita appartata, lontano dal mondo.

Attraverso gli alberi alla sinistra scintilla il mare e allora appaiono le beate coste di Sorrento, l'affascinante isola pietrosa di Capri e vicina, come se la potesse raggiungere il nostro grido di saluto, la bella isoletta sorella di Procida. La città di Napoli è in gran parte coperta da una grigia foschia, solo il Castello di Sant'Elmo e il Monastero di Camaldoli sono illuminati dai raggi del sole. Il mare blu profondo è animato da numerose vele e alcuni piroscafi trascinano dietro sé sull'acque la loro grigia bandiera di fumo.

Siamo a Piejo, un misero casale i cui casolari non offrono niente altro che un rifugio in caso di pioggia o nelle più grigie giornate d'inverno. La casa viene considerata dalla gente del posto per lo più solo come un male necessario, la si evita, finché è possibile farlo, e solo i malati sono a casa. Piejo è una frazione del più grande Comune di Barano, attraverso la cui strada principale stiamo ora passando. La posizione di Barano è unica nel suo genere. Le sue case sono sparse nella zona alta del paese, la quale, attraversata da alcune colline, è cinta da montagne, vallate e profonde pianure. Tutta la zona, che conta 4730 operosi abitanti, è coltivata nella maniera più solerte e qui si può vedere quali flussi di vino l'isola possa produrre: dovunque arrivi lo sguardo, su tutte le alture, fin giù al mare a tre chilometri di distanza, si succedono viti su viti e un piacevole groviglio si estende come una rete su tutta la superficie. Anche le case sono per lo più circondate da antichi grossi filari di viti e i verdi cortili davanti alle case offrono una piacevole vista. Qui stanno sedute donne e ragazze quando c'è pausa dal lavoro in campagna e intrecciano la paglia per i cappelli, per cesti, tessono nastri ed un eccellente, molto richiesto, tessuto di lino. La popolazione qui sopra ama anche la pulizia e purissima è l'aria che si respira. Essa fu respirata già dai Romani perché qui furono ritrovati numerose tavole votive e rilievi del periodo imperiale. Furono trovati monete e bronzi, che alcuni gaudenti dimenticarono qui. Furono scoperti anche antichi ruderi di case nascosti tra il verde. Fino al 1301 la località prosperava nel benessere, poi gli abitanti andarono a vivere altrove per evitare la furia del vulcano e nei secoli XIV e XV i Saraceni fecero in maniera tale che essa non rifiorisse più. Il carattere dei baranesi è mite, al contrario degli abitanti del Comune vicino di Moropano, i cui uomini e ragazzi sono pronti alla provocazione e alla lite. Sulla bocca del popolo corre ancora un proverbio: «*Voglio far rinnovare la cintura di Varano*», con cui viene ricordata una violenta, sanguinosa rissa tra Baranesi e Moropanesi, che provocò centinaia di vittime e che scoppiò per via della cintura di una donna. L'espressione anche oggi ha valore di minaccia. In queste due località il canto e la danza sono veramente di casa, qui si balla l'antica «Ndirizzata» menzionata nel primo capitolo.

Sull'altura di Moropano si offre all'occhio rivolto a Sud il mare sconfinato lontano, una superficie calma, di un azzurro solare; e i nostri pensieri si spingono fino alla Sicilia. Cogli occhi non la possiamo raggiungere ma è come se la brezza marina ci portasse il suo odore. Là inizia la misteriosa Africa che noi potremmo raggiungere da qui in due giorni.

Il sipario cade sull'immagine dei nostri sogni e attraverso profonde forre, che si formarono durante i selvaggi giochi a dadi dei Titani, sui blocchi spaccati di tufo e i depositi polverosi di fango, dove solo poche erbe e cespugli ricordano una dimessa primavera, la strada ora ci conduce ripida verso l'altura. Il paesaggio è giallo e acceca l'occhio sotto i cocenti raggi del sole; ma esso è magnifico e quasi spaventa l'anima. per via di un essere superbo che sta irrigidito come nella morte. Sì, questo è il gigante che quan-

do gridò contro Zeus col collo proteso in alto il suo scherno terreno e il titanico disprezzo, scaraventato a terra da un improvviso fulmine scagliato dagli dei infuriati morì per l'arrogante e iraconda ribellione alla volontà degli dei. Queste sono le rigide pareti dell'ex cratere dell'Epomeo.

E in questa desolazione si trova un'oasi di pace, il villaggio più alto dell'isola (a duemila piedi): Fontana. Come comune veramente si chiama Serrara-Fontana perché ad esso appartiene il paese limitrofo situato a sud, Serrara, e inoltre vi appartengono anche i villaggi del Ciglio, della Marina Sant'Angelo e di Succavo o Succhivo; il numero degli abitanti ammonta a 1850. L'attività degli abitanti del luogo è la coltivazione della vite e della frutta e le donne lavorano intensamente come gli uomini; i santangiolesi e i succhivesi sono abili navigatori e pescatori. La «vite greca», che viene coltivata su queste alture, è una pianta eccellente, forte e piena di fuoco. Stranamente a questa altezza prospera anche il salice da vimini che ha prodotto persino un'industria particolare; il salice è molto difficile da trovare in Italia meridionale. Si stendono prati le rigogliose erbe montane, tra le quali pascolano isolati greggi i cui pastori mescolano i loro dolci suoni del flauto al canto delle cicale.

Fontana con le sue fresche sorgenti, dalle quali essa ha ricevuto il nome, somiglia ad un villaggio della Svizzera; come in questo, d'inverno si hanno gelo e neve, la nebbia e la brina, e i temporali imperversano da ogni parte violentemente sui suoi tetti. Fontana è la naturale fortezza dell'isola d'Ischia e qui scapparono molti perseguitati dalle località sottostanti. Vi fuggì l'ultimo degli Aragonesi, Giovanni, a cui i Fontanesi offrirono fedele ospitalità. Vennero anche molti vescovi e molti notabili e dirigenti politici in quel periodo in cui tutto il mondo era in guerra. Del resto la storia di Fontana è solo storia di famiglie. Dell'antichità non è rimasto altro che un antico cippo marmoreo che sta accanto alla scalinata del piccolo atrio della parrocchia della Madonna del Carmine.

La cima del monte, la nostra meta, emerge alta sul paese, separata dal villaggio da profondi dirupi, fenditure e balzi. Negli anfratti di questa pietra di tufo abita un eremita che è in odore di santità meno che nella fama di conservare al meglio il vino che egli offre generosamente sulla cima di San Nicola come migliore conforto a chi arriva sfinito per l'impervio tragitto.

Anche noi vi giungiamo colla fronte cocente, ma chiudiamo gli occhi, violento con le sue potenti braccia ci afferra il vento sibilante ed entriamo lesti nel piccolo vano scavato nella roccia, appartenente al solitario pio uomo. Il vino focoso di Fontana viene subito servito, un modesto spuntino messo sul tavolo molto vacillante dell'eremita invita a una gaia spensieratezza; ben presto viene avviata un'amichevole chiacchierata. Fuori il vento continua a urlare, facendo risuonare continuamente la campanella della piccola chiesa, e batte con furia contro la finestrella mezzo spaccata, del tutto cieca. Il frate eremita non è un uomo istruito, ma ha studiato certamente un po' di storia del suo monte e della costruzione della chiesa. Egli ci racconta che la prima struttura, un po' sotto alla chiesetta, era stata un bastione, presente già nel 1464 e che serviva da rifugio alla gente dell'isola che fuggiva di fronte ai Turchi. I pochi resti sono ancor oggi conosciuti col nome di *Bastia*.

Nello stesso periodo all'incirca però fu eretta qui sopra una chiesetta dedicata a San Nicola. Certamente agli inizi era soltanto una grotta naturale, simile a quella di San Benedetto a Subiaco o alla chiesetta della città di Appenzell. Essa certamente fu scavata da un uomo che voleva sfuggire al turbinio del mon-

do e condurre in questa solitudine sulla montagna una vita contemplativa. Il posto, tra cielo e terra, era stato scelto con cura per alimentare puri sentimenti paradisiaci.

Nel 1587 la chiesa fu ingrandita e nelle pareti di tufo giallo furono scavate delle celle, era disponibile anche una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. E un giorno arrivò una certa Beatrice della Quadra, una giovane molto devota, a cui la vita nella zona sottostante non offriva più alcun fascino, con un gran numero di coetanee animate dagli stessi sentimenti. Vivevano in questa solitudine una vita di meditazione finché la situazione divenne a loro scomoda, visto che d'inverno lassù faceva un freddo cane ed esse discesero di nuovo giù per erigere un convento più comodo sul Castello di Ischia che restò in piedi fino al 1806.

Poi arrivarono diversi altri eremiti, ma lassù non si resisteva a lungo. Dopo di essi giunse il vento, soffiò contro porte e finestre, venne la pioggia, si lesionò il tetto di tufo della chiesetta così che, al posto delle monache, civette e pipistrelli esercitavano impure funzioni religiose sull'altare.

Verso la metà del secolo scorso, però sotto il regno di Carlo III di Borbone, fu governatore dell'isola un probo tedesco, un certo Giuseppe d'Arguth. Un giorno alcuni soldati avevano disertato e lui, ligio al dovere, si assunse il compito in prima persona di catturare i fuggitivi che certamente si aggiravano tra gli anfratti dell'Epomeo. Dopo una faticosa cavalcata alla fine scoprì i malfattori. Dà di sprone all'animale ma, nel momento in cui egli si ferma davanti a loro, il cavallo scivola in una fenditura del terreno e Arguth, disarcionato, resta inerme sotto il ventre del cavallo. L'occasione è favorevole e i fuggiaschi non se la vogliono fare scappare. Essi puntano i fucili sull'inesorabile inseguitore. Questi, sulla soglia della morte, invoca ad alta voce il santo, il cui santuario sta abbandonato lassù sulla cima: San Nicola! Ed ecco la polvere va in fumo nella canna. Quelli, colpiti dal miracolo, supplicano la grazia, lo aiutano a venir fuori da quella posizione sotto il cavallo e così l'uomo è salvo e riconoscente scende in paese per rinunciare al suo grado di ufficiale e deporre le armi e poi salire di nuovo con un saio di fibra che avvolge le nobili membra. Dodici fratelli si uniscono a lui, tra cui anche quei due coraggiosi soldati. Essi scacciano via gufi e pipistrelli dall'altare del Signore e riportano in grande onore l'antico convento di San Nicola.

Giuseppe d'Arguth muore in odore di santità, una pietra tombale nella cappella con la croce mostra il luogo dove gode l'eterno riposo. Per umiltà cristiana proibì che raccontassero la sua vita e così anche noi dobbiamo ubbidire. Il suo quadro però è appeso ancora in un palazzo di Forio: la sua larga fronte quadrata, gli occhi azzurri cordiali, il naso un po' schiacciato, i capelli e la barba biondi, il colore fresco del viso evidenziano l'origine germanica del santo e l'attuale eremita gli somiglia moltissimo: in lui non si ravvisa niente di ascetico e sotto il suo cappuccio monacale si celano antica fede pagana e superstizione. Ma è felice chi può abitare qui sopra e, se fossi stato un ricco greco di quei tempi lontani, i miei connazionali viaggiatori troverebbero qui sopra, invece della chiesetta cristiana, i resti di un bel tempio dedicato al sole, perché avrei costruito qui un tempio del genere consacrato al sole, signore del mondo. E se si volesse personificarlo di nuovo, la cima dell'Epomeo dovrebbe essere il suo trono.

Chi sale sulla vetta viene inondato dal flusso di una luce aurea e accecato da una vista magnifica. Colpito, chiude gli occhi e a poco a poco si trova a suo agio in questa straordinaria magnificenza...

In una linea di più di cento chilometri di lunghezza da Capo Circeo fino a Capri e in una larghezza appena inferiore, dallo sfondo più lontano del golfo di Napoli fino all'isola di Ventotene, si estende il mare luminoso. Quell'isola estesa in lunghezza, che sembra lontana solo una breve gita in barca dalla costa di Forio, le cui case risplendono ai nostri piedi, è Vendutena o Ventotene, l'antica Pandataria, la cui storia ci passa davanti agli occhi, perché là vanno errando le ombre della malfamata Giulia, di Agrippina e di Ottavia. Essa appartiene al gruppo delle isole vulcaniche di Ponza: Palmarola, Zannone, la Botte e Santo Stefano, ancora oggi luoghi di esilio per criminali.

Lontana, al confine del Lazio, emerge sul mare come una sfinge il Capo della maga omerica Circe, su cui una volta sorgeva il suo castello reale. Da questo lo sguardo scivola verso Gaeta e Terracina, dove inizia l'Italia del Sud. Dappertutto leggende e storia antica, davanti a noi sono aperti interi volumi. A Gaeta, una volta Cajeta, c'è la tomba della nutrice di Enea; Cicerone, Tiberio, Faustina, la sposa di Marco Aurelio, e altri avevano qui le loro ville. La storia è lunga...

A Sud il nostro sguardo cade sull'isola di Capri che, vista da lontano, non può cancellare la cupa impronta che Tiberio le aveva lasciato nel suo fronte roccioso, mentre nei suoi vigneti e nel centro cittadino tanto ameno fiorisce un piacevole presente.

Un breve volo di gabbiani ci accompagna ad Oriente per uno stretto canale verso Capo Campanella, una volta Minerva. Siamo sulla penisola sorrentina e distinguiamo chiaramente ogni casa di Sorrento, già famosa nell'antichità, il cui figlio più illustre dovrebbe essere l'infelice Torquato Tasso. Seguono Meta, Vico Equense, Castellammare, fondata dal nostro Federico II, il «Castello a mare», nell'antichità, quando essa con Pompei ed Ercolano divise il destino del tramonto, chiamata Stabia. Come una collana di perle infilate in filo d'oro, le località costiere si susseguono a Nord di Napoli: Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina, Portici... e dietro di loro troneggia in maestà eterna il Vesuvio, inondando di fumo le nuvole, sue vittime nel divino etere. La densa foschia delle grandi città copre Napoli e dalla nostra vetta scopriamo i margini delle colline e gli alti castelli. Non riusciamo a vedere in tutta la sua lunghezza l'incantevole Posillipo verdeggianti di viti, la «dispensatrice di consolazione» dei tempi antichi, ma vediamo quella bella catena di montagne che volge a Occidente; davanti ad essa galleggia l'isoletta di Nisida, chiamata Nesis nel periodo in cui Bruto ebbe i suoi colloqui con Cicerone. Nisida chiude il golfo di Pozzuoli verso Napoli. Questo golfo, nel cui fondo si trova l'antica Pozzuoli, è cinto dai Campi Flegrei, da cui emergono il Monte Nuovo, che si formò trecento anni fa in una notte durante un'eruzione, l'Olibano e il Gauro. Si chiama Foro di Vulcano l'intera regione, nella quale le forze sotterranee sono ancora attive e così violente che i loro effetti si fanno sentire anche nella nostra isola.

A Nord si estende da qui il desolato lido di Cuma; come un guardiano sul mare, visibile da lontano, appare tra le onde il maniero roccioso, l'antica acropoli. Su questo lido la storia avrebbe molto da raccontare: ci ricorda Literno, l'odierno Lago Patria, il grande nome di Scipione l'Africano che aveva qui la sua villa solitaria... Dall'acropoli la vista spazia fino alla vetta di Capo Miseno, nei cui dintorni sorgeva Baja, l'opulenta stazione termale che vide tanti orrori della follia degli imperatori romani.

Là morì la madre di Nerone, là perì Tiberio..., là il sole sorride e il cielo è blu, la terra è adorna di viti dispensatrici di gioia; e le antiche ombre sanguinarie si dissolvono nella nebbia leggera. Ancora in lon-

tananza l'occhio cade sull'isola sorella, l'amena Procida, e il tedesco si ricorda con questo nome del nobile Giovanni da Procida devoto alla causa degli Hohenstaufen...

Tutti questi luoghi, i contesti paesaggistici, hanno un fascino maggiore, se la storia vi infonde la sua anima, anche se non molto approfondita, come declama il poeta:

«Anche se non sei colto, conosci il bel passato in maniera almeno passabile;  
sappi poco, ma il poco bene».

Il Sud, giacché non è fatto per l'arido pedante, per un Wagner, cosparge l'ieri con rose in fiore e perciò noi affermiamo:

«Solo il presente mi rallegra, solo il momento aureo  
sorridente all'uomo felice, solo la realtà sorride».

### III

«Anche se non sei dotto, almeno conosci il bel passato  
in maniera passabile»

Di assassinio e omicidio ci parla la storia di singoli diamanti che si distinguono per importanza e grandezza: il piccolo Sancy, l'Orlow, il Regent, il Koh-i-noor o la Montagna della luce. Una tale Montagna della luce, un grande diamante splendente, è anche l'isola d'Ischia e la sua storia è un'interminabile serie di lotte per il suo ambito possesso, di battaglie e sconfitte, di assassini e omicidi, in cui la Montagna della Luce non perse niente del suo innato splendore, ma gli abitanti ogni volta soffrirono pene indicibili...

Già i diversi nomi dell'isola indicano che essa fu contesa dai popoli, sia che apparissero generosi, sia che fossero rapaci. *Aenaria* nell'antichità fu uno dei nomi più usati: esso deriva da Enea che, come figlio di Afrodite, aveva un indubbio diritto sull'isola nelle onde blu del regno detentore del mare più bello. Ma poi arrivano i signori filologi, ai quali piace moltissimo il vino biondo come l'oro ed ebbri di questi ricordi bacchici dicono che Aenaria non è altro che una successiva deformazione di *Oenaria* o *Oinaria*, cioè terra del vino. E a questi noi diamo oggi volentieri ragione. Ma anche la nostra traduzione giustifica che l'altro nome dell'isola: *Pithecosa* non è, come si vorrebbe, riferibile a «isola delle scimmie», malgrado l'interpretazione di Strabone, il quale racconta: «Vivevano nell'isola di Pithecosa due fratelli, Candolo e Atlante, che conoscevano e facevano ogni sorta di male possibile e immaginabile, perciò essi, da quel genere di animali che adulano e ingannano scodinzolando la coda, furono chiamati Cercopi. Lo scopo di quei due era quello di ingannare tutti i forestieri che capitavano tra le loro mani. Poiché cercarono di utilizzare le loro malefiche arti anche contro Giove, questi, adirato, li trasformò in scimmie...». E, malgrado il verso di Ovidio, il quale nel XIV libro delle *Metamorfosi* fa navigare la nave sino a Pithecosa,

«la quale, situata su colle sterile, è così chiamata dal nome dei suoi abitanti. Infatti il padre degli dei, incollerito dagli intrighi, dagli spergiuri e dai misfatti dell'ingannatore popolo dei Cercopi, li trasformò in animali deformi in modo che fossero contemporaneamente simili e dissimili agli uomini. E col corpo coperto da neri peli arruffati li collocò su quella terra, privandoli però prima della capacità di parlare...»;

sebbene altri autori riportino versioni del genere, il nome non deriva da *pitecos* «scimmia», ma da *pithos*, cioè un grande vaso di terracotta che serve a conservare il vino, una specie di anfora formata con quell'argilla che si trova sotto il tufo dell'Epomeo e che veniva cotta, la cui lavorazione costituiva parte dell'antica industria isolana, esistente ancora oggi.

Gli antichi poeti, ai quali veniva insegnata molto la mitologia, ma purtroppo poco la geografia, nelle scuole primarie di Roma e di Atene, chiamavano *Oinaria-Pithecusa* con nomi del tutto differenti: *Arima* la chiama Omero, come si può leggere nel libro II dell'Iliade, dove si legge.

«...Cupamente risuonò il suolo, come il tuono del dio Zeus, quando in preda all'ira scagliando lontano il fulmine colpisce la terra di Tifeo, Arima, dove dicono che giaccia Tifeo».

Da ciò Virgilio deduce: *Inarime*

«Procida alta trema per il frastuono, Inarime freme  
fino all'ammasso di rocce che Zeus ammucciò su Tifeo».

Questo accumulo di rocce è il nostro Epomeo, sotto cui Tifeo che respira vapore, figlio di Gaia e Tartaro, giaceva mezzo maciullato. Questa è la terra degli Arimi di Omero che Zeus flagellò con i suoi irosi fulmini.

Finalmente all'isola fu dato il nome di *Iscla*, da cui a poco a poco si è formato *Ischia*. Ma cosa specificano queste due parole? Alcuni ritengono Iscla una parola derivata dal francese *Isle* risalente al dominio degli Angioini e che dovrebbe significare «isola». Altri si riferiscono di nuovo ai Greci e ritengono il nome proveniente da *Ischys*, cioè forza, robustezza, vigore e così noi saremmo di nuovo arrivati agli ottimi vini. Questa opinione trova conforto anche nella testimonianza che ancora oggi in Calabria le terre preferite per la produzione del vino sono chiamate *Ische*: si parla allora di Isca di Cosenza, Isca di Satriano, ecc. Ma subito viene il botanico e afferma con un sorriso trionfante: *Ischio* è un particolare genere di piccole querce deformi che cresce alle pendici dell'Epomeo. Forse arriva anche il medico della stazione termale che ha appena curato con successo alcuni pazienti sofferenti di sciatica (o *ischias*) e afferma che l'isola abbia derivato da ciò il suo nome e cioè dalla sciatica (*ischios* = sciatica) o, aggiunge, disegnandone la forma, dall'osso dell'anca

Gli antichi gloriosi dei sono andati via:

«Gli dei superi portarono via con sé tutto,  
ogni colore, ogni tono della vita  
e a noi restò soltanto la esanime parola».

Più sicuro, rispetto a tutte queste supposte origini del nome, è il fatto che liberi, nobili Greci furono i primi abitatori della bella isola. A Ischia era soggetta l'antichissima Kyme o Kuma, liberatasi appena dal velo della favola, ritenuta da Tucidide la più antica colonia greca degli antichi navigatori dell'Occidente. La città si trasferì poi sulla riva di fronte che soddisfaceva quasi le stesse condizioni di sicurezza e prosperità e che ancora oggi porta il nome della città-madre anatolica, mentre a Ischia fino ad oggi non è stato ritrovato nessuno di quegli insediamenti cumani.

Allora risuonavano sulla diletta isola i morbidi suoni ionici e sulle ridenti coste si ergevano templi ionici che avevano i loro modelli a Efeso, Samo e Mileto.

È noto che l'insediamento greco passò da Ischia a Cuma, ad Est, prima nel golfo dietro Capo Miseno e vi costruì Dicearchia, l'odierna Pozzuoli, che subito vi prosperò, poi Partenope e Napoli.

I Greci avevano appena iniziato a godersi il rigoglioso paesaggio ricco di viti (poiché Enaria non era affatto situata «su sterile colle», come abbiamo poco fa sentito dire da Ovidio), quando su rapide navi arrivarono i pirati dell'antichità, gli odiati e temuti Etruschi, i selvaggi Tirreni e resero il mare tutt'intorno all'isola insicuro e pericoloso. Essi si stabilirono sul promontorio della penisola sorrentina che si immerge leggiadro nei flutti e ne fecero un vero e proprio covo di pirati, da cui si aveva una veduta a volo di uccello e sotto controllo l'isola tutta, la costa animata dalla cultura greca. Questi furono i veri predecessori dei Saraceni medievali e come questi signori dei mari.

I tranquilli Greci non si sentivano alla loro altezza e stipularono un patto di protezione e difesa col tiranno di Siracusa. I Siracusani mandarono una flotta e questa, insieme con i Cumani, batté gli Etruschi. In quell'occasione i Siracusani esaminarono in modo più preciso la nostra Oenaria ed ecco, poiché il territorio offriva delle condizioni favorevoli per il commercio e gli affari, si stabilirono sul lato settentrionale dell'isola, dall'odierna Lacco a Forio, la urbanizzarono e la coltivarono.

E fu proprio in questo periodo che a Tifeo riuscì scomoda la sua posizione sotto il peso dell'Epomeo che lo schiacciava, si mosse e con questo gesto di scrollamento devastò tutta la costa settentrionale in maniera tale che i Siracusani furono ben lieti di salvare la pelle sulle loro navi. Solo trent'anni dopo osarono ritornare con prudenza in questa regione.

La devastazione dovette essere terribile e deve essersi ripetuta in seguito di tanto in tanto, poiché si sono conservati pochi resti, fra i quali per i ricercatori riveste particolare importanza una lastra di basalto trovata su Monte Vico a Lacco, in cui, secondo l'iscrizione, i guerrieri siracusani e i loro capi avevano eretto un monumento sulla costruzione delle mura di fortificazione effettuata da loro. Su Monte Vico furono trovati anche residui mattoni, bassorilievi, e nella superficie sottostante una piccola necropoli con vasi, monete ed ornamenti funerari. Le pietre affondate nella sabbia sulla costa devono provenire da

un tempio ad Ercole, poiché tra quelle rovine fu trovata una statua di Ercole assai mutilata, riconoscibile da un pezzo di pelle e un pezzo di clava, e che oggi funge da sostegno dell'acquasantiera nella chiesetta della Madonna delle Grazie.

Dopo i Siracusani arrivarono sull'isola gli abitanti della potente Napoli e la popolarono di nuovo; ma poiché questi avevano fatto affari in comune coi Sanniti, così, con la sconfitta di questi ultimi, Ischia cadde sotto il dominio dei Romani e con altri popoli soggiogati per ben trecento anni - così il suo nome scompare nella storia -, rimase attaccata al carro trionfale romano. Però nell'ultimo secolo prima di Augusto i bagni di Pozzuoli ritornarono a nuova vita, l'attenzione dei Romani si rivolse ancora più intensa all'isola d'Ischia che aveva una sovrabbondanza di sorgenti termali.

Da questo periodo provengono le numerose tavole votive, conservate nel Museo di Napoli. Esse furono trovate a Ischia, vicino alle sorgenti, e devono esprimere il ringraziamento di persone guarite alle divinità delle sorgenti: Apollo, Venere, le Ninfe. Così una di queste mostra Apollo seduto che alza la lira per suonarla; alla sua destra stanno tre Ninfe abbigliate con grazia, semivelate da vesti a pieghe: quella centrale tiene una conchiglia, mentre le altre due versano acqua da vasi pregiati. In mezzo è scritto:

Apollini et Nymphis  
C. Metilius Alcimus V.S.L.M.

I nomi cambiano, ma Apollo e le Ninfe compaiono quasi dovunque. Conosciamo anche le Ninfe del nitro, visto che presso i Bagni di Nitroli, vicino a Moropano, fu trovato un rilievo votivo dedicato alle *Nymphis Nitrodibus*.

Ma, quando Caio Mario, da Minturno venne a Ischia, non lo fece per cercare la sua guarigione presso le sorgenti delle Ninfe, ma si nascose con le sue imbarcazioni per sfuggire ai suoi inseguitori in una grotta sotto il promontorio di Monte Vico, là dove abbiamo trovato le rovine dell'antica torre. Qui aspettò il figliastro Q. Granio e gli amici per veleggiare insieme con loro verso l'Africa.

Ma Ischia doveva diventare di nuovo napoletana. Augusto, che visitava spesso l'affascinante Parthenope, si era innamorato della piccola Capri appartenente a Napoli e, per assicurarsi il possesso di quest'isola, offrì in cambio Ischia notevolmente più grande. I Napoletani accettarono volentieri questa proposta e così la bella Aenaria, dopo 330 anni dalla separazione, ritornò in possesso degli antichi dominatori e fu soggetta alle leggi italo-greche della repubblica partenopea sino al V secolo d. C., e la sua storia segue in tutti gli aspetti la storia di Napoli, una storia ricca di cambiamenti e di trasformazioni. Chi la volesse scrivere, comporrebbe un'Odissea densa di peregrinazioni, di affanni e di afflizioni, soltanto negli ultimi tempi si potrebbe parlare di pace, di riposo e di lieta prosperità.

Ischia subì le incursioni dei Goti e dei Vandali, le sue fiorenti plaghe furono spartite fra predoni e corsari longobardi, e con i Longobardi rimase in vigore il peggiore dei mali: il Feudalesimo. Anche Ischia ebbe i suoi baroni e «castaldi». Nell'813 per la prima volta giunsero i Saraceni e per tre giorni, dal 17 al 19 agosto, devastarono l'isola da un capo all'altro. Gli abitanti dell'isola non avevano né navi né armi né abbastanza coraggio per opporsi al cattivo nemico e, quando questi, 34 anni dopo, ritornarono,

l'antica sciagura si sarebbe ripetuta, se le navi dei Sorrentini non avessero portato un inaspettato aiuto. Ai Saraceni seguirono i Normanni e, poiché Ischia si trova sulla via per Napoli, anzi ne forma l'ultima tappa, dovette soffrire tutte quelle sventure che si riversarono sulla città-madre. Così la sua cultura decadde, la sua popolazione fu continuamente decimata; servì a poco che di fronte agli avvenimenti che incalzavano ci si comportava sempre in maniera pacificamente passiva. Ischia non era né martello né incudine, era morbido ferro che si lasciava piegare in ogni forma possibile e immaginabile. E così senza particolari difficoltà trascorse nell'isola il periodo della casa regnante sveva, ma solo con questa fu rimediato a quello che avevano combinato gli Angioini. Per un certo tempo restò emancipata da Napoli e dal dominio della Casa francese, per diciassette anni, quando gli Aragonesi siciliani furono i loro signori. Era appena morto Carlo I, che anche Carlo II rivolse i suoi occhi sull'isola. Mandò a Ischia 400 soldati con il barbaro incarico di devastare la sfortunata isola. Mai un ordine fu eseguito con tanta precisione: fu come se un furioso uragano si fosse scatenato sulle sue case, i suoi giardini, i campi e i vigneti; non restò nemmeno una pietra l'una sull'altra, nessun albero restò in piedi. Giammai un'eruzione, giammai un terremoto aveva devastato con tanta violenza, perché queste calamità distruggevano l'isola solo in parte, mentre quei soldati mercenari annientarono ogni cosa.

Questo fu nel 1299, e tre anni dopo avvenne una terribile eruzione, l'ultima dell'Epomeo, che compì una vera e propria opera di distruzione...

Chi poté sfuggire a quella catastrofe, si recò a Pozzuoli, Sorrento, Capri, Procida, Napoli, per chiedere l'elemosina porta a porta o per lavorare nei vigneti di proprietari forestieri. Solo quattro anni dopo ritornarono uno a uno, per iniziare da capo l'opera dei loro padri che con infinita operosità e pazienza avevano trasformato l'isola. A loro seguirono altre famiglie della Terra di Lavoro e dovunque furono piantati giovani alberi da frutto. L'isola fu ripopolata come una volta, sotto il lungo governo di Roberto d'Angiò, ma poi, nelle lotte tra pretendenti al trono, ricominciarono i disordini: Giovanna II fece occupare il Castello di Ischia... Alfonso V d'Aragona lo assediò e devastò l'isola e chiuse i suoi fedeli nel Castello... Giovanna chiamò in aiuto i Genovesi... I Genovesi sbarcarono a Ischia e nuove scene di assassini, d'incendi, di distruzioni... poi la peste... per Ischia sembrava che non spuntasse mai un giorno di serenità.

Dopo la morte di Giovanna nel 1435, Alfonso affrontò la situazione con maggiore energia. Il Castello di Ischia venne preso d'assalto e la guarnigione dovette ritirarsi consegnando le loro mogli e figlie che il re fece sposare con i suoi trecento spagnoli fatti venire apposta. Questi Spagnoli di Ischia ricevettero il titolo di Cittadini e per loro e per i figli una quantità enorme di privilegi. Da loro provengono in seguito i patrizi ischitani, dei quali ancora oggi prosperano diverse stirpi.

La nuova colonia però ebbe anche i suoi meriti. Essa portò dalla Sicilia diverse piante, tra cui l'albero di ribes e i fichi d'India, furono piantate nuove ottime viti. Si divisero la terra tra loro e non chiesero niente dei precedenti proprietari, dei quali molti diventarono loro fittavoli o dipendenti; i confini furono fissati con filari di aloe o fichi d'India.

Alfonso, salito al trono di Napoli dopo dure lotte, nei suoi anni maturi si diede al riposo e all'amore. Ambedue le cose lui le trovò nell'isola preferita sotto tutti gli aspetti. Lucrezia d'Alagni, sua amante,

una figlia del castellano di Torre del Greco, fu nominata governatrice della città e dell'isola, e Alfonso non si staccò quasi mai dal suo fianco. Lucrezia, benché la regina Maria visse ancora, beneficiò di onori, regali e fu colmata di ricchezze. Ogni giorno veniva celebrata una festa in suo onore: tornei, orge, battaglie navali, cacce, e lei era la vera regina della festa, invidiata da tutti. Inoltre Alfonso fece di tutto per rendere l'isola più sicura e più bella, un'opera che fu di breve durata. Anche la felicità di Lucrezia si rivelò effimera.

La bella governatrice aveva fatto venire per assisterla suo cognato Giovanni Torella. Questi aspirava dopo la morte di Alfonso a governare da solo l'isola. Lucrezia dovette fuggire coi suoi tesori a Torre del Greco e commise l'imprudenza di appoggiare coi suoi soldati i nemici del nuovo signore, Ferdinando I d'Aragona. Il suo gioco venne scoperto e Ferdinando la fece rinchiudere in prigione, dove anche lei, forse per mano del carnefice, trovò la morte.

E allora iniziarono le lotte dei baroni contro Ferdinando, un periodo brutto, in cui nessuno colse l'occasione di tener testa ai Saraceni che diventavano sempre più baldanzosi. Anche Giovanni Torella, che Ferdinando aveva confermato nell'incarico di governatore di Ischia, si ribellò apertamente al sovrano, mentre cercava di prendere possesso anche di Procida. Ferdinando si vide costretto ad attaccarlo proprio a Ischia. Per due anni durò l'assedio del Castello che si concluse con l'espulsione del mercenario, subdolo Torella. Ma Torella ritornò come corsaro e si nascose sulla vetta dell'Epomeo, sotto l'eremo, da dove assediava di continuo l'isola e il Castello, abitanti e guarnigione, mentre il suo degno fratello Carlo con otto galere rendeva insicura la costa fino a Napoli. Fu nel 1463 che, circondata in maniera inflessibile dai ribelli, la guarnigione aragonese del Castello di Ischia dovette subire indicibili sofferenze e solo in seguito le riuscì di informare il re sullo stato delle cose. Questi allestì subito una spedizione per Ischia. I soldati sbarcarono a notte fonda nell'insenatura di monte Vico e si nascosero sulla sommità del Monte, mentre le galere che li avevano portati là furono rimandate a Gaeta. Dopo due giorni si venne a uno scontro col nemico nascosto sull'Epomeo. A capo di questi c'era Giovanni d'Angiò, il nemico principale di Ferdinando. Perciò la battaglia fu dura. La guarnigione fece una sortita e per lungo tempo sembrò che la vittoria dovesse arridere alla dinastia angioina, che qui lottava col suo ultimo rampollo. Si combatté accanitamente da ambo le parti sino al completo sfinimento, poi vi fu la fuga in massa dei Francesi: a frotte scappavano sui monti, nelle case, anche nel Castello nemico; molti si salvarono sulle galere, altri si gettarono in mare con tutta l'armatura. Tra questi ultimi ci fu anche Giovanni d'Angiò che stava per affogare quando i suoi lo salvarono su una galera su cui egli abbandonò poi la corte di Napoli a lui così ostile per ritornare in Provenza.

Così finì la Casa d'Angiò che era stata tanto funesta per gli Hohenstaufen e la regione napoletana.

Ma il nemico principale, Giovanni Torella, si era di nuovo stabilito sull'Epomeo e non era così facile scacciarlo via di là, tanto più che suo fratello Carlo che era fuggito con d'Angiò in Provenza aveva allestito là una flotta a capo della quale era ritornato a Ischia. Ferdinando dovette esibire una forza veramente imponente: dieci galere e sei fusti, per diventare finalmente signore dell'isola e alla fine dovette

affidarsi a un trattato il cui primo articolo recitava: «Giovanni Pietro Torella restituisce la terra e l'isola tra le mani di Ferdinando». Questo accadeva nel 1465.

Ma terra e isola avevano un aspetto desolato. Da anni non si seminava e non si faceva la raccolta, e fame e affanni e malattie di ogni genere si erano diffusi tra gli sfortunati abitanti.

Sono trascorsi trent'anni, le spade non si erano mai arrugginite nel fodero, le popolazioni del Sud non avevano goduto un attimo di pace. Da Napoli si avvicina una galera, porta un re in fuga, Ferdinando II, che cerca rifugio nell'isola. Il castellano traditore, catalano, nega l'accesso a lui e al suo seguito. Ferdinando entra da solo e trafigge il traditore accanto al cancello. Resta ospite del castello per un mese poi si reca in Sicilia, affidando il comando dell'isola al potente e fidato capitano don Inaco Avalos, Marchese del Vasto, che discendeva da sangue guerriero spagnolo.

Per divenire veramente signore di Napoli, Carlo VIII di Francia, il quale aveva ricevuto il trono di Ferdinando, doveva assicurarsi il possesso dell'isola. Mandò Ludovico Sforza con imponenti forze armate per assediare l'isola e bloccare la cittadella. Ma lui aveva a che fare con un eroe: il Castello rimase nelle mani del d'Avalos, che si difese come un leone. L'impresa deve essere stata particolarmente gloriosa, visto che Ariosto nel suo *Orlando* la eterna con versi entusiasti. Lui scrive:

Vedete Carlo ottavo che discende  
Dall'Alpe e seco à il fior di tutta Francia,  
Che passa il Liri, e tutto il regno prende,  
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,  
Fuorché lo Scoglio ch'a Tifeo si stende  
Su le braccia, sul petto e su la pancia;  
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto  
La virtù trova d'Inico del Vasto.

Il signore della rocca, che venia  
Quest'istoria additando a Bradamante,  
Mostrato che l'ebbe Ischia

Dopo otto mesi Carlo dovette rinunciare all'assedio e abbandonare Napoli. Ferdinando ritornò, ricompensò la fedeltà e chiamò Ischia *Città e Isola Fedelissima*. Ma questo consolò poco gli impoveriti abitanti di Ischia.

I Marchesi del Vasto furono nominati signori dell'isola e in seguito, come abbiamo già visto in occasione della descrizione del Castello, ci furono ancora diverse battaglie per assicurare i loro bei, molto invidiati, possedimenti. Ma non tutti i successori dell'eroe erano dello stesso stampo, c'erano tra loro anche alcuni junker che trascorrevano le giornate in dolce far niente e secondo lo stile di quei tempi affidavano la giustizia e il diritto ai malfamati «bravi». Solo in quel periodo potevano avvenire storie come la seguente, della cui attendibilità noi oggi volentieri dubitiamo. L'ischitano Giuseppe d'Ascia l'ha tro-

vato in una cronaca familiare ed è interessante abbastanza da essere raccontata nella sua interezza. Essa porta il titolo

*«Vendetta di una donna»*

Un giorno gli armigeri percorrevano la campagna di Monterone resa insicura dalle facce di ladri nella zona di Monterone e in un viottolo chiamato «Il Carrubio» dal nome dell'albero del ribes ivi presente, un uomo alla loro vista scappò via. Una delle guardie gli sparò e lo uccise. Era un sordomuto, conosciuto dal popolo col nome «il sordo di Casa d'Ambra». Era fuggito non per un misfatto, ma per lo spavento e la paura degli sbirri. Il suo sangue gridava vendetta al cielo e questa vendetta la compì la sorella della vittima.

Questa sorella si chiamava Caterina d'Ambra, aveva un grande coraggio, che spesso degenerava in selvatichezza, il suo cuore era amareggiato da alcune ingiustizie, così che non amava nessuno tranne suo fratello, a cui era teneramente affezionata. E questo fratello l'era stato ucciso. Il suo sangue doveva essere pagato caramente.

Lei rimandò l'esecuzione della vendetta alla sera di un giorno di festa perché sapeva che la squadra degli insubordinati sbirri in quei giorni si ritiravano ubriachi in caserma.

Il giorno aspettato con ansia arrivò. Gli abitanti sbevazzavano nelle cantine, gli sbirri erano da tempo ubriachi. A mezzanotte Caterina chiamò una cugina che aveva il suo stesso carattere coraggioso e ambedue radunarono di casa in casa gli altri parenti, quaranta uomini decisi a tutto. Tutti insieme decisero di assalire la caserma. Questa sorgeva in riva al mare presso la spiaggia di Monticchio proprio accanto al portone della Città e consisteva di un unico stanzone al pianoterra, che serviva anche da posto di guardia e camera da letto.

Ubriachi fradici gli sbirri giacevano a terra e il loro russare convinse Caterina che era arrivato il momento della vendetta. I parenti, armati di spada, schioppi, asce, provviste di zolfo, polveri, scale, piedi di porco, avanzarono non disturbati da nessuno fin davanti alla casa. Caterina poggia la scala e sale con sua cugina sul tetto; gli altri occupano porte e finestre e la terrazza che dà sul mare affinché nessuno sfugga. Lei porta via la cappa del camino, che era in collegamento col focolare, copre di zolfo e di polvere molti fasci di legna che erano sparsi ad asciugare, li accende e li getta a piene mani attraverso il camino nel focolare, gettando poi anche arbusti di ginestra bagnati, per produrre più fumo. Gli sbirri dovevano soffocare. Ed essi muoiono soffocati nel fumo nero, solo uno si salva, mettendo la testa nella latrina.

Caterina scende dal tetto con le mani bruciate, la faccia annerita, i capelli arruffati, ma è felice. In quel momento suona la campanella a morte della chiesa vicina, la quale invita il popolo ad accompagnare il viatico a casa di un ammalato e la gente intorno alla casa ha appena il tempo di fuggire; gli uomini per guadagnarsi il posto tra i banditi, Caterina per ricevere asilo in una chiesa. Lo trova nella Chiesa di Santa Lucia dove restò in volontaria clausura per dodici anni. Le autorità si impegnarono a cercare i malfattori nelle campagne ma Caterina vigilava sui loro colleghi.

Appena sapeva che qualcuno era ricercato, essendo consapevole che il popolo del Sud coi suoi figli

tiene stranamente sempre per i briganti, faceva un segnale già prima convenuto con le campane della Chiesa e i fuggiaschi si nascondessero in tempo nei loro rifugi, dove nessuno sgherro se la sarebbe passata liscia.

Alcuni dei banditi si misero a disposizione del Marchese del Vasto che proprio allora era stato relegato da Ischia a Procida per un brutale scherzo. Il Marchese era un ottimo tiratore e spesso si vantava di scegliere gli obiettivi più pericolosi da colpire. Così un giorno aveva visto una giovane vignaiola con una brocca sulla testa tornare a casa dalla fontana. La brocca doveva essere il suo bersaglio, ma colpì la poveretta proprio in mezzo alla fronte. Come omicida di nobile famiglia, se la cavò con la pena dell'esilio a Procida, isola che apparteneva ai suoi possedimenti. Qui si unirono quei banditi che erano al soldo di lui come bravi e lo accompagnarono di nuovo a Ischia. Ma il signor Marchese fu avvelenato e i servitori fuorilegge fuggirono nello Stato dalla Chiesa, trasportati da pescatori che vivevano di tali loschi traghettiamenti, per ciascuno dei quali si facevano pagare secondo le tariffe dei tempi: tre ducati a testa. Dopo dodici anni erano rimasti in attività solo pochi; questi pochi sotto la guida di Caterina stipularono un patto col debole governo che si lasciò condizionare da una donna.

Tutti furono lasciati liberi. Caterina morì molto vecchia, ma il suo sentimento di vendetta rimase sempre vivo. Quando sul letto di morte le fu chiesto di fare pace con Dio e di supplicare perdono per le undici anime che aveva mandato all'inferno, nonostante i suoi 100 anni e che il fatto fosse avvenuto ottanta anni prima, si alzò sul letto e gridò: «se avessi un dito di ciascuno di quelli, me lo divorerei con due morsi. Io dovrei cercare perdono? Una sola cosa mi dispiace, che uno se l'è cavata a buon mercato!». Così forte allora era la religione della vendetta.

Il più forte in quel tempo era onnipotente.

Ed ecco un'altra storia:

### *Il custode delle lepri.*

Un certo Mattia d'Ambra, guardaboschi nel boschetto dove il Marchese del Vasto allevava le sue lepri, sul versante occidentale dell'Epomeo, che ancora oggi si chiama *Bosco della Vastia*, un giorno sentì uno sparo nell'ambito del suo podere e subito dopo vide passare davanti un contadino che portava sulle spalle una lepre ancora grondante sangue. Fermò il bracconiere e con parole minacciose lo avvertì di non fare per una seconda volta una cosa del genere, ma poco tempo dopo sorprese il temerario con una nuova preda e senza pensarci su lo uccise. L'uomo assassinato aveva quindici germani tra fratelli e cugini e decisero di vendicare la sua morte: occhio per occhio, dente per dente!

Ma Mattia d'Ambra non era una volpe facile a cadere nella trappola. Una domenica mattina quei quindici erano andati a sentir messa nella chiesa di San Domenico e per ritornare a casa dovettero passare per lo stretto sentiero alle pendici della montagna. Mattia lo venne a sapere e col suo parentado li attese in agguato in quello stretto viottolo. Trafelati e stanchi, con le armi gettate ad armacollo, quelli arrivarono alla sommità del viottolo. Allora Mattia con i suoi salta fuori con le armi spianate da dietro i cespugli e costringe quelli sorpresi con la minaccia di non fare un movimento e di deporre subito i loro

fucili e ritornare là donde erano venuti. Così fu fatto e le armi deposte furono fatte in mille pezzi e ammonticchiate e a maggiore scherno fu comandato agli offesi disarmati di ritornare a riprendersi i pezzi delle armi. Questo avvenimento suscitò più scalpore di quello del bracconiere, poiché gli omicidi erano all'ordine del giorno, gli atti di coraggio piuttosto rari. Le autorità decisero di intervenire e, poiché non sarebbe stato possibile mettere le mani su quel delinquente, si decise di sequestrare il vino che aveva nel suo cellaio. Mattia venne a sapere in tempo anche questo e risolvette di svuotare i fusti piuttosto che subire una tale umiliazione. Fracassò il fondo delle botti, distruggendo così il ricavato di un anno di lavoro, contento e soddisfatto che i rappresentanti della giustizia si dovessero ritirare con le pive nel sacco.

Se uomini così determinati fossero stati istruiti, senza dubbio avrebbero potuto fornire buoni servizi al paese, invece diventarono banditi per affermare quel diritto che la legge negava loro, persino con atti di rozzezza, crudeltà e violenza. Per questo motivo, se si può almeno giustificare il comportamento animale dei proletari, non lo si può fare nei riguardi dei patrizi, di quei signori cioè per i quali non contava niente, nemmeno i sacri vincoli del sangue. Quei crimini venivano commessi non per necessità, non per un pericolo imminente, ma solo per un compiacimento voluttuoso, per il dolore degli altri. Eccone un altro esempio.

### *Delitto di un patrizio.*

Verso la fine del XVII secolo, tra i pochi nobili di Forio c'era anche un certo Sebastiano Sportiello, un uomo feroce e superbo che faceva parte dei malfamati complici del Marchese del Vasto, con la cui protezione commetteva impunemente molti soprusi e delitti, perché era ricco, influente, crudele e malvagio. Quest'uomo aveva una figlia, Mariantonia, un angelo di bellezza e di bontà, e questa figlia si era innamorato di un giovane benestante del luogo.

Era tempo di carnevale, il giovane vuole fare una gradita sorpresa alla sua ragazza e si presenta mascherato a casa sua. Trova i suoi futuri parenti intenti a cenare e si siede accanto alla ragazza. Tutti gradiscono amichevolmente lo scherzo con un'eccezione: messer Sebastiano, che aggrota la fronte, si alza, va nella sua camera da letto, stacca il fucile dalla parete e spara al giovane accanto alla ragazza senza dire una parola. Poi si siede a tavola come se niente fosse successo con la massima freddezza. Ai servitori accorsi per lo sparo comanda di portare via quella carogna e di seppellirla nel luogo solito. Mariantonia si ammala gravemente, il padre snaturato impartisce l'ordine di non prestarle assistenza perché il suo desiderio era che sua figlia morisse. Ma la gioventù vince e allora il padre progetta di liberarsi con ogni mezzo di quella figlia, le cui lacrime e lamenti incessanti non gli piacevano affatto. Così una domenica chiama uno dei suoi più fedeli «bravi» e gli affida un incarico segreto e comanda poi alla figlia di andare con questo servitore in una vigna di sua proprietà. La figlia deve obbedire. Appena oltrepassata la porta del ponte che in quel tempo conduceva all'impervia strada di Monticchio, sulla cui destra si apre sul mare un precipizio su grossi scogli, il servitore le chiede di fermarsi e tremando le confida che da suo

padre, il suo padrone, aveva ricevuto l'ordine di gettarla giù sugli scogli sottostanti ma che gli mancava il coraggio, perché la ragazza gli aveva sempre fatto del bene. Lui non sarebbe più ritornato nella casa del misfatto, lei invece doveva farlo, doveva solo guardarsi da suo padre che la voleva assolutamente morta.

Atterrita, desolata, la sventurata ritorna a casa; il padre comprende l'accaduto: una rabbia feroce lo invade e con bestiale ferocia le strappa un occhio in modo da vederla, se non morta, almeno deformata. Quella doveva essere la punizione per il fatto che, figlia di un patrizio, non si era indignata ed allontanata quando si era accorta che un uomo mascherato si era seduto accanto a lei!

Mariantonia diventò poi cieca anche all'altro occhio e per fortuna appassì ben presto come un fiore, una vittima di suo padre che era diventato amico dei preti per il fatto che aveva eretto in posti diversi cappelle e altari e si sottoponeva a severi digiuni... Il tempo era maturo e i frutti marci dovevano cadere. Nel 1648 Masaniello, un semplice pescatore, tentò di scuotere l'albero, al quale la Rivoluzione francese attaccò originariamente l'ascia.

Le invasioni dei Turchi si erano concluse nel 1727 con un patto che Carlo VI, imperatore d'Austria e re di Napoli e di Sicilia, aveva stretto con i grandi signori. Ma la tanto ambita pace tarda a venire. Dopo violenti combattimenti, che posero fine al triste vicereame napoletano, durato 232 anni, Napoli nel 1734 ebbe un suo proprio re nella persona di Carlo III di Spagna e anche Ischia fu soggetta a lui. Comincia il dominio dei Borboni e il migliore dei Borboni ne iniziò la serie.

Egli fu capace di porre fine alla tracotanza, attecchita dovunque, all'aperto dispregio delle leggi da parte del popolo e dell'aristocrazia. L'isola d'Ischia fu affidata ad un commissario del re, il bravo don Carlo De Marco, che emanò subito una severa ordinanza secondo la quale l'isola doveva essere liberata il più presto possibile dai malfattori e dalla gentaglia in genere.

Criminali noti si dovevano consegnare entro un termine stabilito, alla cui scadenza venivano dichiarati latitanti.

I proprietari di terreni erano obbligati a tenerli aperti giorno e notte, in modo che le autorità pubbliche potessero fare ispezioni in ogni momento.

A quelli che lavoravano nei campi era severamente proibito di prendere nel campo anche la più piccola quantità di generi alimentari.

Agli informatori e alle spie venivano assicurate ricompense per ogni bandito denunciato. Una ricompensa più alta veniva data a colui che consegnava il bandito o contribuiva alla sua cattura.

Si procedeva con la tortura contro gli amici e i parenti che facevano i ricettatori, inoltre furono eretti patiboli in tutti gli incroci e le piazze di città, villaggi ed anche casali. Ai contadini, vignaioli, pescatori ed operai era proibito, sotto pena di morte, portare armi, anche le roncole dovevano essere rinchiusi in un sacco e legate. Le armi di casa venivano consegnate in un locale pubblico di cui il sindaco aveva la chiave. Tutte le cavità, le grotte e i nascondigli furono murati.

Come già detto, le misure furono severe e ottennero il loro effetto. Il tranquillo cittadino d'Ischia per la prima volta poteva vivere in pace. Purtroppo Carlo ben presto fu richiamato in Spagna e assunse il governo un ancora troppo giovane Ferdinando II. Questi era un vero Borbone: caccia e divertimenti di

ogni genere erano le sue attività. In ciò somigliava a quei feudatari decaduti e, poiché il tempo aveva altre esigenze, un incoronato si trovò in posizione anacronistica in quel periodo in cui si preannunciava il 1789.

Le scintille del vulcano dalla Senna sprizzarono fino a questa lontana isola e accesero i cuori della pacifica popolazione. A centinaia le persone si recavano a Napoli che esultava per la repubblica francese. Sulla Piazza del Mercato di Ischia fu piantato l'Albero della Libertà, sventolò la bandiera tricolore e canti festeggiavano l'inizio di una nuova era. La stessa cosa avvenne presto anche a Forio; qui un vivo entusiasmo aveva pervaso il popolino di pescatori facilmente eccitabile.

La gioia fu breve: nei primi giorni di aprile, nel golfo di Napoli, apparve la flotta inglese-siciliana, guidata da Nelson e occupò le isole di Capri, Procida e Ischia; fu allestito un tribunale di Inquisizione e i patrioti furono impiccati uno dopo l'altro senza tanti complimenti. Tra questi c'era anche un certo Buonocore, un figlio naturale del re Ferdinando! Fu una nuova sventura che cadde su centinaia di famiglie dell'isola così duramente provate nei secoli e che portava via le forze migliori, più nobili. I Borboni erano di nuovo al trono, dal quale solo la battaglia di Austerlitz li aveva cacciati via. L'isola d'Ischia fu fortificata dagli Inglesi, che agirono inesorabili, con estrema durezza, contro i poveri abitanti; presa dai Francesi, l'isola fu saccheggiata... , oh, la storia è troppo uniforme nel suo rovinoso scorrere e la sia scrive solo a grandi linee e non si tiene conto delle masse popolari, delle migliaia di vittime, delle capanne, dei piccoli villaggi solitari. Si racconta solo la storia dei regnanti sul trono e si dimentica, ad esempio, che l'isola ebbe un altro tiranno, uno sotterraneo, che alle ferite inferte dagli uomini aggiunse gli atti di violenza dei suoi tremendi demoni. Di questo parleremo nel prossimo capitolo.

I tempi che l'isola dovette vivere dopo il ritorno dei Borboni, dal 1816, sono troppo vicini a noi, gli eventi che gettarono le loro ombre su tutta la sfortunata Italia oscurarono anche un'isola così solare come Ischia. Anche Murat vide tramontare il sole a Ischia. Sulla collina, che sorge a Nordovest di Casamicciola c'è un'antica locanda »La Grande Sentinella« dove soggiornò per un giorno e due notti Murat fuggito da Napoli, prima di andare incontro alla sua triste morte.

Alla piccola marina di Pozzillo si imbarcò per la Francia. L'assolutismo continuò a governare sino al 1860, quando una nuova dinastia afferrò il remo marcito dello Stato.

E ventuno anni di pace assoluta passarono sulla bella Ischia!

«Suolo tutto vulcanico! Le viscere della terra  
bruciano e fremono e scagliano fuori zolfo e fiamme.  
Se lo spirito vulcanico esce con violenza dalle profondità,  
inabissa e genera montagne, crea rovine e morti.  
Ma se si calma, germoglia di nuovo la vite,  
e il suolo ardente divide il suo fuoco con esso».

Le fucine vulcaniche, nelle quali un tempo la forza primigenia fuse e forgiò la nostra terra in montagne e rocce, al settimo giorno non furono tutte spente e per di più rese inutilizzabili; alcune di esse restarono dimenticate, stanno nel fuoco in mezzo alla creazione e mandano, incustodite e trascurate dalla mano esperta del capo d'opera, il remoto materiale liquido rimasto deforme in quantità straripante per impaurire e spaventare i piccoli uomini che si sono insediati nelle loro vicinanze e nelle campagne, oppure pulsano e imperversano contro le pareti anguste della caldaia che essi desidererebbero far saltare in aria.

Dove la natura fiorisce nel modo più bello, dove sembra respirare la pace più profonda, là si trovano queste officine vulcaniche oppure proprio queste fucine producono fiori rigogliosi in abbondanza. Il capo d'opera si perse nei sogni a causa dei prodigi della sua opera, della quale lui stesso poté dire »che era buona», dimenticò di spegnere il fuoco minaccioso che fa bollire e traboccare tranquillamente la ruvida massa di terra, il nucleo scuro delle montagne, devastando plaghe amene, pietrificando una vita permeata di bellezza.

Così il senso poetico può sognare, i geologi lo sanno molto meglio, anche qui non trovano altro che l'esecuzione delle ferree leggi della natura, la nemica più grande del genere umano.

E Ischia soggiace a questa legge. Essa appartiene ai minacciosi Campi Flegrei (che bruciano, soleggiati, vulcanici), cioè il paesaggio che a Ovest della città di Napoli chiude il golfo in un grande arco. Come una sottile penisola, questi Campi si protendono tra i golfi di Gaeta e di Napoli e finiscono sul continente a Capo Misero, nominato già più volte, che consiste di tufo vulcanico, e più in là nelle isole di Procida e Ischia. Alla fantasia generatrice di miti degli antichi questo tratto di terra offriva un ricco materiale. Qui erano l'Elisio e il Tartaro, vicinissimi l'uno all'altro, e Omero e Virgilio si occupano in molti passi delle loro opere poetiche di questo bel demoniaco paesaggio, nonostante che ambedue e diversi altri antichi scrittori in riferimento alla posizione e all'estensione della zona flegrea non colgano proprio nel segno. L'interesse principale si concentrava allora come oggi sulla regione di Pozzuoli e Cuma, una regione dove già Goethe trova acqua bollente, tombe, che esalano zolfo, montagne di scorie che ripugnano alla vita delle piante, repellenti ambienti spogli, nonostante tutto una vegetazione sempre lussureggiante, dove il turista di oggi vede il piccolo cratere affondato della Solfatara sempre in attività, dove dapper-

tutto, anche ad Ischia, incontra un gran numero di fumarole che testimoniano il dato incontestabile che l'interno della terra è rimasto vivo e vitale.

Che cosa accade nella terra?

Qui di seguito ci affidiamo alle asserzioni di un esperto, il dottor Franz Noè, che spiega questi eventi misteriosi nella maniera più interessante con riferimento all'Italia e a Ischia. Egli parte dal presupposto che la nostra terra sia un corpo soggetto a continuo raffreddamento. Questo costante raffreddamento deve avere per conseguenza una diminuzione di volume e quindi una contrazione generale, ma di forma disuguale. Sulla superficie dei pianeti questa contrazione si manifesta in un corrugamento degli strati della terra, in una progressiva increspatura della stessa - così sorgono le catene di montagne e questa attività di formazione delle montagne avviene ancora oggi con le medesime modalità di milioni di anni fa. La forza del corrugamento e la direzione di questo era soggetto da sempre al cambiamento e così questi tratti rugosi della superficie terrestre non raramente si dovettero bloccare a vicenda; sorsero ristagni, ripiegamenti, rialzi dei corrugamenti delle montagne; comparvero tensioni negli strati della terra, spesso il limite di elasticità delle rocce fu superato; si formarono delle spaccature, salti e profondi dirupi, parte nella direzione della linea della montagna, parte in direzione trasversale alla stessa. Poiché inoltre il nucleo della terra diminuisce per il continuo raffreddamento, le parti della corteccia della terra dovettero tendere ad abbassarsi e a seguito dello scontrarsi dell'increspatura orizzontale con la forza di gravità verticale, interi tratti di montagne dovettero cedere, sorsero avvallamenti, depressioni e sulle rovine delle più antiche croste di terra precipitate (si pensi ai recenti cataclismi di Giava), il mare inondò, formazioni più recenti si depositarono.

Noi dobbiamo renderci conto che la crosta terrestre che noi abitiamo ha una stabilità molto precaria. Essa in verità consiste di numerosi frammenti, zolle e in certe direzioni è attraversata da moltissime depressioni, difficilmente visibili sulla superficie che il geologo chiama »linea di dislocazione«.

Gli strati della terra che premono gli uni contro gli altri sono soggetti spesso a un reciproco spostamento di posizione, sia per la formazione di nuove depressioni, sia per l'allargamento di fratture già presenti. Tali momentanei fenomeni di forze di tensione sotterranee, tali cedimenti o sedimentazioni di certe zolle terrestri, specialmente intorno alle depressioni, sono, come si è riconosciuto, le cause più frequenti di devastanti terremoti. Questo è anche il motivo perché scosse telluriche accadano più spesso lungo la già citata linea di dislocazione per cui non raramente si osserva un discontinuo procedere del punto della scossa. La maggior parte delle scosse telluriche sono perciò solo manifestazioni susseguenti alla formazione delle montagne. Sulla linea di rottura di un tratto di montagna si formano, se le spaccature si protendono abbastanza in profondità, per rendere possibile una comunicazione con l'interno della terra, vulcani come il sangue sgorga dalla parte della screpolatura della pelle.

Perciò fenomeni vulcanici e sismici compaiono spesso lungo la stessa linea di dislocazione senza condizionarsi a vicenda. Quanto detto viene riferito alla penisola italiana dal dottor Noè e l'idea generale che se ne ricava è chiara e puntuale.

Noi vediamo innanzitutto che l'Appennino è solo i resti di una montagna, solo l'ala orientale di una catena montagnosa. La catena principale e l'ala occidentale dell'Appennino sono staccate e immerse

nella loro intera lunghezza da Genova fino alla Calabria. Questa rottura si verificò irregolarmente a mo' di depressioni in forma di conca che da Ovest si estendono in profondità sino alla montagna.

Il bassopiano toscano, la campagna romana sono depressioni di questo genere, verso Sud la forma a semicerchio degli stessi è molto più evidente; le profonde insenature dei golfi di Gaeta, Napoli, Salerno e S. Eufemia mostrano chiaramente questi vuoti della montagna. A tratti questo si staccò e si sfaldò e a poco a poco sprofondò. In mezzo restano alcune zolle e separano le diverse zone depressionarie. Zolle similari sono i monti vicino a Terracina, col Capo Circeo, i massi calcarei della penisola sorrentina; anche la classica roccia calcarea di Capri è un unico pilastro rimasto in piedi dell'Appennino sprofondato sotto il mare. La costa occidentale dell'Italia deve il suo ricco frastagliamento, le sue bellezze paesaggistiche solo a questo fenomeno geologico, ma una conseguenza meno piacevole di questo sono i minacciosi vulcani, i devastanti terremoti, poiché queste zone sono chiuse da spaccature marginali profonde che a tratti aprirono un collegamento dell'interno della terra con l'atmosfera: su questi punti le forze della profondità scossero i numerosi vulcani per lo più spenti dell'Italia centrale e meridionale; accanto si formarono abituali cumuli di detriti.

Se si scaglia una pietra su una superficie di ghiaccio non troppo spessa, sorge a qualche distanza dal posto dei detriti una spaccatura a forma circolare; da questa la superficie di ghiaccio si abbassa verso il centro di sprofondamento, dal quale crepe a raggiera si dipartono verso il margine della spaccatura. Questa immagine simbolizza all'incirca i rapporti sulle coste occidentali dell'Italia meridionale.

Tutti i punti dell'attività vulcanica o sismica anche là si possono unire con una linea arcuata che si estende dalla Toscana, per la zona di Roma e Napoli, poi a Sud per la Calabria, attraverso la strada di Messina e l'Etna attraverso la Sicilia settentrionale. È la grande linea di rottura dell'Appennino. Nella zona franata suditaliana c'è il gruppo vulcanico delle Lipari. Queste sono il centro geologico dei fenomeni vulcanici e sismici dell'Italia meridionale. Dalle Lipari partirono ripetutamente terribili scosse che si propagarono lungo linee di dislocazione radiali, sottomarine, e colpirono con devastazioni le coste italiane e siciliane; si poté osservare anche in Calabria durante il grande terremoto del 1783 una progressione a sbalzi del massimo delle scosse lungo la menzionata linea di rottura periferica.

La costa occidentale dell'Italia perciò è il margine di un grosso campo di macerie. Il processo di frantumazione e di sgretolamento però oggi non si è ancora concluso. A causa dell'allargamento delle spaccature, dell'affondamento di singole zolle, della rottura di canali già pieni di detriti, in sintesi del disturbo dell'equilibrio nella posizione delle zolle può avere provocato una notevole attività vulcanica o un terremoto.

L'isola d'Ischia, come tutto il suo circondario, è di natura vulcanica. I vicini Campi Flegrei un tempo erano zona abituale di attività vulcanica. Numerose montagne intorno, crateri spenti ne danno testimonianza. Il più recente di questo vallo circolare è il Monte Nuovo: esso sorse il 30 settembre 1538 e si trova rasente al mare. Le terme, la Solfatara e la Grotta del Cane presso Pozzuoli dimostrano che le forze abissali anche oggi sono in attività. Nei Campi Flegrei non si giunse alla formazione di un grande vulcano con periodiche eruzioni, ma le forze vulcaniche cercarono ora qui, ora là una via di uscita, scossero numerose valli crateriche, poi l'attività presto si spense per esplodere allo stesso modo in altri posti.

I fiumi di lava non erano frequenti, la pietra dominante nelle pianure intorno è un duro tufo granitico di colore giallo o grigio.

Le piccole isole di Procida e Nisida appartengono alla regione dei Campi Flegrei, mentre Ischia probabilmente è una zona vulcanica indipendente con pietre trachitiche. Sul genere dei terremoti a Ischia e del loro rapporto con gli altri eventi sismici in Italia, malgrado la nota opinione di Palmieri, non si è giunti a una chiarificazione, ma è molto probabile che all'isola d'Ischia, forse anche alle isole Ponziane situate un po' più a Nord, spetti una posizione simile alla catena degli Appennini, come alle Lipari al Sud, e che Ischia, analogamente ai vicini Campi Flegrei, poggia su un sistema di spaccature convergenti, per cui possono verificarsi più facilmente e più spesso spostamenti delle singole zolle.

Ai geologi costa grande fatica distinguere l'una dall'altra e rappresentare i particolari delle catastrofi geologiche avvenute a Ischia, poiché i generi delle rocce si sono mescolati l'uno cogli altri, così fortemente cambiati; le vere voragini eruttive e i tempi nei quali esse si aprirono sono così difficili da riconoscere che risulta complicato chiarire con certezza alcuni fatti oggettivi senza dover temere di cadere in errate supposizioni.

Ferdinando Fonseca, ottimo esperto, divide tutta la zona dell'isola in cinque sistemi e annovera nel primo le montagne che formano il nucleo dell'isola: l'Epomeo con le sue vette principali che stanno intorno a forma di cerchio: Monte Garofali, Monte Telegrafo, Monte Vetta, Monte Trippiti, Monte Toppo, etc. Questo sistema consiste di masse rachitiche e le suddette montagne sono sorte senza dubbio dall'emergere di queste masse dalle profondità della terra, cosicché probabilmente formano un tutto unico, che solo sulle cime è diviso, ma alla base è unito. Questa emissione è senza dubbio il fenomeno più antico del genere e costituì l'inizio della formazione dell'isola nel periodo della formazione superiore del gesso.

Se si considera l'Epomeo come i resti di un cratere vulcanico, esso è il più evidente sull'isola, a causa della sua grande circonferenza e della sua significativa massa dei lapilli e dei materiali tufacei eruttati.

Sul suo versante orientale sorgono il monte Garofali, i monti Vetta, Trippiti e Toppo, che s'elevano a più di 500 metri sul livello del mare. Il suo versante settentrionale degrada ripido e dirupato verso Casamicciola; procede in direzione verticale da Ovest a Sud, dove in obliqua pianura si unisce a Punta dell'Imperatore. Più dolce è la discesa verso Sud e diventa quasi perpendicolare vicino al mare; estende le sue ultime propaggini sino alla Marina di Lacco, a Nord, e alla Punta di San Francesco presso Forio: anche qui tutto è pietra di tufo e l'Epomeo così rappresenta l'esempio del monte più alto, consistente di pietra tufacea. A Sud dell'isola esso si apre in un grande seno, che sembra essere una parte di un grande cratere, di cui non è rimasto nient'altro che le pareti settentrionali.

Il monte, però, in gran parte e fino all'altezza di 500 metri è coperto di una marna di conchiglie calcaree, che gli isolani usano nella loro industria di ceramica, nei lavori dei vasai, nella muratura. Esso risulta veramente imponente, specialmente sul versante di Casamicciola e Fontana, cosicché dall'esterno non si riconosce su quale base esso sorga.

In questa marna di argilla si trovano numerose fossilizzazioni in alcuni punti, come nella lava del monte Tabor, si trova anche bruciata per influsso della fiamma vulcanica.

Il secondo sistema, ancora più complicato e grande, dove l'emissione di trachite, che esso ha formato, avvenne contemporaneamente al primo o poco dopo, comprende il lato orientale dell'isola, comincia vicino alla città di Ischia e si conclude a Sud di Testaccio, nella Punta della Gnora, a cui appartengono la grande compatta massa trachitica nel mare su cui sorge l'antico castello d'Ischia, il monte di Campagnano, il monte Vezza, la Punta San Pancrazio, gli scogli della Felce. Questo sistema, benché esista anche su di esso un gran numero di antichissimi crateri spenti, come anche il terzo, quello della Punta della Gnora che si estende fino alla Punta Imperatore, a Sudovest, e il quarto che si profila dalla zona di Zale di Monte Vico e di Marecoco, per l'esperto è di grande interesse, al nostro scopo, per capire i nuovi movimenti vulcanici e sismici, intanto importa di più trattare l'ultimo sistema: Monte Tabor, Monte Rotaro, Montagnone, Porto d'Ischia e cratere del Cremate.

Qui si trovano diversi vulcani e tutti con una formazione di crateri chiaramente delineata e sembra che la trachite, da cui per lo più è formata, da sotto in su, da qualunque parte profonda dell'isola sgorgi come massa morbida poi, per la poca resistenza e la conseguente eruzione, precipita giù nel centro, cosicché le pareti interne ripide ancora visibili rimangono in piedi. La forma del cratere è risultata più bella sul monte Rotaro e questo, insieme col Montagnone, è certamente il vulcano che colle sue terribili eruzioni cacciò via dall'isola prima i Greci eretriesi e poi i Siracusani, poiché il suo pietrame e la sua lava apparivano meno antichi di quelli degli altri vulcani; esso si trova anche in montagne alluvionali o del quaternario. Nei dintorni del Rotaro si trovano accumulate grandi quantità di lapilli e di pietre pomice, i suoi prodotti eruttivi sono attraversati da un gran numero di fossili di ogni genere. Più grande e più profondo del cratere del Rotaro è quello del suo vicino orientale, del Montagnone, anch'esso consistente di massi trachitici mescolati con la lava. A Nordest di esso, vicinissimo, si trova il porto d'Ischia, già menzionato precedentemente, un cratere immerso le cui pareti di trachite superano solo di poco la linea del mare.

Chi dopo tutto questo si vuol fare un'idea della violenza con cui le forze sotterranee lavorarono in quella zona, vada a vedere la corrente lavica storica dell'Arso, l'ultima trachite che in questo sistema venne alla luce, l'ultima lava che devastò l'isola che in seguito dovette soffrire ancora solo a causa dei terremoti.

Fu nell'anno 1301, al tempo di Carlo I d'Angiò, che le forze sotterranee si ridestarono, dopo secoli in cui la montagna era rimasta in silenzio. Una sospetta attività cominciò sul versante nordorientale, nel luogo che oggi sulle carte viene segnato col nome di Cremate, sotto la strada che dal Rotaro conduce a Piejo e a Barano: chiare fiamme, che si accesero nel suolo, furono il preavviso di un orribile dramma. Poi la terra si aprì in una larga voragine e gettava fuori grosse nuvole di fumo nero, pietre di ogni genere, cenere e lapilli, e subito sgorgò una larga corrente di lava lungo le zone circostanti, suscitando spavento negli abitanti. E sulla spiaggia di Cuma, situata di fronte, si erano radunate genti da ogni parte per osservare il terribile spettacolo. Chi poteva, fuggì, ma molti furono raggiunti dalla lava che procedeva veloce, molti furono uccisi dalle pietre che cadevano. Allo spavento della lava si unirono violente scosse ed anche a causa di ciò molti isolani trovarono la morte. La confusione in quella oscurità dominava ugualmente e grandemente dovunque. Poiché il tuono riecheggiava da ogni parte, nessuno sapeva quale

strada prendere per salvarsi. Il tratto, che allora la lava rese deserto, era il meglio coltivato dell'isola, con la distruzione totale delle colture. Le ville dei notabili, come le casupole della povera gente, furono invase dalla lava, giardini e campi scomparvero, quasi tutti gli animali domestici perirono.

Due terribili mesi durò l'eruzione e costrinse i sopravvissuti ad una nuova emigrazione. La lava raggiunse una estensione di quasi quattro chilometri di lunghezza fino alla riva del mare, e un chilometro di larghezza. Il cratere ha oggi ancora un perimetro di due chilometri. La corrente di lava nera, che bruciò ogni cosa, porta ancora oggi il nome di *Arsò*, ed inoltre è sempre così fresca che sembra essersi formata solo pochi anni fa. Nonostante grandi sforzi, ai solerti ischitani fino ad oggi non è riuscito di rinnovarvi la coltivazione.

Come prima eruzione ricordata dalla storia si designa quella del Monte Corbaro nella campagna di Forio. Essa si verificò tre o quattromila anni fa e il cratere, che essa aprì, è da lungo tempo scomparso, come anche la lava da esso eruttata e coperta di rigogliosi vigneti. Come monumento perenne, essa lasciò il compatto promontorio di Punta dell'Imperatore.

Come seconda eruzione viene riportata quella del Monte Rotaro, circa duecento anni a.C. La città, che i Greci avevano fondato nella regione dell'odierna Casamicciola inferiore, sprofondò nel mare con il circostante tratto di coste e i Greci si trasferirono in Campania. Anche la corrente di lava del Rotaro si è riconquistata una selvaggia vegetazione che, come abbiamo visto, consiste di mirti, allori, lentischi, eriche a forma di alberi e ginestre, mentre la lava del Caruso e di Zaro, che deriva da un'eruzione di Caccavelli, al mondo delle piante offre solo pochi punti di attecchimento, facendo dedurre che quest'eruzione avvenne molto tempo dopo. In realtà essa dovette verificarsi verso il 400 a. C. e le sue visibili colonne commemorative sono il Monte Zaro, il promontorio del Caruso e il Marecoco o Marecotto, una zona che una volta comprendeva un'amena vallata e una ben coltivata costa.

Un'altra eruzione vulcanica si trova riferita al tempo in cui Sesto Giulio Cesare e Giulio Marzio Filippo erano consoli, 91 a. C., ma il posto non viene indicato con precisione; due anni dopo, nell'89 a. C., gli abitanti dell'isola furono cacciati via più volte da un terribile terremoto.

Altre eruzioni si verificarono sotto Tito, Antonio e Diocleziano. Quella del 1301 fu l'ultima.

Ma ora iniziarono i terremoti. L'isola si era ripopolata ogni volta, il suolo rifioriva sotto le solerti mani delle nuove generazioni che avevano conosciuto dai racconti dei padri gli orrori dei tempi passati e finalmente del tutto dimenticati. L'isola in tutta la sua larghezza si era coperta di accoglienti abitazioni e, se la tranquillità era stata talvolta interrotta da improvvise scosse telluriche, queste non portarono con sé gravi conseguenze. Si temeva il mare, che portava i pirati, molto più della terra che, malgrado tutto, faceva maturare l'uva più gustosa.

Più di 400 anni erano trascorsi, quando l'antica terra cominciò a fare sul serio. Era l'anno 1796, le ore 5.30 della sera del 18 marzo, quando una violenta scossa attraversa l'isola e riempie gli abitanti di terrore. Le case intorno alla parrocchia di Casamicciola crollano e seppelliscono sotto le loro macerie sette vittime; il resto del paese, come anche le altre località, restano indenni. Malgrado il danno non fosse molto grande, il governo mandò sull'isola una commissione scientifica da Napoli e questa dichiarò che l'Epomeo si destava a nuova vita e che, trascorso nemmeno un secolo, questa zona dell'isola sarebbe

stata colpita da una catastrofe. Almeno così si legge negli archivi dell'epoca. Il governo comandò di fare sgombrare quella parte dell'isola, ma gli avvenimenti precipitosi del tempo non consentirono l'esecuzione dell'ordine. I casamicciolesi continuarono a risiedere su quella fragile zolla.

Nel corso dei successivi trent'anni la terra d'Ischia era di tanto in tanto inquieta, ma quelle scosse non provocavano alcun danno.

Così giunse l'anno 1828 e con raccapriccio la gente si rese conto di quanto fosse insicura la terra a cui era tanto affezionata. Giuseppe d'Ascia, un ischitano, che aveva vissuto quella catastrofe, la descrive con vivaci colori. Era, dice, il primo febbraio di quell'anno, il sole già dal mattino aveva emanato una luce pallida e smorta; il pomeriggio dense nuvole nere si mostrarono intorno alla cima dell'Epomeo, l'aria diventava opprimente e sempre più pesante, quanto più il sole tendeva al tramonto. Una foschia plumbea copriva il suolo e nessun soffio di vento riusciva a diradarla; per lo scirocco verso sera caddero anche delle grosse gocce ma non una vera e propria pioggia.

Cupa e afosa la notte avvolse l'isola. Un silenzio profondo, solo i cani abbaiano e guaiavano nelle masserie. Trascorsa la notte, iniziò il 2 febbraio, un giorno come il primo: scirocco, foschia, afa opprimente.

Quel giorno era festivo e perciò la maggior parte degli isolani era radunata già nelle piazze e nelle strade. I campi erano stati abbandonati, le chiese affollate di contadini e contadine, pescatori, artigiani che partecipavano alla messa. Tutti vestiti a festa.

Il campanile aveva appena rintoccato le dieci, quando risuonò un cupo rimbombo come di un tuono lontano e il suolo cominciò ad oscillare, sempre più violentemente. Terremoto! Terremoto! Si sentì riecheggiare da ogni parte. E ora tutta la terra trema e si scuote, le case rintronano, i tetti sembrano aprirsi, precipitare giù. No! Orrore, le case sono già cadute, precipitate giù su una intera popolazione che la terra ingoia. La morte ha preteso una quantità di vittime. Il Comune di Casamicciola è stato trasformato in un mucchio di macerie.

Casamicciola di Sopra è stato il centro del terremoto.

Della parrocchia di Santa Maria Maddalena è caduta la volta della navata centrale e sotto le sue pietre sono rimaste schiacciate molte persone che partecipavano alla messa.

Le case che sono lungo la strada dell'Oratorio, che sorgono intorno al quartiere Purgatorio, quelle di Casa Mennella, di Casa Castagna, di Casa Sperone, di Piazza Maio, di Casa Monti, di Spezieria, di Casa Moriello fino al promontorio di Sarangelo, fino alla villetta di Casa Zavota, sono tutte crollate.

Intere famiglie sono state sepolte sotto i massi che cadevano. La morte sorprese molti che cercavano la salvezza nella fuga, in quanto colpiti dai muri crollanti; altri che giacevano a letto malati si salvarono grazie ad una tavola trovata per caso che, poggiata sul petto, servì loro da scudo.

A queste prime scene di terrore ne seguirono altre spaventose, dopo che la terra si era calmata. I sopravvissuti, ancora paralizzati dallo spavento, mezzo folli di paura, sconvolti dalla repentinità dell'avvenimento, si ricordano soltanto ora che hanno una famiglia, e corrono pervasi da un'ansia tormentosa alla ricerca di informazioni sui loro cari. Ora non c'è più paura, non c'è più trepidazione, nessuno spavento li turba più in mezzo a quei muri e ai tetti che continuano a crollare: corrono verso la loro vecchia casa,

verso il luogo dove si trova la famiglia, là dov'era sopravvenuto l'orrore. Grida, grida acute intrise di paura che chiamavano i cari nomi, notizie balbettate in fretta dalla gente che ritornava... tutto, tutto è crollato.

Oh disperazione!.. La donna, che giace colpita a morte, proteggeva una giovane vita sotto il cuore... il padre era a letto malato... io avevo lasciato un neonato nella culla... la madre era andata in chiesa a pregare... la sorella più grande preparava il banchetto della festa.

Casamicciola è diventata un cimitero...I disperati misericordiosi sopravvissuti non hanno mezzi per sgombrare le macerie e, se possibile, salvare le vite, forse ancora sepolte sotto le macerie, e seppellire cristianamente le salme.

Così giunge la notte del 2 febbraio, così trascorrono il 3 e il 4: nessun aiuto, da nessuna parte! Chi ha meno da sperare o da piangere o più da temere fugge verso il mare o sulle montagne, per trascorrere a cielo aperto notti insonni e disperate: ma miseria, lutto, disperazione, fame, affanni dovunque.

Soltanto dopo due giorni vengono mandati in aiuto da Napoli le due compagnie *Sapeurs* per liberare le salme dalle macerie. Quante vite si sarebbero potuto salvare, se gli aiuti fossero arrivati prima. In quei primi giorni solo pochi furono trovati ancora in vita. Ma tra l'ammasso delle rovine ai pochi soldati non era possibile fare di più e alla gente spaventata del luogo mancavano del tutto il tempo e l'energia di accelerare il lavoro.

Presto anche il lezzo dei cadaveri si fece percettibile e scoppiarono le malattie; nessuno pensò a porre riparo alla fame, nessuno a procurare un alloggio ai senza tetto. In quella circostanza così tragica occorrevano medicine, assistenza, aiuti! Il tempo lenì gli affanni, il tempo guarì molte ferite, il tempo asciugò le lacrime.

Che cosa fece Ferdinando I di Borbone? Che cosa fece per mostrare alla sfortunata isola che egli era un essere umano e un re?

Esonerò con una legge dal pagare la decima parte delle imposte fondiari, il resto fu riscosso! La corte allora faceva tante feste!

Ma chi sconfigge le ferite, può guarire le ferite e in verità mezzi terapeutici prodigiosi sono le sorgenti termali che sgorgano proprio dal perfido suolo vulcanico d'Ischia che non solo rimediano ai malanni del corpo, ma anche ai gravi danni finanziari dell'isola dal momento che essa, dalla fine dell'illusione dei Borbone, di anno in anno attirò sempre più forestieri che, a guarigione ottenuta, non lasciavano sull'isola, come gli antichi romani, inutili rilievi votivi, ma buon denaro in contante e una nuova molto fruttuosa industria. L'aiutarono a rimettersi in piedi l'industria termale e alberghiera.

Alla storia fisico-vulcanica di Ischia, che abbiamo tracciato a grandi linee in questo capitolo, appartengono quale legittima appendice anche alcune notizie sulle acque termominerali che qui sgorgano e testimoniano che il mondo sotterraneo appartiene al signore vulcano. Se ne contano in tutto 43, la maggior parte calde, poche fredde o abbastanza fresche.

Dovunque si scavi fuoriesce acqua termale invece di acqua potabile. Le più famose le possiede Casamicciola, delle quali parleremo nel prossimo capitolo, che si occupa di questa principale località dell'isola.

Ma anche Forio ha le sue efficaci sorgenti. Nel borgo Cerriglio, nel pozzo della casa di un certo Raf-

faele Calise, chiamato Paolone, c'è una sorgente chiara, inodore, un po' salmastra, che trova impiego tra i malati di stomaco; i contadini la usano come purgante, ed anche per il bagno, la doccia, e per bere.

Sulla solitaria spiaggia di Citara sgorga la fonte di Citara: essa è salso-ferrosa, calda e già nell'antichità godeva di una grande notorietà per la sua efficacia contro la sterilità. Simile a questa è anche la sorgente sotto la Punta dell'Imperatore, nota col nome di Agnone di Citara.

Anche Lacco Ameno ha bagni famosi. Ai piedi di Monte Vico scaturisce l'acqua di Santa Restituta, chiamata così dalla chiesetta dedicata alla santa. Un piccolo edificio circonda l'acqua che è chiara, inodore e ha un sapore fortemente salino. Essa contiene una grande quantità di sostanze minerali, più delle altre acque dell'isola, è molto potente, perciò deve essere usata con prudenza. Essa serve per cure termali. Vicino a questa sorgente ce ne sono molte altre più piccole, acidule con un forte sapore aggiunto di catrame. Procedendo verso Est ci imbattiamo nel piccolo villaggio di Pozzillo con la fonte dello stesso nome. Questa è l'unica acqua potabile dei lacchesi e serve, benché sia lassativa, all'uso quotidiano. Nei tempi antichi, non lontano da Pozzillo, c'era l'altra sorgente di Mezzavia che ora è sprofondata nel mare. Molto frequentate dai Romani erano le sorgenti minerali vicino a Testaccio nel lato meridionale dell'isola, delle quali la migliore è quella dell'Olimitello. Esse sono difficili da raggiungere poiché sgorgano in una costa desolata, la spiaggia dei Maronti, e non offrono alcuna comodità. Abbiamo già parlato, in occasione della scalata dell'Epomeo, dell'antico significato delle acque Nitroli che erano sacre alle ninfe Nitrodi e scaturivano in una gola tra Barano e Moropano, dove furono trovati diversi rilievi votivi. Ma anche l'alta Serrara Fontana ha le sue terme, tra le quali una che raggiunge quasi la temperatura di ebollizione: le sorgenti di Sant'Angelo vicino alla Marina dello stesso nome.

Tutte queste acque contengono potassio, acido carbonico, bicarbonato di sodio, cloro, alluminio, calcio, magnesio, iodio e altre sostanze, come hanno evidenziato le analisi fatte da uomini di scienza. Che gli sconvolgimenti sotterranei siano dovuti, in parte, come asserisce Palmieri, alla continua corrosione e dilavazione nel suolo pietroso dell'isola, è un'ipotesi ancora da provare. Altrimenti Casamicciola, dove le fonti sono più numerose che altrove, sarebbe la più esposta al pericolo di cedimenti sotterranei. La maggior parte di queste terme si trovano alla periferia di una grande ellissi, il cui massimo diametro è di circa tre chilometri, e comprende tutta Casamicciola, con eccezione della Marina, una parte di Lacco e Forio superiore.

«Va a passeggio per giardini in fiore, ai piedi del monte,  
 purpureo ti offre là il fico d'India il suo frutto,  
 inturgidendo si spinge a terra la vite e si arrampica alla colonna.  
 Sul basso tetto ti sorride l'arancio».

Casamicciola era diventata la capitale «morale» dell'isola, la stazione termale per eccellenza, che ogni anno dal primo luglio, anche già dalla metà di giugno, sino alla metà di settembre, era frequentata da molte migliaia di persone malate o semplicemente da villeggianti. Qui da anni prosperava su larga base una redditizia industria termale e balneare promossa da uomini avveduti, dinamici, come il sindaco Dombré, i direttori delle strutture termali Manzi, Belliazzi... Casamicciola era diventata una non solo delle più importanti ma anche delle più efficienti località dalle migliori capacità ricettive. Il turista trovava tutto ciò che cercava: una vita insolita in un magnifico paesaggio ed escursioni a piacere: il pittore aveva occasione di arricchire le sue mappe di studio con originali scene popolari e stupendi schizzi paesaggistici; la società elegante composta di italiani e stranieri si compiaceva delle conoscenze sempre nuove, che cambiavano ogni giorno, e trovava sempre occupati le ville, gli alberghi, casini e chalets. E l'aria, come era buona, com'erano belli il mare il cielo, come dispensatore di gioia il vino e come era economico tutto questo! No, non erano le ottime acque minerali che attiravano i forestieri, era il senso artistico che qui, dove cielo e inferno si presentano in contrasti così stridenti, riceveva un forte stimolo; era la richiesta di riposo, che nella pace dominante dell'isola trovava il suo pieno soddisfacimento. In questo ambiente idilliaco non si respirava altro che serenità e felicità.

Lamartine espresse ciò nei versi che scrisse su questo paesaggio:

E noi tra i clivi di questi verdi Elisi,  
 su questi lidi dove l'Amore nascose il suo Eden,  
 al murmure lamentevole delle placide onde,  
 ai raggi addormentati dell'astro elisio,  
 sotto questo cielo dove la vita, dove la felicità abbonda,  
 su queste rive che l'occhio si compiace di percorrere,  
 noi abbiamo respirato quest'aria di un altro mondo.  
 Elisa! E tuttavia si dice che bisogna morire!

Con quanta simpatia l'incantevole Casamicciola e la piacevole, semplice vita tra i suoi giardini ammaliasse ognuno, quanto volentieri uno che era venuto una volta, continuasse a venire, lo testimoniano le parole di Ernst Renan nel suo libro più recente, «L'Eau de Jouvence», - Fonte di nuova energia. Lui scrive: «Nel mese di agosto dello scorso anno venni qui per la terza volta per esigere dal mio amato

vulcano e da Ischia un raggio di sole e l'antico calore conservato al suo interno. Ritrovai tutto come lo avevo lasciato due anni prima. L'eccellente Zavota mi aveva riservato la stessa stanza con la medesima terrazza. Sotto le mie finestre gli stessi aranci, lo stesso fitto fogliame nato dalla feconda terra coperta di cenere, gli stessi alberi di noce, belli come quelli della Normandia, le stesse viti, gli stessi fiori, le stesse cicale... Le stesse? Quelle che due anni fa mi facevano perdere il sonno, oggi sono morte. Ma quelle che avevano preso il loro posto intonavano la stessa canzoncina estiva».

Anch'io ho vissuto anni fa alcuni mesi felici a Casamicciola. Allora scrivevo e feci pubblicare quello che sognavo, quando nei seguenti, grigi giorni invernali cercavo di consolarmi con una bottiglia del vino aureo dell'isola e di destare dolci ricordi. Allora scaturirono dal fondo d'oro del bicchiere i volti italiani: donne slanciate e rosee ragazze nel loro grazioso copricapo tipico dell'isola, giovani dalle facce abbronzate e dai capelli neri. Fitti viticci e un groviglio di edera selvaggia si attorcigliano intorno alla mia testa...; si odono delle alte grida... Sento di nuovo il raglio degli asini. Comincia una festa dionisiaca. Ecco! Vengono le tre Ninfe delle fonti della cantina della mia casa con il torchio per il vino. Eccola, la slanciata, dolce, quindicenne Rosina, il fiore di Casamicciola, con la sua morbida voce e le labbra da baciare, sempre scontenta coi suoi folti capelli che non si arrendono per niente all'incauto pettine. Quante volte, quando mi versava il vino giocondo, essi cadevano giù in grosse trecce e ammaliandomi finivano intorno alla bottiglia panciuta e intorno alle mie spalle. Mi appariva sempre come una Venere Anadiomene che si intrecciava i capelli. Anche Raffaella, quella che apparecchiava la tavola, che frivola e vanitosa si guardava l'orlo della veste strascicante, sembrava Calliope! È giorno di festa e tu indossi il copricapo spagnolo di seta colorata, portato da un paese lontano da uno dei tuoi fratelli naviganti, in artistico annodamento nei folti capelli. Tu capivi l'arte, poiché nelle mattinate di festa le ragazze del vicinato venivano con le tele in mano ad invitarti a pranzo. Come ride col cuore argentino, la testa sempre piena di ingenua civetteria! E poi c'è l'onesta, rassegnata Filomena, l'instancabile vestale del focolare domestico che di sera, quando il fuoco è spento, sapeva così magistralmente suonare il tintinnante scacciapensieri che fa vibrare i denti.

E il fratello è bello e civettuolo, e così talvolta compare di prima mattina, venendo da Torre del Greco o da Sorrento o dalla lontana Gaeta, bagnato fradicio, ritornando dalla nave sbattuta dal vento avverso e arrivando fin sotto il pergolato della casa, come Leandro di Sesto. Ma era più bello quando l'amore per la sua Maddalena che abitava sulla montagna lo invitava a bere vino e poi il lungo silenzioso calore del cuore lampeggiava sulle labbra come fuoco e sprizzava dagli occhi neri.

Ecco, questa era una famiglia e ne faceva parte anche una schiera di conoscenti, e tra questi si annoveravano anche i magnifici asini d'Ischia e i loro semplici asinai; ne faceva parte il vecchio satiro con la larga faccia atteggiata ad eterno riso e la gamba zoppicante, l'instancabile, sempre allegro, don Emilio, che cantava in continuazione, e il ragazzo brunastro dagli occhi di bue dell'osteria ombrosa sulla montagna, il magro Salvatore della famiglia ischitana degli Arcamone, vi apparteneva il sognante asino dagli occhi castani, Masaniello, il silenzioso pensatore «Monaciello» e il lento... Fioravanti e come si chiamavano tutti gli altri.

Sì, questa era una vita in bella compagnia con due o quattro amici ai quali si univa tra i giardini di ulivi

e i vigneti un'altra compagna, la cicala, che con una piacevole tonalità accompagna i dolci pensieri sognanti e della quale il popolo pensa che canti fino alla morte durante l'estate che declina, come dovrebbe accadere anche per l'usignolo.

Quei bei giorni estivi sotto le ospitali ombre delle viti di Casamicciola da allora non mi sono mai più uscite di mente e oggi, quando voglio appuntare notizie topografiche, storiche, balneologiche di Casamicciola, emergono di nuovo in tutto il loro vecchio fascino e nel frattempo riecheggiano parole piene di profondo dolore, come i rintocchi di una campana a morte: *Urbs Campaniae nunc deserta!*

I muri sono a terra, i vestiboli sono distrutti...  
e intorno, invece di giardini odorosi, una brughiera desolata.

Sul nome di Casamicciola i dotti dell'isola si sono rotta la testa nelle più oziose disquisizioni; essi risalgono troppo indietro e vorrebbero proprio bussare alla porta del padre Noè e degli dei dell'Olimpo per avere una spiegazione. Una donna eritrea, circa tre o quattromila anni addietro, tormentata dalla gotta, durante la fuga dei suoi conterranei dall'isola, era rimasta indietro, senza possibilità di fuga, e avrebbe trovato la guarigione dei suoi dolori nelle acque termali del luogo. Il suo nome era Nisula o Nizzola e così il luogo assunse il suo nome, che deve derivare dal greco e così un altro saggio fa la scoperta che i Greci rifornivano la «myke» cioè funghi, e i successivi Romani la «casa» cioè capanna, casetta, perché sulle pendici dell'Epomeo spuntano molti funghi, la «casetta dei funghi», ha ancora oggi la sua giustificazione. All'idea che il luogo sia stato chiamato Casamiccio dai suoi numerosi conigli (miccio = asino o coniglio) non è giunto purtroppo nessuno. Più giusta è forse la spiegazione di «casa in insula». Ma queste sono, come già detto, oziose supposizioni che non hanno nessun valore.

Il comune di Casamicciola vede la sua schiena formata dagli scoscesi versanti dell'Epomeo, davanti a cui, verso Nord, il mare segna i suoi confini; a Est esso si scontra col vicino Comune d'Ischia, a Ovest con Lacco Ameno.

Esso si divide, come già detto, in due zone principali che al primo sguardo si distinguono chiaramente l'una dall'altra. Casamicciola di Sopra e Casamicciola di Basso. La prima zona comprende tutti quei gruppi di case e quartieri che si estendono sulle alture: Sasso, Casamennella, Majo, Casamonte, Casa Castagna, Castanito, Casa Sperone ecc. L'altra è costituita da San Pasquale ai Cittadini, Perrone, Petroni, Piazza dei Bagni e la Marina.

Tutto il territorio di Casamicciola è quello che in linguaggio di guerra si dice «sconnesso», solo un piccolo tratto pianeggiante si offriva alla costruzione di case, colline si susseguono a colline, valli a valli, e sulle colline e sulle pendici sorgono le case, sulle alture e attraverso le valli corrono strade ben tenute e dove rimase un posto per un giardino, per un vigneto, furono impiantati con una pazienza certosina alberi che crebbero tutt'intorno e accolsero il luogo sotto la loro ombra. La posizione quindi è romantica, amena e pittoresca, le abitazioni sono così ben suddivise e sistemate in una così buona posizione panoramica, che si capisce benissimo perché mai la località abbia attirato la simpatia di tutti. Ognuno, prima di avere una fissa dimora, era tormentato da gravi preoccupazioni e queste aumentavano a mano

a mano che la strada dall'incantevole Marina si estendeva fino alla collina delle due "Sentinelle". Dai forestieri però vennero presi in considerazione principalmente tre rioni: il rione del Majo, il rione dei Bagni, il rione della Marina.

Il rione del Majo è il centro di Casamicciola di Sopra: così è stato per lunghi anni e per tutto il comune perché qui c'erano il municipio, la caserma dell'ex guardia nazionale, la posta, le principali parrocchie, più tardi esso perse il suo primato per il rione dei Bagni, ma la sua bellezza naturale, superiore a tutti gli altri quartieri, non poteva essere rapita da nessuno e ha conservato anche il nome di Belvedere d'Ischia e i suoi alberghi Piccola Sentinella e Grande Sentinella, Villa Zavota, Villa Sauvé... godono sempre della più grande fama, perché qui la natura aveva fatto tanto per l'uomo che questo con minimi sforzi e poco denaro poteva vivere con una certa agiatezza, quando capiva di non rovinare quella natura così generosa.

Tralasciamo però le linee di bellezza delle ville e delle pensioni, per inoltrarci nella zona dei contadini, nelle vigne, negli orti e nelle piantagioni di frutti del Sud, così ci imbattemmo in molti posti in macerie e massi detritici di case crollate e di casupole, di stradine di vigneti abbandonate o sconnesse: queste sono le tracce non ancora cancellate di quel terremoto del 1828; tra tanta desolazione, una così profonda lacerazione provocò allora la mano malvagia del bieco demone in mezzo a quel paradiso così ammaliante.

Dal rione del Majo si va per due comode strade, orlate da ombrosi frassini, al quartiere dei Bagni, dove ogni ora della giornata si svolgono la vita sociale più animata e il commercio più redditizio. Intorno alla piazza non troppo grande sorge un gran numero di stabilimenti termali di genere diverso, simili a ninfei e a sacrari: alcuni, che corrispondono in ogni aspetto alle esigenze dei nuovi tempi, e altri che ricordano i bagni non proprio lindi del Medio Evo; lo stile ionico si mescola con lo sghembo edificio a cubo dell'architetto del luogo che ha fatto del suo meglio per realizzare quello che ha imparato dai suoi antenati. Qui sorgono anche l'ospedale del Monte della Misericordia, la nuova Chiesa, un gran numero di bei palazzi, diversi alberghi o pensioni, il Caffé centrale di Casamicciola e il teatro, una baracca di legno esposta al vento, eretta con semplici tavole, perché, a quanto pare, i forestieri non hanno lasciato abbastanza denaro per costruire un teatro di pietra e gli isolani, stanchi del lavoro della giornata, sentono il bisogno di andare a letto alle otto o al massimo alle nove.

Il centro del rione dei Bagni si trova nella Valle Ombrasco dove scorre l'impetuosa acqua del Gurgitello. Le sorgenti vengono raccolte in grandi bacini e di là incanalate nei bagni sottostanti; ogni stabilimento ha la sua sorgente e tutte sono di uguale efficacia. L'acqua che non viene utilizzata scorre come un piccolo ruscello fino al mare. Questa acqua è chiara, inodore, dal gusto abbastanza salmastro e sgradevole, la sua temperatura oscilla tra 50/60 gradi R. Il suo effetto è stimolante, tonico, risolutivo, e ci sono centinaia di dolori contro i quali finora spesso queste acque sono state utilizzate con lusinghiero successo. Esse sono usate come bagno, doccia, e per bere e si raccolgono anche in alcune camere i loro caldi vapori come si faceva in antichi sudatori. Anche il fango viene conservato in vasche particolari ed è efficace contro la debolezza muscolare oppure i dolori alle ossa. Nella sua acqua del Gurgitello Casamicciola possiede un tesoro aureo che aspetta ancora uno sfruttamento più razionale alla Carlsbad.

Ottima è anche l'acqua del Cappone che sgorga vicino alle fonti del Gurgitello: il nome di Cappone

deriva dal sapore simile al brodo di pollo; la temperatura è di 28 gradi R. Il suo effetto è simile a quello del Gurgitello, ma ha anche particolari caratteristiche depurative. I medici la paragonano con l'acqua di Carlsbad e la utilizzano nelle malattie della vescica.

Cinque minuti da Casamicciola, verso Ovest, in una gola vulcanica, si trova l'acqua della Rete o della Rita che, scaturendo da molte sorgenti, si unisce con un altro torrente di acqua termale con cui, quasi inutilizzata, scorre fino al mare. Eppure questa acqua è eccellente nelle fratture alle ossa, contusioni e distorsioni.

A sessanta passi dalle sorgenti del Gurgitello, nella valle del Tamburo, sgorgava la sorgente del Bagno fresco con una temperatura di circa 25 gradi Réaumur di media. Essa viene usata come preparazione alle robuste acque del Gurgitello o utilizzata al posto di queste, quando se ne teme un'azione troppo violenta. Nel 1832 su queste acque si costruì un grande edificio, nel 1842 uno più piccolo. Il Bagno fresco somiglia ai bagni di Lucca.

In mezzo al letto del ruscelletto Pera scaturisce una sorgente dalla temperatura di 60/65 gradi R, chiamata dal popolo «Spennapollastri» per la provata capacità sbollettante ma in realtà poco frequentata per la scomoda posizione della sorgente. Non occorre essere parsimoniosi là dove la natura offre rimedi curativi con tanta abbondanza.

Vicina a quella di Spennapollastri c'è l'acqua della Colata di 65 gradi R che svolge una funzione per così dire indecorosa, poiché le donne del paese la usano per lavare i panni, data la sua morbidezza che agisce come un sapone sulla biancheria: per questo nel linguaggio popolare la si chiama «Sorgente del bucato». Di fronte a questa scorre l'Acqua Cociva, di 70 gradi R, che trova impiego come acqua da cucina.

Con queste la serie delle acque termali non è ancora finita; dobbiamo nominare, se non tutte, almeno l'Acqua della Sciatica e quella del Tamburo così detta a causa del suo rumore tambureggiante alla sua origine, creato dallo scoppio delle vesciche. La sorgente di d'Aloisio che fuoriesce da una massa di lava, la sorgente Andrea d'Avalos e della Conserva nella sottostante valle di Gurgitello. Infine l'ospedale del Monte della Misericordia possiede ancora le sorgenti delle Sabbie con cui vengono riscaldate le sabbia-ture, la sorgente dei Denti, che scorre abbondante ma fino al 1742 serviva soltanto ad ammorbidire la pelle dei maiali.

La Marina di Casamicciola ha l'acqua di Castiglione, altrettanto famosa e molto bevuta (interi carichi di quest'acqua sono trasportati a Napoli).

L'ospedale del Monte della Misericordia, brevemente menzionato prima, è una pia istituzione del 1601. Sette nobili napoletani diedero l'impulso e i primi mezzi economici per questa magnifica fondazione, ben presto si unì ad essi un gran numero di altri signori dell'alta aristocrazia, cosicché il 2 aprile 1602 lo statuto del Monte della Misericordia in 33 articoli poté essere compilato. Il 10 luglio 1604 (tipico esempio del lento procedere delle cose in quel tempo), il viceré di Napoli Alfonso Pimentel di Errero, conte di Benevento, diede il suo consenso e poi il regolamento fu approvato dal papa Paolo V nel primo anno del suo pontificato con un Breve del 15 novembre 1605. Fra le sette opere della misericordia cristiana che questa istituzione si era prefisso, si trovava anche questa: «assistere gli ammalati» e a que-

sto scopo Carlo Caracciolo propose di fondare un ospizio per i malati poveri e di mandare subito «sul classico suolo d'Ischia» una commissione composta da medici e architetti. E la commissione acquistò il terreno di fronte alle sorgenti del Gurgitello e fu qui che fu eretto un edificio all'inizio molto modesto. Nel 1778 esso fu allargato, ma solo nel 1857 si cominciò a capire che unicamente l'acqua sorgiva non faceva miracoli, se non era accompagnata da una buona, pura aria e, affinché non avvenisse più quel continuo «inscatolamento» dei malati, l'edificio fu completamente ricostruito in una maniera magnifica, funzionale fino al 1863: somigliava più ad un edificio signorile che a un ospizio per poveri.

Ammalati sofferenti dovevano prenotarsi, in giorni determinati, a Napoli, presso il governatore; dal numero di questi ammalati due medici, assunti a tale scopo, facevano un «necessario» sorteggio tra i nomi messi in un'urna, da cui 400 aspiranti erano estratti per essere trasferiti a Ischia. Questi 400 utilizzano i bagni ininterrottamente fino a quasi metà agosto, quando la struttura è messa a disposizione dei militari malati. Fino al 1852 le donne purtroppo erano escluse da questa beneficenza, poi se ne accettarono 50 e ora sono 200 che possono frequentare lo stabilimento prima dell'arrivo degli uomini; sono ammessi anche i bambini. Misericordiose sorelle svolgono le funzioni di infermiere. I costi del tragitto, andata e ritorno, e il vitto li sostiene unicamente l'istituzione, che ha a disposizione ricche risorse.

Il «bagno di lusso», se si può proprio parlare di lusso in un'isola, che conosce ancora poco la «imbiancata cortesia dell'Europa», è lo stabilimento Manzi. Un peristilio greco di dubbio gusto porta alle sale dallo stile pompeiano, ma sono le vasche di marmo e tutte le altre strutture di ottima fattura, la cosa migliore è l'acqua. Qui Garibaldi cercò di guarire la sua brutta ferita al piede ricevuta sull'Aspromonte nel giugno del 1864, andando ad abitare nel vicino albergo Manzi, finché il frastuono dei visitatori gli riuscì insopportabile e si trasferì sull'altura nella più tranquilla Casa Zavota.

Simile allo stabilimento Manzi è il Belliazzi. Un galantuomo non può frequentare gli altri.

A Nord di Piazza dei Bagni sorge un gruppo di case, che stanno l'una accanto all'altra, producendo funamboliche architetture; se cadono, crollano insieme, abbattendosi l'una sull'altra; non c'è spazio disponibile alle costruzioni per cadere a terra. Esse dominano la veduta sulla piazza e sulla valle; l'agglomerato si chiamava Casa Revera, da cui più tardi venne fuori Casa Barbieri. Di fronte ad esso, sul lato Sud della valle, stanno le colline di Ombrasco e delle Olive, chiamate così la seconda per le piantagioni di olive, la prima a causa dell'ombra. Nelle vicinanze si estendevano la valle Negroponte e al di sopra la bella collina di Tresta, occupate da alcune abitazioni contadine. Sull'altra collina situata sulla strada detta «Cittadini» che porta a Ischia, tanto tempo fa dimoravano i patrizi di Ischia; qui costruirono la loro chiesa aristocratica, qui conservarono la loro parentela, qui non fu consentito di stabilirsi a nessuno dei plebei, vasai, agricoltori, vignaioli e pescatori che si volle mantenere a rispettosa distanza; qui questi nobili erano più vicini alla città d'Ischia, dove svolgevano funzioni di Eletti e Deputati e sbrigavano gli affari. Chi ha buoni occhi, ancora oggi sa distinguere chiaramente queste vecchie abitudini. La terza contrada, la Marina, l'abbiamo conosciuta in occasione del nostro giro dell'isola.

La storia locale di Casamicciola segue in tutto e per tutto nei vari tratti la storia dell'isola; al tempo dei Greci che introdussero ad Ischia la fabbricazione della ceramica; si riporta l'industria della ceramica dei casamicciolesi ancora oggi presente sul territorio, che si sarebbe tramandata nei secoli come tradizione,

anche se non fosse rimasto niente dell'arte dei Greci. Più della metà degli abitanti vivono della creta dell'Epomeo e, se l'amministrazione locale volesse intervenire in modo più incisivo, sarebbe possibile assicurare a questa industria un nuovo impulso, poiché, se il casamicciolese non sviluppa anche un adeguato senso imprenditoriale, lavora, messo al posto giusto, proprio come il suo instancabile asino e lui, insieme con la moglie e i figli, non progredisce.

Il suo carattere è buono, tranquillo e riservato, solo nei giorni di festa, quando si è servito più del solito del suo vino, mescolato a qualche goccia di sudore, come si suol dire, passa i limiti. Le donne hanno la mania dell'eleganza e tutto il loro senso artistico si concentra sulla testa e sul collo. Il copricapo, a forma di turbante, viene utilizzato con molta civetteria; gli orecchini sono adornati con grandi cerchi «a la Foriana» (questi vengono fatti a Forio) oppure con preziose vere perle, al collo pende una catenina di puro oro. Anche la più povera non indossa gioielli falsi. È sempre piacevole vedere quel particolare copricapo di tipo greco, meno piacevole guardare i piedi, ai quali, sia per negligenza che per comodità, manca la necessaria cura estetica. Ma la cosa non è così grave come la rappresenta Alfred De Musset:

Povera Ischia! Molti hanno sol visto  
Le tue fanciulle a piedi nudi  
nella polvere.  
Le vestono a festa a caro prezzo.  
Ma il tuo sole puro brilla ancora  
sulla loro miseria.

Bisogna vedere queste donne e ragazze durante le feste primaverili di Casamicciola: la festa di San Giovanni, il cui centro è la Chiesa della Madonna del Buon Consiglio alla Marina, e la festa di Santa Maria Maddalena, la protettrice del paese, che viene celebrata l'ultima domenica di luglio, quando tutte le chiese, insieme agli abitanti e le Madonne esposte, indossando «il loro migliore vestito». Allora si mangia molto, si balla, si canta, si fa musica, si danza, perché scopo della festa è la gioiosa spensieratezza e noi forestieri del Nord restiamo attoniti come sia possibile che l'essere umano possa resistere a tanto divertimento.

Ma non tutto è festa, per i 4300 abitanti dei tre rioni ci sono le scuole elementari, in cui la gioventù viene educata alla meridionale saggezza e alla virtù, ed anche un asilo infantile, dove il sangue più rapido del mondo viene abituato a restare seduto in silenzio. Venti consigli comunali, alla cui guida c'è un sindaco, vegliano sul bene della cittadina, benché la Scrittura dica: «Dove il Signore non sorveglia la città, allora i guardiani vigilano invano».

Dalle macerie germoglia il mondo di prima ivi sommerso.  
Rigogliosa è la vite e il frutto matura accanto alle tombe.

E i guardiani avevano vigilato invano.

Nel 1828 Casamicciola di Sopra fu distrutta quasi totalmente. Negli anni seguenti risorse sulle sue rovine.

Erano trascorsi 53 anni, un'altra generazione era cresciuta e aveva del tutto dimenticato in beata incoscienza l'antica sciagura e il pericolo sempre incombente. Venne il 4 marzo 1883 e Casamicciola era di nuovo in macerie, più numerose di quelle del 1828. Questa volta la sciagura fu più grande per numero di vittime e violenza della scossa tellurica. La zona della catastrofe era sempre la stessa: quasi tutta Casamicciola, una gran parte di Lacco, il quartiere di Monterone a Forio, la stessa zona ellittica, lo stretto tratto del suolo, che funge da coperchio sulla pentola bollente, ai cui margini scorrono le calde acque e le fumarole mandano vapore.

Casamicciola era distrutta. In alto presso la Spezieria, sulla strada Majo, sul Monte e a Casamennella, le case crollate, come se un compressore stradale ci fosse passato sopra...

Il lavoro nei vigneti allora era già cominciato, lo avevano favorito magnifici giorni primaverili per tutto il mese di febbraio: mandorli, peschi, ciliegi, e altre piante da frutto erano in pieno rigoglio, il vitigno mostrava le sue gemme: la dolce pace di una volta, la serenità dispensatrice di speranze, si erano diffuse per l'isola. Allora, il pomeriggio del 4 marzo, ad un tratto si propagò nella città di Napoli la voce di un terremoto a Casamicciola. Tutti aspettavano con ansia, ma senza particolari timori, le notizie dei giornali della sera. Il primo annuncio lo riportò «Il Piccolo» che usciva alle ore 8 di sera, ma ancora con note brevi, imprecise, senza dettagli. Il giornale scriveva: «Proprio alla chiusura del giornale riceviamo la notizia che oggi un grave terremoto ha arrecato grandi danni a Casamicciola. Molte case sono crollate, diversi i morti. Il governo manda piroscafi, soldati e mezzi di soccorso!»

Questo era tutto e non poteva soddisfare la legittima curiosità. Qualcosa di più riferì alle dieci di sera il Pungolo: «Alla chiusura del giornale ci viene comunicata una dolorosa notizia: mezza Casamicciola è distrutta. Lo spavento è aumentato per l'assoluta mancanza di notizie precise con le quali si potrebbe misurare l'entità della catastrofe. Finora sappiamo solo quanto segue: «Alle tre al prefetto è arrivato un telegramma del sindaco di Casamicciola: terribile terremoto, mandate militari, soccorsi». Il prefetto si recò subito all'arsenale per allestire il più presto possibile la partenza di un piroscafo della Marina. Nel contempo, come capo della polizia, chiese aiuto al comando militare e verso le sei due compagnie di soldati, cinquanta uomini del Genio, venticinque poliziotti e carabinieri poterono imbarcarsi.

Con paura e apprensione si aspettavano le notizie del giorno seguente che confermarono in pieno la gravità della sciagura. Si parlava di parecchie centinaia di morti e feriti, del totale crollo della cittadina, ridotta ad un ammasso di macerie, ma nel contempo si parlava anche del generoso aiuto che proveniva

dalle sfere più alte a quelle più modeste. La piena verità la si poteva considerare solo sul posto e così decisi il giorno seguente di recarmi nella sfortunata isola, la mia preferita.

Mentre il vaporetto, che avevo noleggiato con una mezzo dozzina di conoscenti, riscaldava la caldaia, andavo avanti e indietro sul porto di Massa, il porto della dogana. Stava appunto arrivando il piroscalo reale che riportava da Ischia soldati che si alternavano ad altri, stremati dai lavori di scavo effettuati nella notte. Dopo questi furono sbarcati moltissimi feriti. Il popolino cittadino si ammassava invadente e curioso intorno alle barelle per sapere le ultime notizie dalla bocca dei testimoni oculari sfuggiti alla morte per un soffio. Questi poveretti stavano così male che si esprimevano a fatica, riuscendo solo a balbettare qualche parola. Una nonnina di quasi 80 anni guardava con uno sguardo sofferente e con il volto del tutto martoriato e macchiato del sangue che usciva dal bendaggio; pallido come la morte, un bel giovane pescatore con piedi maciullati giaceva sulla barella, proprio come un uomo nel pieno delle forze; genitori portavano all'ospedale sulle proprie protettive spalle una ragazza mezzo stritolata; altri, diventati mendicanti, senza tetto, venivano a Napoli con fagotti dei loro miseri averi tirati fuori dalle macerie, andando alla ricerca di parenti. Seguivano scene di disperazione senza fine, e già l'antefatto del dramma, che avremmo visto con i nostri occhi, era abbastanza commovente.

Ma il mare sorrideva nella sua pace, sorrideva il cielo e il destino proseguiva tranquillo per il sentiero del mondo, senza preoccuparsi per lo strazio che aveva lasciato tra le sue orme, simile al bambino che ha schiacciato col piede disattento una colonia di formiche.

Impazienti ci avvicinavamo alla mèta e, quando dopo una traversata di due ore, fummo davanti a Casamicciola, i nostri occhi pieni di paura e di inquietudine cercavano i luoghi della devastazione. Ma, nonostante i nostri sforzi, non riuscivamo a vedere niente che testimoniassero un qualche cambiamento o addirittura una distruzione. L'accogliente Casamicciola sorrideva con tutte le sue case di campagna, cappelle, chiese, casupole, alberghi dal verde del paesaggio primaverile, come al solito. Il mare respirava intorno alla riva orlata di lava e le barche scivolavano lente e tranquille sul mare.

Ci avvicinammo e vedemmo che ogni cosa incomprensibilmente era al suo posto. Un sentimento quasi di delusione ci pervase e cominciammo già a parlare di esagerazione dei giornali, di bugie.

Sulla spiaggia, alla Marina di Casamicciola, notammo subito che era accaduto qualcosa di insolito. C'era una compagnia di soldati sotto le armi appena sbarcata; stazionavano molte famiglie che ricevevano il pane arrivato contemporaneamente, vi era stato allestito un grande padiglione come posto di medicazione e qui si poteva avere ogni tipo di informazioni.

Ma io mi diressi in fretta a guardare il luogo della sciagura, verso la parte alta della cittadina. Le belle case, spesso veramente solide, che delimitano la bella strada alberata che dalla Marina porta verso l'alto tra le vigne, hanno subito solo pochi danni, anche le case in Piazza dei Bagni e gli stabilimenti termali sono rimasti illesi. Ma poi, verso Ovest, i prodromi della tragedia: qui una casa si era spaccata fino alla cantina, là una mezzo, anzi completamente distrutta, le strade squarciate, un lato della Strada Romana con gli alberi che la fiancheggiano precipitato giù lungo il pendio e poi, alla prima curvatura, davanti a noi si presenta la sventura in tutta la sua spaventosa dimensione: là sulla collina coperta di polvere giace tra le macerie l'antica, povera cittadina collinare, che solo 50 anni prima era risorta dalle rovine, da

poco animata da nuova vita serena, ora una grande tomba per centinaia tutt'intorno, rivoltata sottosopra e compianta ora da migliaia.

Quanto più mi avvicinavo al luogo delle rovine, tanto più aumentava la gente che si era precipitata qui da tutte le parti dell'isola, tanto più si vedevano occhi arrossati di pianto e pianto silenzioso si percepiva da ogni gruppo di quella solerte popolazione. Questi avevano già preso in consegna il loro morto o già sepolti i loro morti, altri, ed erano la maggioranza, aspettavano di vederlo affiorare fuori sotto il badile e la pala dei soldati che lavoravano con alacre impegno. Le barelle erano già pronte, tutte macchiate di sangue, e ognuno cercava di averne una per collocarvi il morto da poco tirato fuori dalle rovine. La maggior parte dei morti erano già stati consegnati al dolente grembo della terra, quindici erano composti nella bara, sconfitti da una sorte crudele, schiacciati, deformati, sfracellati, molti irriconoscibili nel volto e conosciuti dai loro cari solo dall'abbigliamento e dai segni particolari e nuovi e vecchi vicini si radunavano nel comune deturpato per sempre. Nelle piazzette ricoperte di polvere, nelle strade e nei viottoli, nei posti dove si presupponeva ci fossero morti sotto le macerie i bravi soldati lavoravano, non badando al pericolo che li minacciava dall'alto, enorme cumulo di macerie rimasto.

Ecco, veniva estratta la salma di un bimbo di circa un anno e la nonna, che era presente, mentre la madre ferita era in un ospedale di Napoli, in preda alla disperazione voleva farla finita. Là fu portato alla luce il cadavere di un vecchio che nessuno era in grado di riconoscere. Accanto a un alto muro crollato di un giardino fu trovata la salma di una ragazza molto bella, di cui la mano della morte aveva risparmiato il vezzoso copricapo di seta rossa. Per il resto non aveva avuto riguardo di nulla: né dell'età, né del sesso, né dello stato sociale; la danza selvaggia aveva infierito su tutto e tutti.

Ma chi aveva prestato l'ultimo servizio in ben cinquant'anni ai defunti di Casamicciola, non poté più dare una mano nel grande lavoro di sepoltura di ieri, anche lui, il fedele collaboratore aveva ghermito l'ingorda mano della morte. Lo stavano portando di qui per le strette vie tra i vigneti e un gruppo di donne e di ragazze guardava quel cadavere con segreto raccapriccio, immerse in particolari pensieri e parlando sottovoce di quell'uomo morto.

«Chi costruisce meglio del muratore - domanda il necroforo nell'Amleto, del carpentiere o di un costruttore navale? Il necroforo. Le case che lui costruisce durano fino al giorno del giudizio».

È proprio così, come devono avere costruito male quei muratori e carpentieri. Le fratture in superficie sembrano nidi di rondini. Erano stati utilizzati più calce e calcinacci che pietre e così certamente non hanno torto coloro che attribuiscono la colpa principale dei crolli al modo sbagliato di costruire. Secondo gli atti amministrativi furono distrutte totalmente a Casamicciola 249 case, altre 200 rese inabitabili, a Lacco Ameno 40. Queste case erano abitate da 260 famiglie o 2200 persone che sono rimaste prive di tutto e senza tetto. I danni alle case, secondo lo stesso rapporto, ammontano a circa un milione di lire; come si vede, non sono crollati edifici residenziali.

Ma anche le chiese hanno subito gravi danni. Della parrocchia sono restati in piedi cappella e frontespizio, la congrega della Madonna della Pietà e quella del Purgatorio sono rovinare. Ugualmente rovinare sono quelle di Sant'Antonio, di San Pasquale e la Chiesa dell'Immacolata. Un'impressione particolare fa un'immagine della Madre di Dio rimasta indenne in mezzo a case crollate o sul punto di

crollare con l'iscrizione: Mater Misericordiae, virgo dulcedo et spes nostra, salve! Questo è un miracolo! E l'immagine per il popolino credente acquisterà particolare valore e sarà tenuta in grande onore.

Ma l'impressione più profonda la provai in Piazza dell'Orologio. Questo campanile è spaccato da cima a fondo e il grande orologio è rimasto fermo alle ore 1,5; esso subì a mezzogiorno del 4 marzo proprio lo stesso destino dei sopravvissuti ai quali resta solo poco tempo.

Come dito accusatorio le lancette fredde e immobili fissano il cielo, come un muto ammonimento: Memento mori! Com'è eloquente quest'orologio, come sono mute le persone intorno! Solo a fatica si vengono a sapere certi particolari, secondo i quali la scossa sarebbe durata solo il tempo di invocare la Madonna, in realtà sette secondi, e come ogni cosa, ma troppo tardi, sarebbe degenerata in selvaggia fuga. Grida, invocazioni di aiuto, gemiti di dolore e rantoli di morti riempivano l'aria. Chi riusciva ancora a camminare, scappò nell'aperta campagna, verso la montagna, giù verso la Marina. Sulla montagna, nel bosco, dopo tre giorni dalla sventura furono trovati una ragazza di sedici anni e un ragazzo di quattordici, ambedue quasi impazziti e mezzo morti per la fame: erano fuggiti al momento della catastrofe, quando videro morire sotto le macerie le loro famiglie, sette persone. Non lontano dal luogo fu trovato nello stesso giorno un vegliardo gravemente ferito. Una madre fu trovata con il lattante al seno. Diciassette scolari stavano ritornando a scuola, dopo pranzo, attraversando allegri le stradine, coi libri e le cartelle: tutti e diciassette furono sepolti da un muro crollato. Lo scrivano comunale non era tornato a casa a pranzare; il figlioletto orgoglioso e felice, in via eccezionale va incontro al padre: viene schiacciato, mentre il resto della famiglia riesce a salvarsi.

Si vengono a sapere molte cose orribili, ma alcune strane; ma non c'è quasi nessuna famiglia che non lamenti la perdita di qualcosa o di qualcuno. I morti sono 120, i feriti e i mutilati più del doppio.

Inoltre movimenti tellurici furono avvertiti anche il 6 il 7, il 15 e il 17 marzo .

Il Monte della Misericordia, la Grande e Piccola Sentinella furono danneggiati in parte, la Villa sauvé, solo da poco ristrutturata e rinforzata, non subì alcun danno, l'Hotel Bellevue fu danneggiato solo nella sua parte vecchia, mentre le case alla Marina rimasero quasi indenni.

Per il resto il terremoto agì in modo abbastanza capriccioso e del tutto imprevedibile. Il proprietario dell'albergo Bellevue raccontò che tre piccole statue, che stavano sull'altare della vicina chiesetta, si erano girate completamente e che i lavoratori nel campo vicino erano stati scaraventati a terra. Delle donne in Casa Pezza riferirono che avevano percepito chiaramente come la casa dove si trovavano si fosse sollevata da terra. Un giovane contadino rappresentò mediante mimica le sue spiegazioni, stendendo nel contempo le sue braccia in direzione Est-Ovest e poi girandole dietro e accompagnando il primo movimento con un profondo brontolio come colpi di timpano. Aggiunse che si era girato verso l'Epomeo e lo aveva visto coperto di una densa nube. Il comandante dei carabinieri raccontò che, giunto a Casamicciola il 5 marzo, trovò la Chiesa del Purgatorio completamente spaccata, intanto la gente gli mostrava una piccola nicchia rivolta a Sud con una piccola statua su un piedistallo: la statua si era girata in modo tale che invece di vederla di faccia come fin'allora, la si vedeva di profilo dal lato destro, quindi aveva fatto un movimento rotatorio verso Ovest e questo movimento lo confermarono anche le tracce della densa polvere che copriva la nicchia.

Tutte le osservazioni degli uomini di scienza tra i quali il prof. Guiscardi di Napoli e le notizie raccolte confermano che la catastrofe del 4 marzo 1881 fu provocata da una scossa verticale ondulatoria, la cui origine è da attribuire alle forze dinamiche della terra e al vulcanesimo del suolo ischitano; non è d'accordo Palmieri il quale ritiene che la scossa sia stata provocata dal crollo sotterraneo di grotte a volta. E la discussione continua ancora oggi e si rinnova in occasione della più recente catastrofe che noi tratteremo in breve nel prossimo capitolo.

## VII

«Urne funerarie... nient'altro riguarda  
gli esseri viventi».

Chi avrebbe mai immaginato che la sventura del 1881 dovesse essere niente altro che un insignificante prologo rispetto a quella del 28 luglio 1883, solo 28 mesi dopo, con un salto di quattro atti nella cieca vorace fretta di tutte le forze più oscure del destino, doveva seguire il quinto atto, la catastrofe, in cui non rimane nient'altro che il pubblico in lacrime!

Quando noi, nei banchi di scuola e anche in seguito, sentivamo parlare della sventura che aveva colpito la città campana di Pompei il 23 agosto del 79 d.C., tutto ci appariva impossibile, inaudito; accusavamo nello spirito il nero destino che aveva colpito quegli uomini dell'antichità, la loro improvvisa scomparsa e ci prefiguravamo quelle centinaia di scene di orrore che dovevano essersi presentate su quel terrificante palcoscenico. Oggi nel momento in cui ci troviamo davanti alla distruzione di Casamicciola, sotto le cui rovine nella notte del 28 luglio e nello spazio di quindici secondi quattromila persone piene di energia vitale e felici della vita giacciono sepolte, quella catastrofe antica ora ci appare solo come una triste rappresentazione teatrale, scompare davanti alla sciagura sconvolgente che ha colpito un'intera popolazione che era così felice nel godimento di un benessere scaturito dal duro lavoro. Là il decadimento della cittadina fu graduale, il terribile avvenimento si distribuì in diverse giornate, e nelle pause che faceva la tremenda montagna gli abitanti avevano pur sempre il tempo di salvare la vita e molti dei loro averi, che in un primo momento sembravano perduti. E di una popolazione cittadina consistente di circa dodicimila anime, come hanno dimostrato i successivi scavi, solo cinque/seicento morirono, quindi solo circa il 5%. Qui la distruzione avvenne con la rapidità di un fulmine, fu un «tiro mancino, un brutto subdolo colpo»; degli abitanti e dei forestieri si salvarono solo quelli che si trovavano all'aperto al momento del terremoto, tutti gli altri o quasi tutti gli altri, circa l'85%, lasciarono la loro vita sul posto. Qui tutto fu distrutto: proprietà ed averi e tutto quello che la gente possedeva di prezioso e di caro

dovette abbandonarlo con dolore, forse per sempre, perché la città colpita a morte, rimasta sotto il suolo, difficilmente si rialzerà dalle macerie.

Purtroppo a Ischia, come sembra, il terremoto è diventato locale, cronico, si può ripetere anche domani, nessuno, nemmeno gli scienziati, può dare una garanzia per il futuro.

Quell'anno, come detto solo 28 mesi dopo la catastrofe del 1881, la stagione era andata meglio del solito. Un gran numero di villeggianti di buon livello economico riempiva gli alberghi, le pensioni, le abitazioni private, come risulta dalla lista dei forestieri che riportavano una serie dei migliori nomi. Una vita brillante dominò per tutta l'estate negli alberghi Bellevue, Tavassi, Manzi, Centrale ecc., nella Grande e Piccola Sentinella, la seconda aveva dovuto respingere già da giorni tutti gli ospiti appena arrivati nelle ville Sauvè, Suisse, Pisani, Rivaz, Verde e come si chiamano le altre. Circa 1500 forestieri erano già a Casamicciola ma ne erano attesi ancora di più a causa dell'incombente pericolo del colera.

Il tempo era splendido, le sere erano fresche e gradevoli, e venivano trascorse in lietissima compagnia. E nessun segno premonitore avvertì le persone minacciate da un pericolo così grave? Si racconta che già all'inizio del mese si era sentito di tanto in tanto un tuono sotterraneo, le fumarole avevano mandato un fumo più intenso del solito, le terme avevano mostrato una temperatura più alta. Il profondo della montagna dev'essere stato in movimento, il suolo talvolta leggermente scosso. Altri hanno notato che le rondini avevano abbandonato l'isola prima del solito, e precisamente quindici giorni prima della catastrofe. Il sindaco di Casamicciola ha riferito più tardi al ministro Genala che guidò i soccorsi che quattro giorni prima della calamità era stato sentito un tuono sotterraneo che però purtroppo non aveva spaventato nessuno, come se fosse una cosa normale. Un vecchio, si racconta, sarebbe andato dal vescovo un giorno prima della catastrofe e gli avrebbe detto che sarebbe accaduto qualcosa, poiché egli aveva percepito delle scosse telluriche e che i vapori dell'acqua delle sorgenti erano più intensi del solito. Si parlò anche della diminuzione delle acque delle sorgenti, di fonti esaurite a Forio ecc. Ma a nessuno venne in mente che questi segnali potessero essere premonitori di sciagure o la smodata brama di guadagno preferì nasconderli?

E la terra somigliò a Cassandra, alle cui predizioni nessuno prestò fede e la sventura entrò in città.

E Casamicciola è scomparsa dalla faccia della terra.

Nell'ora in cui si verificò la catastrofe, alle 9.30 di sera, noi qui a Napoli non avevamo alcuna idea dell'accaduto, nemmeno la scossa più piccola era stata sentita sulla terraferma. Il sismografo del prof. Palmieri non aveva registrato nemmeno la minima scossa. Il telegrafo di quella parte, che era stato subito vittima della devastazione, non riusciva a comunicare alcuna notizia. A Napoli si andò tranquillamente a letto senza immaginare minimamente con quanta inaudita violenza quella notte silenziosa avesse mietuto vite umane. Era circa l'una. Io lavoravo al fresco ristoratore alla mia scrivania... ed ecco che giù dal mare risuona un colpo di cannone...un secondo, un terzo, e l'eco rimbomba sino alla collina di Posillipo. Questo era qualcosa di insolito! Una nave in pericolo? Il mare era liscio come l'olio, non spirava un alito di vento. Poco dopo squilli assordanti di trombe che si ripercuotono nei diversi quartieri. Una esercitazione militare notturna o che cosa altro?

La città continua a dormire tranquilla.

Eppure quei segnali erano stati invocazioni di aiuto: «Aiuto! Aiuto! Per l'amor di Dio, fate presto! Svegliatevi! La morte più orrenda imperversa sui vostri fratelli!».

Sì, invocazioni di aiuto. Alle sette di domenica mattina venni già a sapere la spaventosa notizia, dapprima messa in dubbio, poi la certezza, la certezza sconvolgente, tutta la città lo sapeva; di finestra in finestra, di terrazza in terrazza l'uno gridava all'altro con voce strozzata: «Casamicciola non c'è più!».

Verso le nove o le dieci, la voce prese più consistenza; fu chiaro, era successo qualcosa di terribile, qualcosa di spaventoso, di inaudito ed ora venivano dati anche i numeri: soltanto pochi se la sono cavata, almeno cinquemila persone devono essere sotto le macerie.

Un vero orrore si diffuse per la città sgomenta, fra centinaia di case e di famiglie che sapevano che i loro parenti e amici in quei momenti erano a Ischia, ritornò il lamentoso timore: «O Dio, fa che il mio caro sia rimasto in vita!». L'egoismo del dolore si manifestò in pieno. Tutti si precipitarono ai telegrafi, il collegamento con la località distrutta era interrotto, le autorità non hanno ancora alcuna notizia. Si venne solo a sapere che il prefetto con alcune autorità e alcune truppe (troppo poche, purtroppo!) raccolte in fretta, con agenti di polizia e carabinieri ed alcune attrezzature necessarie per i primi soccorsi era partito già dopo le due per l'isola sventurata e si stava cercando di radunare e inviare tutte le truppe disponibili.

E così cominciò un pellegrinaggio, un pellegrinaggio di dolore verso l'approdo dei piroscafi dell'isola; in preda alla disperazione centinaia di persone andavano vagando presso la riva del mare, guardando ad occidente con occhi spalancati se i piroscafi ritornavano, se portavano notizie. Tutte le navi disponibili della Società Florio-Rubattino: Palermo, Elettrico, Umbria, e i piroscafi dell'isola: Isolano, Nuova Risposta, Regina Margherita, Leone, e altri avevano acceso i motori e per la metà erano già partiti di mattina presto. E arrivavano anche delle truppe, sebbene poche, una parte in equipaggiamento da campo con tende e ambulanze, pronte per il tragitto, un'altra moltitudine di persone si accalcavano e facevano ressa. Ed ecco apparire sul posto l'avveduto ed energico sindaco di Napoli, il famoso conte Giusso, che ha ripristinato il servizio sanitario negli ospedali: Pace, Incurabili, Pellegrini, Lina, e nei dormitori pubblici e con l'aiuto degli impiegati municipali provvede alle ambulanze. Centinaia di barelle e vetture vengono prese in affitto, assunti in servizio centinaia di barellieri.

Appena tutto è sistemato, appare anche il primo piroscafo all'altezza del golfo... esso si avvicina.. ha issato la bandiera a mezz'asta: morti a bordo. Chi trepida per la vita di un suo caro comprende la febbrile agitazione di coloro che aspettano con ansia sulla spiaggia. Centinaia di volti impallidiscono, molte donne piangono a dirotto, sconvolte dall'angoscia. Ecco la certezza: dispersi o salvi. Dal piroscafo sventolano dei fazzoletti, di chi sono? Alte grida, nomi, cari nomi riecheggiano in domande e in suppliche con risposte evasive e inafferrabili. Quelli che sbarcano si vedono quasi schiacciati, soffocati, da domande irruenti, alle quali essi non sanno dare una risposta, singhiozzano, tremano, odono nomi: «Federico?» «Morto!» «Ed Enrico?» «Morto» – «Maria, Elena, Anna?!» «Morti, morti, tutti morti, schiacciati sotto le macerie».

Fuori discussione un discorso coerente e logico. «Non so niente, non so niente». Questa la risposta balbettante della maggioranza degli interpellati. Il loro spirito è ancora in piena balia dello spavento.

E quale aspetto hanno quei disgraziati: molte donne semivestite con pantaloni da uomo, uomini avvolti da vestiti da donne, con pantofole ai piedi. I pochi salvati, giunti con la prima nave, scompaiono presto, velocemente. Tutti accolti da braccia amorose, accompagnati in una confortevole, sicura casa.

E dopo la traversata di due ore inizia la sfilata degli infelici lesi da ferite, mutilazioni, piaghe, e solo adesso si presenta ai nostri occhi in tutta la sua crudezza una parvenza del reale strazio, l'azione subdola delle più terribili di tutte le forze oscure. Esse non tennero conto né dell'età, né del sesso, né dello stato sociale, non risparmiando alcuno.

Se si vedono le tremende mutilazioni, se si pensa a quali indicibili sofferenze andarono incontro quegli infelici negli ospedali, sotto coltelli e seghe, per morire dopo giorni di infiniti tormenti o, dimessi dall'ospedale, per ritornare sull'isola con un corpo infermo, dove, come sappiamo, a loro, per lo più braccianti agricoli, giardinieri o vignaioli, non era rimasto niente altro che un vigneto coperto di rovine, un vero e proprio mucchio di macerie, sotto le quali forse giacevano i corpi dei loro cari... oh allora bisogna considerare fortunati quelli che trovarono la morte in seguito a una improvvisa scossa tellurica.

Ecco si avvicina vacillando la prima barella: un vecchio dai capelli bianchi incollati dal sangue rappreso, la faccia gonfia in un grumo nero, un braccio e una gamba rotti... avrebbero fatto meglio a lasciarlo morire in pace sulla sua terra natia... Ecco una ragazza nel fiore degli anni, i capelli neri scompigliati ancora avvolti dal fazzoletto di seta, con gli occhi chiusi, ambedue le braccia rotte strette nel cotone idrofilo... un pagliericcio su una porta, l'originaria barella di emergenza, su questa tre bambini in tenerissima età, silenziosi e muti e pallidi come la cera oppure come oggetti di porcellana, avvolti in ovatta, con il giovane sangue ora rappreso in molti punti, dietro la barella il padre, scalzo, ricoperto da un rozzo camicione di lino macchiato di sangue e con calzoni alla zuava, con lo sguardo fisso in avanti; due guanciali salvati e un quadro variopinto di legno della Madre di Dio sotto il braccio; gli altri della sua famiglia giacciono morti sotto le macerie della sua casupola.

Ed ecco che incontro il mio vecchio vignaiolo con il femore fracassato, il mio vecchio Capezza, nella cui casa anni fa, quando l'isola era come immersa in un sogno, fui così felice. Lo chiamai, lui mi sorrise quando mi riconobbe. «Signore», disse, «la cosa peggiore per la nostra cara isola è il fatto che il terremoto si ripeté così velocemente; quella brava gente del continente, che la prima volta ci hanno aiutato con tanta sollecitudine, ora sarà stanca e non farà niente e nemmeno noi possiamo intraprendere una qualsiasi iniziativa per evitare la rovina». Certamente il povero vecchio con queste parole cercava di scusare la sciagura dell'isola davanti al mondo forse annoiato dal ripetersi del crudele spettacolo. Ma noi non vogliamo stancare, noi siamo turbati fin nel profondo dell'anima, pervasi da quel dolore che muta, coi denti digrignanti, contorce le mani per la disperazione e chiede sconsolato:

»Perché, o Dio, perché?«

Il vecchio mi parlò dei suoi figli tanto cari anche a me. Mi lacrimavano gli occhi... Io seguivo la barella e vecchie care immagini di Ischia riaffioravano dalla mia anima: eccole, erano lì le piccole bianche case sulle montagne ombreggiate dal verde delle viti e dell'ulivo, là se ne stavano sedute le vecchie donne linde e ordinate, girando il fuso... Ragazze in abiti variopinti e uomini vestiti di scuro staccano i frutti dagli alberi e cantano i loro lunghi ritornelli nella campagna estiva. Piccoli, dolci, bambini dai capelli

crespi, dalle facce solari e gioiose giocano al sole, e sulle pendici boschive della montagna riecheggia il belato dei branchi di capre al pascolo... attraverso i rami frondosi brilla il mare tranquillo nel morbido splendore madreperlaceo... pace profonda sull'isola dei beati.

Pianti e lamenti degli astanti, grida disperate mi svegliano troppo presto dal mio sogno. Il mio vecchio è già lontano, sulla strada per l'Ospedale degli Incurabili, molti sofferenti su carri, fiacre e vetture pubbliche, su barelle e sedie già lo hanno seguito... si sta trasportando proprio ora una giovane distinta signora, in un vestito di seta color ciliegia, strappato e sporco, un piccolo piede finemente calzato sporge fuori, sulle braccia esili splendono preziosi braccioli, sulle dita affusolate luccicano anelli: ambedue le braccia sono come steli di un giglio piegati dalla tempesta. Dietro di lei procede, sostenuta da una guardia municipale, una ragazza di dodici anni, una figlia della povertà, zingaresca, dai crespi riccioli neri inanellati intorno al collo e alle guance; dagli splendidi grandi occhi emana stupore e meraviglia; la sua camicetta è scivolata sul seno, la gamba sinistra, appoggiata a una tavola, è del tutto maciullata; tormentata dalla sete chiede da bere e manda giù avidamente una limonata ghiacciata e - sorride ristorata.

Come è muto il dolore, oggi, ci si augura quasi di sentire qualcuno lagnarsi, questo silenzio è intollerabile; nemmeno un lamento esce dalla bocca di tutti quei sofferenti, nemmeno un sospiro. Ecco, la gioia è di nuovo visibile, la gioia quando all'improvviso appare qualcuno ritenuto disperso.

La sfilata sembra non finire mai e nelle sue fila sventolano per lo più le bandiere della povertà, sfilano come in parata gli stracci di vignaioli e contadini schiacciati.

E continuano ad arrivare nuove navi, mancano le braccia per portare a terra gli infelici bisognosi di aiuto, sulla banchina di ormeggio. E questi devono essere solo i prodromi, l'avanguardia dell'esercito dell'orrore: la parte più consistente di questa calamità è rimasta incastrata, coperta completamente, sepolta viva, abbandonata sotto le macerie della città!

Il cielo, come se volesse continuare la cupa lunga notte della sciagura e mettere in scena in maniera ancora più crudele ciò che già era orrido di per sé, si copre in silenzio di un fitto velo plumbeo di foschia; nello stesso malinconico colore il mare si perde all'orizzonte. Non si muove un alito di vento, il caldo dello scirocco è soffocante.

Salgo sul ponte di coperta del «Leone», devo salire. Il ponte è pieno di soldati di ogni arma, tra loro alcuni notabili della città che cercano amici dispersi e familiari. A bordo si accumulano montagne di pane, neve, ghiaccio, materassi, tende, bende, disinfettanti; poi arrivano dispacci su dispacci inviati dal prefetto: «Mandate in abbondanza quello che ritenete necessario, solo aiutateci, aiutateci!»

Con la velocità di una freccia, il piroscampo corre sul mare. Tra i passeggeri si odono solo dei sussurri. A Ovest, su Ischia, incombe una notte nera minacciosa, sull'Epomeo lampeggia senza sosta e il tuono rimbomba sulla silenziosa superficie del mare. Presto tutto il cielo sarà coperto da questa notte, all'orizzonte si sollevano le bianche creste di spuma delle onde in tempesta ed ecco si scatena un violento acquazzone, che però ha l'effetto di una liberazione. Siamo davanti a Procida, nel Canale, e la nave lotta faticosamente contro le ondate travolgenti. Accanto a noi passano due piroscampi, si riconosce a stento la massa di gente a bordo. La coperta è gremita di feriti, si chiamano persone per nome, si domanda... ma il rumore assordante delle acque copre le voci e le navi in silenzio, spettrali, svaniscono nella nebbia.

Ecco, l'isola d'Ischia emerge vicinissima, la cima dell'Epomeo è avvolta da una grigia nuvola di pioggia... Siamo davanti a Casamicciola, il cuore pulsa forte nel petto..., siamo sulla spiaggia. Sei navi sono ormeggiate alla Marina, una settimana sta dando il segnale di partenza. La ressa e il via vai affannoso, le barche sul mare agitato, sappiamo quello che significa: vengono imbarcati a centinaia per essere condotti a Napoli, madre misericordiosa.

E là, in alto sul pendio, dove ci sono fumo e foschia, dove stanno divampando due focolai di fuoco, giace Casamicciola.

Giaceva Casamicciola.

Oggi non sussiste possibilità di inganno come nel 1881, oggi già dalla nave si può vedere chiaramente che la sciagura è terribile.

Ci avviciniamo in fretta ai margini di quella fossa comune.

Tu, cara Casamicciola, da noi così benvoluta, tu cittadina diletta dell'isola, dove sei? Dove sei, dove sono i tuoi dintorni che gareggiavano con te in amenità?

Tutto quello che vedo, la fantasia più fervida, nonostante le più terribili notizie, non se lo potrebbe figurare. Vista da lontano, la sciagura non ha quel segno tremendo, orribile, che c'è nella realtà. Si deve vedere la distruzione con i propri occhi per capire come qui l'uomo più coraggioso lascia cadere le braccia e resta ammutolito, come l'uomo avveduto e giudizioso riconosce che qui ogni aiuto umano, anche il più generoso, è inutile, vano, e soltanto l'operaio chiamato a questo triste lavoro, il soldato, il vigile del fuoco, il galeotto – anche questi sono stati chiamati dal Castello Aragonese d'Ischia per prestare il loro aiuto – lavorano e lottano perché soltanto loro sono in grado di ignorare ciò che non serve allo scopo, perché la loro opera li porta di casa in casa, come ogni soldato comune continua a combattere nella battaglia, anche se i capi già da tempo sanno che ormai la vittoria non è più conseguibile.

Lascio scivolare i miei occhi inorriditi sui giardini, sulle pendici, nei burroni e sulle colline, cerco i punti sporgenti sui quali l'occhio potesse orientarsi sul piano topografico: le ville Tavassi, Manzi, Fumo, Verde, Pisani, le chiese, il municipio, la casa del vescovo, l'Hotel Costanzi, Casa Zavota, la Grande Sentinella, la Piccola... io cerco, sì io cerco la città e non la trovo più. Una grigia collina scabra di notte ha preso il suo posto e anche le strade, che si dovrebbero riconoscere, almeno a grandi linee, sono scomparse, le strade che la vita spensierata e gioiosa inondava per tutta l'estate.

L'immagine della desolazione, che si presenta al visitatore, è proprio sconvolgente ed è un'impresa folle tramutarla in parole. Le parole non bastano. È come se dei Titani avessero giocato a dadi con le case nell'ebbrezza della follia, come se avessero litigato tra loro e si fossero gettato il giocattolo sulla testa l'uno con l'altro; è come se un aratro gigantesco, tirato da un cavallo instancabile, in mano ad un contadino pazzo, avesse tracciato in lungo e in largo su tetti e giardini i suoi profondi solchi. E se vogliamo ricorrere a un'immagine banale, ma non ce n'è quasi nessuna più chiara, allora si pensi a un grande tavolo prima riccamente imbandito con ciotole, piatti, bicchieri, tazze, bottiglie e vassoi a più ripiani e fiori, si pensi alla tovaglia stesa ai quattro lembi e messa sotto il ferro a vapore..., quello che si trova ancora da dispiegare è Casamicciola: le strade sono diventate sentieri montani, i burroni colline, le piazze ammassi di pietre. L'intera topografia del luogo è sconvolta, non si trova nessun preciso punto

di riferimento. La strada Casamennella, lunga settecento metri, è diventata una dorsale, camminare per questa via significa andare per le Alpi, più minacciosa di queste. Cercavo la piazza di Casamicciola alta con le sue due chiese, le sue due grandi belle case... una piazza bisogna cercarla? Ero andato oltre quella piazza per centinaia di metri senza rendermene conto, cercandola sempre.

L'espressione spesso usata come frase fatta: non è rimasta nemmeno una pietra l'una sull'altra, qui risponde a verità assoluta. E lamentandosi, implorando aiuto, affannata, piangendo o ridendo nel buio della follia, un'intera generazione distrutta va errando attraverso le rovine, su cui la morte ha piantato la sua bandiera nera.

Con quali parole si può descrivere quel desolato caos di macerie, detriti, lapilli, di migliaia di cadaveri, di migliaia di feriti, di sangue e polvere, di gemiti, pianto e lamenti?

E questo è solo Casamicciola, solo una località dell'isola. Si è del tutto dimenticato, rispetto a Casamicciola preferita da sempre, il comune vicino colpito anch'esso dalla sciagura, dove purtroppo non s'è mosso nessuno per dare una mano e prestare un minimo aiuto. Là, a Forio, nella pianura sul mare verso occidente, anche nella fiorente Forio la tragedia è grande; lì la scossa tellurica ha gettato a terra tutte le case del quartiere rurale di Monterone e ha ucciso chissà quante centinaia di persone. Oltre Casamicciola si trova la deliziosa Lacco, che per metà è ridotta in macerie, e ci sono altre piccole casupole di vignaioli e dietro l'Epomeo le loro case abbattute e i loro morti che si contano a migliaia e che per la paralisi dello spirito provocata dalla paura avrebbero bisogno ancora di aiuto, di consolazione, di sostegno. Lassù non è però arrivato ancora nessuno...

Qui invece l'opera di soccorso è in pieno svolgimento, anche se purtroppo irregolare. Si lavora in maniera confusa, questa è l'impressione che si recepisce dovunque si vada. Alla Marina la Scienza ha piantato la sua tenda, qui «lavorano» i medici con forbici, aghi, bisturi e seghe e penosi lamenti accompagnano il loro lavoro. Le braccia sono già da tempo sfinite, ma sempre nuove vittime vengono trasportate giù attraverso le rovine, sui calcinacci dei muri, con infiniti sforzi per i portantini.

Spettrali, ricoperti dalla testa a piedi da un fango biancastro, i bravi carabinieri e bersaglieri lavorano, accompagnati dai loro ufficiali, con zappa e pala, tra le macerie, mentre voci provenienti dal profondo diventano sempre più forti e ogni momento viene tirato fuori dalle macerie un essere mezzo morto, reso irriconoscibile dalla fittissima polvere, messo in mezzo a cadaveri.

E chi getta uno sguardo tra resti delle case, vede qui un braccio divenuto nero, là una gamba, più là ancora emergere una testa maciullata che fuoriesce da una fessura di un muro, una larga striscia di sangue scendere giù dalla parete. Ma i morti vengono dopo, ora è il momento di cercare i vivi e dovunque si odono imploranti domande da ogni parte, trepidanti, soffocate dal pianto, e intorno a quei posti ed ex alberghi si accalca il mondo elegante, si affretta chi è venuto qui con il piroscampo da Napoli. L'uomo più forte, però, anche se è venuto qui con la più grande speranza, impallidisce, perde ogni coraggio e speranza appena ha messo piede a terra... qui giacciono cinquanta morti in fila, uomini, donne, bambini... deve passare davanti a loro e viene a sapere che quelli sono gli abitanti di sole tre case e che «più in alto» è avvenuto qualcosa di ancora più sconvolgente. Lassù sorge la locanda principale, la «Piccola Sentinella» illustrata già in diversi dipinti. Questo è il locale della sciagura più grande. La «Sentinella»,

il cui proprietario, il sindaco Dombré, aveva costruito nella sua casa dopo i gravi danni del 1881 quattro piani con ogni comfort, alcune nuove sale anche nel giardino, questa «Sentinella» era diventata il luogo di appuntamento del bel mondo di Napoli, di Roma e di altre città che trascorrevano qui incantevoli giornate con le loro famiglie in amorevoli conversari.

Si erano fatte le nove, la Table d'hôte era già passata e ci si riuniva per giocare e cantare nel salone. Un musicista inglese, a cui già da tempo era stato chiesto invano di esibirsi, quella sera aveva accettato l'invito di eseguire la *Marcia funebre* di Chopin. Il marchese Cappelli, che non sopportava questa musica, lasciò il salone e uscì nel giardino. Non aveva fatto nemmeno sei passi quando udì un terribile colpo di tuono sotterraneo, uno spaventoso boato e fu quasi investito... da pietre e massi di calce. Quando spaventato balza in piedi, il salone nel giardino, da cui era appena uscito, è scomparso davanti ai suoi occhi, tutte le luci si sono spente, una notte spaventosa ha avvolto ogni cosa. E si odono per tutta l'isola solo invocazioni di aiuto, pianti, lamenti e gemiti. Disperate grida di aiuto anche dalle macerie davanti a lui. Allora lo attanaglia un cieco terrore, deve correre in aiuto a quegli sventurati. Ma ai suoi piedi qualcuno lo ferma: un uomo, che si trovava al piano superiore e che è precipitato al pianterreno, senza subire alcun danno. Essi avanzano strisciando insieme, spinti avanti dal terrore, salendo sulle rovine, quasi soffocando nella fitta polvere che si sollevava da ogni parte, giù verso la Marina, lasciando dietro di sé la «Piccola Sentinella» come orribile tomba.

Qui sono andate distrutte intere famiglie, famiglie di sei, sette persone, ma molte sono sopravvissute sotto le macerie, resistendo per molte angosciose ore. È il caso della famiglia Pascale di San Leucio, una stimatissima e felice famiglia: di sette persone si è potuta salvare solo la figlia, moglie di un tedesco napoletano.

È il caso della famiglia Croce, una ricca famiglia nobile di Foggia. Padre, madre, una zia, due figli e un'affascinante giovane figlia siedono nel salone accanto alla luce intorno al tavolo, alcuni leggendo, altri scherzando, la figlia suonando il mandolino... una scossa, un improvviso crollo e tutti sono strappati via dal loro posto, di qui e di là. Un figlio, un giovane diciottenne, rimane incastrato fra due pareti, dove riesce a tenere libera solo la testa: lui vede la morte di sua madre, della sorella, sente le loro ultime grida. Poi dovunque cade il silenzio. Dopo circa un'ora sente un'invocazione proveniente dalle macerie. Riconosce la voce di suo padre e risponde e comunica la sua posizione. Domanda e risposta si susseguono in fretta. Il figlio vuole chiedere aiuto... ma non rispondono altro che grida di dolore, il guaito dei cani, il gorgoglio del mare agitato, continui scricchiolii e cigolii nelle macerie che si accumulano di continuo. Egli offrirebbe centomila, duecentomila franchi al primo che lo salvasse, al primo che evitasse quella morte per soffocamento. Trascorrono di nuovo delle ore, il giorno deve ancora spuntare, quando qualcuno si avvicina in gran fretta. Il giovane lo chiama, gli promette quella grande somma di denaro. L'altro corre continuando a lamentarsi «Cerco mia moglie! Mia moglie!» Verso mezzogiorno soltanto il figlio sfortunato fu liberato dalla sua terribile posizione col braccio fratturato in tre punti e con la gamba rotta, per essere trasportato a Napoli. Suo padre aveva parlato fin verso le dieci, poi era ammutolito. Era morto, era stordito? Nessuno avrebbe potuto salvarlo, poiché l'aiuto per lui era allora ancora lontano.

Un fratello cerca sua sorella ancora sopra ogni cosa; lui sa che è sotto le macerie della «Piccola Senti-

nella», dove era andata a trovare un'amica e spera di trovarla. Va errando in preda alla disperazione per le pietre della zona disastrosa, sviluppa una forza sovrumana, solleva con le mani già sanguinanti pietra su pietra e salva in questa occasione la vita di undici sconosciuti. Chiama quelli che cerca con tutti i vezzeggiativi possibili... finalmente, finalmente una risposta da sotto la terra: è lei. Ma proprio ora, nel momento in cui è vicino alla meta, le forze lo abbandonano; come colpito da un fulmine crolla sulle macerie e resta svenuto finché il sole lo risveglia. Appena chiama di nuovo, nessuno più gli risponde. Il proprietario dell'Hotel Vesuvio di Napoli sa che sotto le stesse rovine giacciono le sue due affascinanti figlie; il proprietario dell'Hotel de Genève perse qui moglie e figlio.

Ma il destino di una famiglia, il cui nome fu riportato subito da tutti i giornali tedeschi, emerso fra tutti gli altri per la sua tragica grandezza, merita una particolare menzione nella storia dell'ultima sciagura che si è abbattuta sull'isola: essa colpì la famiglia Tuppetti, una stimatissima famiglia di Napoli. Una sorte avversa aveva perseguitato questi poveretti già da anni.

Il generale Ottavio Tuppetti, insigne per il suo amore per la patria e la libertà, dovette trascorrere in esilio ventitré anni della sua vita sino alla fine del regime borbonico come martire della sua fede liberale. Due volte era stato emesso il giudizio di condanna a morte nei suoi confronti, era sfuggito all'esecuzione, ma morì poco dopo il suo ritorno in patria in virtù del nuovo ordinamento politico.

La vedova Almerinda Schinosa, della famiglia dei duchi di Roscigno e Secco, una donna dalla volontà di ferro e dal cuore generoso, si era appena ripresa da quel duro colpo, quando la morte le ghermì il figlio Lorenzo, giovane di belle speranze. Lei piangeva, ma non immaginava a quale limite doveva pervenire la sua sfortuna, la sfortuna di una Niobe.

Circa due anni prima anche la felicità era entrata nella sua casa: un secondo figlio, Filippo, si sposò con la bella e gentile Francesca Dombronsky, e questa trovò fra le giovani belle sorelle di suo marito, Lisa e Teresa, due care, affettuose amiche. Tutte formavano una famiglia e quando i mariti andarono a Ischia, le ragazze Lisa e Teresa – e qui interviene l'opera del fato – pregarono la loro madre di seguirle. Speravano di ottenere il meglio dall'aria di Ischia per la salute, da qualche tempo precaria, della madre e per convincerla a partire la stessa Lisa non disdegnò la piccola astuzia di fingere di soffrire di dolori articolari.

Filippo e la sua giovane moglie alloggiarono alla Piccola Sentinella, la signora marchesa dimorò con le sue figlie nella Villa Sauvé. Il fato continua giocare: i tre nel giorno del terremoto si recarono alla Piccola Sentinella per mangiare in compagnia dei loro cari.

E ciò accadde proprio la sera prima del giorno stabilito per la partenza dall'isola. I giovani sposi volevano andare in Svizzera il giorno seguente, gli altri ritornare a Napoli. Ed arriva anche una brigata di amici: Arturo e Giulia Garavini, il marchese Filippini e sua moglie, Luigi Servillo e altri da Porto d'Ischia – che, è noto, restò indenne dalla catastrofe – giù a Casamicciola, nella Piccola Sentinella, per prendere commiato. Lo stesso giorno la signora Alhaique, che alloggiava nella Villa Sauvé, aspettava il suo consorte da Napoli e pregò fervidamente la marchesa e le sue figlie di restare a cena da lei. Queste rifiutarono perché erano attese dagli amici. Il destino di lei dovette compiersi, la fatalità la spinse sempre più vicino all'abisso. Nessuno della Villa Sauvé fu vittima del terremoto.

Ma anche la sala da pranzo della Piccola Sentinella rimase quasi del tutto illesa. All'alba del 29 luglio ardevano ancora le candele e nessun bicchiere era rotto. Ma mezz'ora prima della catastrofe la tavola era stata spostata, i quarantatré commensali erano andati nel salone...

Lisa, la più giovane delle figlie della marchesa Tupputi, era una cantante dilettante, ma per il fascino della voce e per la spontaneità scenica superava molte artiste. Ogni sera era stata pregata di cantare nella Piccola Sentinella e poi era una vera festa a cui partecipavano anche coloro che a causa della loro salute cagionevole erano costretti a restare nelle loro camere. Quella sera si unì alla compagnia anche un inglese, un cupo misantropo che, come si seppe, di giorno quando nessuno era in casa, suonava da solo il pianoforte, mentre di solito evitava le riunioni serali. Il fato non volle risparmiarne nessuno. Si fece persino presentare alla signorina Lisa e la pregò di poterla accompagnare nell'esecuzione di alcuni Lieder di Schumann. La ragazza acconsentì a condizione che anche lui desse il meglio di sé nell'esecuzione di un pezzo a sua scelta. Lui preferì la Marcia funebre di Chopin. In quel momento il summenzionato Cappelli abbandonò la sala e nell'uscire esclamò: «Io esco, quell'inglese ci vuole accoppiare tutti con la sua marcia funebre». Uscì in giardino e, come vedemmo, questa decisione gli salvò la vita.

Ed ecco dentro rimbombò un cupo boato! Dapprima un tuono cupo ... un cigolio sul pavimento come se si fossero spezzate delle catene di ferro. Un lampadario a corona inizia ad oscillare.. uno sguardo su di esso... un grido di spavento, poi l'edificio cade giù. Oscurità... crollo... morte... I demoni degli abissi avevano compiuto la loro opera.

Serrata tra le macerie, libera soltanto la testa, per guardare quella spaventosa tragedia, la marchesa Tupputi stava in un angolo della sala, sul cui soffitto il cielo notturno guardava dentro con le sue stelle che luccicavano con indifferenza, per ore ed ore fu sottoposta ad un'infernale tormento! E sotto le macerie si udì un fragile gemito: «Mamma»; era la voce della sua Teresa. E tra le rovine risuonò una voce: «Vergine Santa, salvami!» Questa era la voce di Lisa. E poi sospiri soffocati, dolore di morte e ancora il gemito della sua Lisa sempre più debole. «Ah, devo morire... morire... io muoio, Mamma!»

E l'antica martire del dolore, la testa libera, il corpo immobile come una pietra, sentì, guardò e dovette continuare a vivere: una Niobe!

Ecco che si avvicina all'improvviso come un leone nella massima agitazione, non badando affatto al crollo dei detriti, un giovane uomo. Il dolore tende a soffocare la sua voce, ma grida con sforzo estremo un nome nella notte: Giulia! Giulia! E' Lodovico Sergardi, un fratello della povera Giulia Garavini. Sua sorella deve essere qui, sua sorella amata sopra ogni cosa sepolta viva. Lui vuole, lui deve salvarla.

Poi lo avvinse una voce nota, la voce di un amico; egli domanda di scatto: «Sei tu, Servillo?» «Sì, sono io!» E l'audace giovane si precipita sul posto, solleva con enormi sforzi pietra su pietra e libera l'amico. Lui gli chiede: «Giulia dove è, dove era Giulia?» e guardando intorno scopre la nobile testa della marchesa Tupputi che esce fuori dal pietrame; libera anche lei, poi un terzo, un quarto, la consorte di Filippo Tupputi, un sesto, estrae dalle macerie fino ad undici persone. Non riesce a raggiungere solo l'amata sorella.

Tra gli undici portati alla luce c'è anche Lisa, ma morta. Nel primo momento dello spavento lei aveva appoggiato la sua bionda testa sul grembo della cognata. Una pietra la colpì alla nuca e così morì in que-

sta posizione. Lodovico Sergardi la prende fra le braccia e l'adagia sul tavolo della camera da pranzo, per ritornare alla sua eroica opera benefica.

La marchesa Tupputi lo aveva seguito e mentre la nuora quasi impazzita cerca con affanno il marito, in quelle terribili ore notturne, la madre sta solo accanto alla salma della figlia. Il dolce viso è intatto, ma sulla fronte e sulle guance sono evidenti i segni della morte... Lei parla con la morta: «Lisa... Lisa, non mi spaventare, svegliati, rispondimi!» La prende per mano, bacia la bocca, fa la respirazione bocca a bocca, le inumidisce le tempie con aceto. Niente! Niente! Guarda con occhi senza più lacrime il corpo senza vita e prega balbettando: «Oh Dio, mi farai la grazia di salvarmi gli altri due! Io non ho fatto niente che giustifichi che tu sia così crudele verso di me!»

Ma neppure questa grazia le fu concessa. La mattina del 31 luglio, verso le dieci, sessanta ore dopo la catastrofe, gli amici di casa trovarono la salma di Teresa, riconoscibile ancora dal colore del vestito, dal suo modo di adornarsi. La bella linea del suo corpo giovanile, il fuoco degli occhi neri, lo splendore dei riccioli neri, la figura amabilmente giovanile, tutto distrutto da un cumulo di detriti.

Accanto a questo cadavere trovarono quello altrettanto riconoscibile di Filippo. Filippo Tuputi, un uomo amato da tutti, da breve tempo promosso capitano di navi di linea, per ventidue anni era stato onorevolmente al servizio della marina italiana.

Nemmeno questa grazia era stata fatta alla più infelice di tutte le madri.

Molte delle persone estratte ancora vive dalle macerie morirono appena rividero la luce. Alcuni hanno perduto la capacità di parlare, altri la luce degli occhi, alcuni sono stati colpiti da una improvvisa pazzia. Una donna, tirata fuori gravemente ferita da una buca, rideva e scherzava con loro e parlava a vanvera. Una vecchia donna curva, liberata dopo una notte di venti ore, ringraziò i suoi salvatori con voce tremante, ma poi li supplicò con le lacrime agli occhi di farla scendere di nuovo giù per salvare la sua unica gallina. Lei sapeva che quella era ancora in vita e non andò via prima che un bravo bersagliere non avesse fatto quello che desiderava. Non mancarono altri episodi tragicomici simili. In mezzo alle macerie, giù alla Marina, a quanto pare, si partecipava ad una riunione carnevalesca. Pulcinella, buffone napoletano, guidava il corteo, seguivano uomini e donne vestiti da briganti e brigantesse. Era la truppa di attori dell'amato comico del capoluogo: Petiti, che la catastrofe aveva sorpreso al secondo atto della divertente commedia. Il loro teatro è una ariosa baracca di legno ricoperta da una tela di lino; essa sta in piedi ancora oggi dove dei grossi muri sono crollati e chi aveva partecipato allo spettacolo, molti dei bagnanti, donne uomini, si salvarono. Si sono salvati anche tutti quelli che si intrattenevano nell'ora della sciagura nel salone dello stabilimento Manzi, il proprietario del complesso termale. Certo si spezzarono le quattro colonne centrali di pietra, quando il pavimento si sollevò, come se volesse venir fuori un mammut gigantesco, ma gli ospiti, sui cinquant'anni, tra cui tutta la famiglia del noto fotografo tedesco Georg Sommer di Napoli ed altri stranieri, riuscirono a salvarsi.

Ancora il 2 agosto furono salvati due giovani calzolai di nome Pisani. Avevano la loro bottega al Calvario, che era esposto più degli altri luoghi alle scosse telluriche. Un sergente aveva udito una voce provenire da sotto la terra, scavò e s'imbatté in un corridoio sotterraneo; in questo avanzò carponi, nonostante l'evidentissimo pericolo. Poco dopo ritornò e riferì di aver parlato con un uomo che stava

accanto ad un cadavere. Così il corridoio fu allargato con tutte le forze e quell'uomo venne fuori. Aveva trascorso centodieci ore in una spaventosa situazione. Era illeso, riusciva a parlare, rifiutò la sedia che gli era stata portata e disse che non aveva molta fame, che non sarebbe tanto morto di fame, quanto per l'orribile lezzo proveniente dal cadavere di suo padre. Si era ripreso completamente, chiese di continuare a scavare poiché non lontano dalla salma c'era ancora suo cugino, anche lui ancora in vita. Così si riprese a scavare finché si sentì una voce: «Come va?» gridarono i soldati nella cavità tra le macerie. - «Io sto qui compresso e non riesco a muovermi». - «C'è ancora spazio per te?» - «Sto qui come uno zingaro accovacciato sotto una trave». - «Dicci se la trave continua sotto le macerie oppure potrebbe schiacciarti se continuiamo a scavare». - «No, no, riprendete a scavare, la trave continua». In questo modo il sepolto vivo diresse lui le operazioni del suo salvataggio; ma per tirarlo fuori si dovettero segare le travi che si incrociavano sotto la spalla e tra le gambe. Così dopo centoquattordici ore anche lui sfuggì alla morte.

Da ciò si deduce che la disposizione impartita dal ministro Genala di dichiarare Casamicciola una città morta e di seppellirla sotto uno spesso strato di calce con tutto quello che era morto e che forse ancora viveva, era completamente avventata. Aveva dato quell'ordine perché il lezzo dei cadaveri cominciava a diventare insopportabile. Per fortuna esso non fu eseguito.

Rattrista comunque molto il pensiero che quella tragedia, almeno in parte, forse poteva essere evitata. È assodato che già alcuni giorni prima del 25 luglio – un terremoto di Cosenza e di Catanzaro in Calabria, e del 28 – il giorno prima della catastrofe di Casamicciola – i microsismici movimenti di Rocca di Papa (colli Albani) in concomitanza col microfono dell'Osservatorio romano annunciavano un notevole risveglio dell'attività sismica. All'inizio si suppose che quei movimenti fossero stati soltanto l'avvisaglia del terremoto in Calabria e con ciò si ritenne chiusa la questione. Ma quei segnali continuarono anche in seguito, aumentarono persino d'intensità e perciò mostrarono abbastanza chiaramente l'avvicinarsi di un nuovo violento fenomeno dinamico. La scienza purtroppo non poteva definire con precisione il punto topografico minacciato da un tale evento, perché ancora oggi manca un sufficiente numero di osservatori, mancano persino in quelle località che dovrebbero temere più delle altre la manifestazione della «forza oscura» a cui è soggetta in prima linea senz'altro la vulcanica isola d'Ischia.

Dopo il terremoto del 1881 l'esimio professore Rossi fece delle proposte per allestire regolari osservatori a Ischia. Esse restarono inascoltate, perché le autorità competenti temevano che l'esistenza di un osservatorio geodinamico a Casamicciola potesse suggerire un'immagine di timore e distogliere gli ospiti dal venire a Ischia. Anche le persone di cultura di Casamicciola erano così condizionate da questo pensiero che negli ultimi anni fu sempre difficile ricevere a Roma notizie sui piccoli fenomeni tellurici: esse arrivavano in ritardo o in maniera molto riservata, se ne temeva la pubblicazione.

Da ciò si deduce che, se Casamicciola dovesse risorgere e diventare di nuovo una località termale di fama, cosa che per il momento è impensabile, dovrebbero essere assunti assolutamente quei provvedimenti e, se i signori interessati all'attività termale non lo facessero di propria iniziativa, allora il governo dovrebbe trovare mezzi e modi per rendere sicura la vita dei bagnanti d'Italia e di quelli provenienti da altri paesi o almeno per garantire tale sicurezza nei limiti del possibile.

Titolo originale

**Die Insel Ischia**  
**in**  
**Natur-, Sitten- und Geschichts-Bildern**  
**aus Vergangenheit und Gegenwart**  
**von**  
**Woldemar Kaden**  
**Professor in Neapel**

Mit 4 Illustrationen und 1 Karte

Luzern  
Verlag von C. F. Prell's Buchhandlung

1883